



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Il «nemico interno» a Treviso durante la Grande guerra

Reprimere, sorvegliare,
recludere

Relatore

Ch. Prof.ssa Bruna Bianchi

Laureanda

Tatiana Calmasini

Matricola 828468

Anno Accademico

2014/2015

INDICE

Introduzione	p. 7
1. Dissenso e protesta popolare	p. 25
1.1. Il dissenso e la protesta popolare in Italia	p. 27
1.1.1. La rivolta nelle campagne	p. 30
1.1.2. Le agitazioni nei centri urbani e nelle fabbriche	p. 34
1.2. La repressione del dissenso a Treviso	p. 40
1.2.1. Fame, dissenso e «volantini disfattisti»: il 1917 nella Marca Trevigiana	p. 40
1.2.2. «Denunciare tutti gli atti e tutte le parole contro la guerra»: i Comitati d'azione per la resistenza interna	p. 47
2. Il «regime del sospetto»: indagini dei Reali Carabinieri, spie e sudditi di Paesi nemici a Treviso	p. 57
2.1. Sorveglianza e indagini su persone sospette: i cittadini italiani	p. 60
2.1.1. Donne che sposano soldati	p. 62
2.1.2. Addetti ai servizi di poste e telegrafi	p. 65
2.1.3. Censura epistolare e telegrafica	p. 68
2.1.4. Altri soggetti da controllare: sindaci neoeletti, parroci, personale medico e piccioni	p. 71
2.2. Sorveglianza e indagini su persone sospette: i sudditi di Paesi nemici	p. 77
2.2.1. Conti di Collalto (Susegana)	p. 83
2.2.2. Barone Ferdinando Bianchi (Mogliano Veneto)	p. 89
2.2.3. Suddito germanico Hermann Krüll (Treviso)	p. 92
2.2.4. Altri	p. 95

3. Disfattisti, pacifisti, austriacanti: il clero trevigiano nell'ultimo anno di guerra	p. 99
3.1. Accuse al vescovo	p. 103
3.2. Sacerdoti arrestati e imprigionati	p. 107
3.2.1. Don Luigi Panizzolo, parroco di Volpago del Montello	p. 107
3.2.2. Don Adamo Volpato, parroco di Vallio	p. 111
3.2.3. Don Antonio Passazi, parroco di Casier	p. 113
3.2.4. Don Francesco Kruszynskj, parroco di Ballò	p. 115
3.3. Sacerdoti arrestati e internati	p. 116
3.3.1. Don Carlo Noè, vicario parrocchiale di Sant'Elena di Silea	p. 117
3.3.2. Don Callisto Brunatti, parroco di Cendon	p. 120
3.3.3. Don Attilio Andreatti, arciprete di Paese	p. 125
3.3.4. Mons. Luigi Bertolanza, arciprete di Castelfranco - San Liberale	p. 127
Conclusioni: Le eredità della guerra	p. 131
Bibliografia	p. 141

Abbreviazioni

ASDTv	Archivio Storico Diocesano di Treviso
ASTv	Archivio di Stato di Treviso
P.S.	Pubblica Sicurezza
r.d.	regio decreto
cfr.	confronta
b.	busta
f.	fascicolo
p.	pagina

INTRODUZIONE

Il seguente lavoro di tesi prende l'avvio dall'idea che, nel corso della Prima guerra mondiale, in Italia così come negli altri paesi belligeranti, si siano sperimentate le prime forme di governo «totale» attraverso l'applicazione di strumenti di controllo sociale e di militarizzazione della società civile che vennero poi ampiamente ripresi dai regimi totalitari instauratisi in Europa tra gli anni Venti e Trenta. Strettamente legata alla messa in atto di questi strumenti coercitivi fu l'esigenza, dettata dalle necessità belliche, di rinsaldare e compattare l'unità della nazione, soprattutto mediante una propaganda di stampo marcatamente negativo, volta a colpire un nemico che divenne ben presto un nemico assoluto, vera e propria personificazione del Male, da eliminare nella sua interezza. Questa radicale ed estrema concezione del «noi» contro «loro», adottata e diffusa dalla propaganda di guerra, divenne progressivamente parte integrante di un conflitto che prese a configurarsi sempre più come una guerra ideologica, alla cui vittoria si sarebbe giunti solo attraverso il completo annientamento del proprio nemico.

Tale esasperata, totalizzante e demonizzante rappresentazione del nemico, che corrose dall'interno, con varie intensità, le società di tutti i paesi partecipanti al conflitto, è direttamente connessa al «topos» del «nemico interno», oggetto centrale di questa tesi. Sebbene il concetto di «nemico interno» abbia lontane origini¹, la svolta decisiva si ebbe con la Rivoluzione francese e il diffondersi del principio di «nemici della nazione»; nel corso della Grande guerra, poi, questa categorizzazione venne assolutizzata ed estesa a tutti coloro i quali, per i motivi più disparati, non mostravano di identificarsi pienamente con la causa nazionale.

¹ Cfr. i saggi raccolti e curati da Pietro Costa nei due volumi dei «Quaderni fiorentini», n. 38, 2009.

Il presente lavoro si propone dunque di presentare e analizzare alcune di queste categorie di cittadini – nel contesto italiano e, più nello specifico, trevigiano – considerate pericolose per la nazione (e per le sorti della guerra) mediante l’individuazione di alcuni dei principali strumenti coattivi – repressione, sorveglianza, reclusione – che vennero messi in atto dalle autorità italiane e che contribuirono enormemente ad appesantire quel clima di violenta tensione diffusi tra la popolazione già a partire dalla fase della neutralità². Saranno proprio le varie applicazioni di questi tre strumenti coercitivi, emerse nel corso dell’indagine archivistica, e le varie forme che essi assunsero – oltre, ovviamente, alle loro relative «vittime» –, i nuclei centrali attorno ai quali si svilupperanno i tre capitoli principali di questo elaborato.

La tesi è dunque largamente basata sull’analisi di fonti archivistiche di diversa natura – dalle corrispondenze agli articoli di giornale, dai telegrammi alle relazioni processuali – individuate nel corso delle ricerche svolte presso l’Archivio di Stato di Treviso e presso l’Archivio Storico Diocesano di Treviso; l’area geografica a cui si farà riferimento nelle prossime pagine sarà quindi circoscritta per lo più alla zona del trevigiano.

Nell’Archivio Storico Diocesano si ha avuto la fortuna di poter consultare un importante fondo appena inventariato³ e in gran parte inedito, il fondo «Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave», che conserva la documentazione raccolta e prodotta da mons. Costante Chimenton (1883-1961) negli anni in cui svolse la carica di delegato vescovile per la ricostruzione degli edifici ecclesiastici distrutti dalla guerra. Tuttavia, al contrario di quanto si può pensare, in

² «I gruppi interventisti concepivano la politica come contrapposizione netta e violenta, una divisione tra “noi” e “loro”, in cui, in nome di una superiore morale nazionale, i secondi dovevano consentire o essere ridotti al silenzio», cfr. Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in Bruna Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 300.

³ Cfr. Laura Fornasier, *Cosa tremenda fu sempre la guerra. L’opera del vescovo Longhin nel primo conflitto mondiale. Inventario del fondo Chimenton dell’Archivio diocesano storico di Treviso*, Udine, Gaspari, 2015.

esso sono contenuti numerosissimi documenti che esulano dal tema prettamente artistico ed architettonico indicato dal titolo, in quanto sono presenti fonti che rientrano a pieno titolo tra le cosiddette «fonti dell'io» – come le lettere e i diari scritti dai parroci della diocesi trevigiana durante il conflitto o i memoriali stilati da quelli di loro che subirono processi, spesso seguiti dalla reclusione oppure dall'internamento – e le varie relazioni sulle sorti accadute alle parrocchie nel corso della guerra che vennero inviate dai sacerdoti al vescovo, mons. Andrea Giacinto Longhin (1863-1936). Il terzo ed ultimo capitolo, riguardante i casi dei parroci che vennero arrestati, incarcerati, e a volte anche internati, con l'accusa di disfattismo, pacifismo o austriacantismo, si costruisce proprio partendo dalle testimonianze ricavate da questo disomogeneo – ma ricchissimo di notizie – fondo archivistico.

Per quanto riguarda la ricerca delle fonti su cui basare gli altri due capitoli – il primo inerente alla repressione del dissenso e il secondo relativo alla sorveglianza esercitata sulle persone reputate «sospette» dalle autorità –, ci si è invece rivolti al consistente fondo del «Gabinetto di Prefettura», conservato presso l'Archivio di Stato di Treviso. Qui vi è confluita tutta quella documentazione inviata dalle più svariate autorità – dal Ministero degli Interni ai Comandi dei Reali Carabinieri – al Prefetto di Treviso, a cui si aggiungono i documenti e gli atti prodotti dal Prefetto stesso⁴. La mole di tale fondo è notevole e spesso orientarsi al suo interno non è stato facile, ciò nonostante è emersa un'inaspettata abbondanza di fonti che hanno permesso di ben ricostruire il deleterio clima di tensione, creatosi fin dai primi mesi di guerra, provocato non solo dalle restrittive e repressive norme emanate nel corso della guerra, volte a colpire qualsiasi opinione o

⁴ Due furono i prefetti che ricoprirono questa carica a Treviso nel corso della Grande guerra: Nunzio Vitelli, dal 1° gennaio 1912 al 31 agosto 1917, e Vittorio Bordesono, rimasto in carica fino al 4 luglio 1919.

atteggiamento giudicato contrario all'interesse nazionale⁵, ma anche dall'assiduo e reciproco controllo della vita privata dei civili, ampiamente effettuato mediante l'estensione dell'elemento del «sospetto» e il conseguente uso – e abuso – dello strumento della denuncia.

Sebbene nel corso della prossime pagine si faccia largamente riferimento a questo insieme di fonti per esaminare la categoria del «nemico interno» e le modalità attraverso le quali si cercò di giungere alla sua totale eliminazione, sono risultati certamente essenziali gli scritti di storiche quali Giovanna Procacci⁶ e Bruna Bianchi⁷, che si sono occupate (e si stanno occupando) di tematiche inerenti agli argomenti trattati in questa tesi.

Nel panorama storiografico italiano sono infatti presenti studi notevoli che indagano, in generale, la situazione vissuta dai civili nel

⁵ L'essere cittadini di Stati nemici, come si vedrà in seguito, veniva poi considerata un'aggravante in quanto, anche solo a causa di ciò, ci si rendeva sospettabili di spionaggio ai danni dell'Italia.

⁶ Cfr. i lavori di Giovanna Procacci: *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999; *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013; *Stato di guerra, regime di eccezione e violazione delle libertà. Inghilterra, Germania, Austria, Italia dal 1914 al 1918*, in *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, a cura di B. Bianchi, L. De Giorgi, G. Samarani, Milano, UNICOPLI, pp. 33-52; *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, UNICOPLI, 2006, pp. 283-304; *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale: il Piano di Difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 Tomo 1 (2009), pp. 601-652; *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca e P. Rivello, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 187-215; *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, Esuli e Profughe» n. 5/6, dicembre 2006, pp. 33-66.

⁷ Cfr. i lavori di Bruna Bianchi: *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006; *Cittadini stranieri di nazionalità nemica. Internamenti, espropri, espulsioni (1914-1920). Bibliografia*, in «DEP – Deportate, Esuli e Profughe», n. 5/6, dicembre 2006, pp. 323-358; *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Berti Giampietro (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto; atti del XX Convegno di studi storici: Rovigo, Palazzo Roncale, 16-17 novembre 1996*, Rovigo, Minelliana, 1997, pp. 157-188; *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Venezia, Cafoscarina, 1995.

corso del conflitto, la restrizione delle libertà personali a cui questi ultimi andarono incontro – specialmente nei territori dichiarati «zone di guerra» –, la violenza contro la popolazione civile che, per la prima volta, interessò massicciamente buona parte del Paese (si pensi ad esempio ai bombardamenti, ma non solo, anche le violenze sessuali commesse durante l’anno di occupazione austro-tedesca nel Veneto e nel Friuli, in seguito alla rotta di Caporetto, rappresentano un argomento che ha interessato – questo però solo di recente – la storiografia italiana⁸), o ancora, le proteste popolari contro la guerra e le agitazioni operaie.

Va però segnalato come, in questo contesto, la storiografia italiana presenti gravi mancanze rispetto al tema della privazione delle libertà personali e dei diritti civili e politici subita dai cittadini stranieri di nazionalità nemica, ovvero coloro i quali allo scoppio delle ostilità vivevano, talvolta da anni o da generazioni, in un paese – in questo caso l’Italia – in guerra con quello d’origine, e a cui verrà dedicata la seconda parte del secondo capitolo di questa tesi.

La bibliografia italiana su questo argomento si trova infatti in una situazione di sconcertante ritardo rispetto a quella straniera, per la quale si possono invece citare numerosi titoli provenienti dalle più diverse realtà nazionali. In prevalenza, le opere che trattano il tema degli *enemy aliens*, sono di carattere storiografico, tuttavia vi sono anche fonti che risalgono agli anni bellici o a quelli appena successivi al conflitto che approfondiscono, nello specifico, l’aspetto giuridico della questione. La tematica delle espulsioni, degli espropri e, soprattutto, degli internamenti che interessarono i cittadini stranieri di nazionalità nemica nel corso della guerra, inoltre, si intreccia

⁸ Cfr. Daniele Ceschin, “*L’estremo oltraggio*”: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione austro-germanica (1917 – 1918), in Bianchi Bruna (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006, pp. 165-184; Andrea Falcomer, *Gli “orfani dei vivi”. Madri e figli della guerra e della violenza nell’attività dell’Istituto San Filippo Neri (1918 – 1947)*, in «DEP – Deportate, Esuli, Profughe», n. 10, maggio 2009, pp. 76-93; Antonio Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in I. Bossi Fedrigotti et. al., *La memoria della grande guerra nelle dolomiti*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 174-184.

strettamente a quella delle sorti a cui andarono incontro altre «vittime dimenticate» come, ad esempio, i civili nemici deportati dai territori occupati, le minoranze etniche sospettate di scarsa lealtà dai governi stessi o, ancora, i rifugiati e i profughi costretti a vivere in campi nelle parti non occupate dei loro paesi, e su cui si concentrano molti degli studi comparsi a livello internazionale negli ultimi anni.

Si ricordano qui, a titolo esemplificativo, alcune di queste opere, molto numerose soprattutto per quanto riguarda la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e l'allora Austria-Ungheria.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, il primo studio apparso sulla comunità tedesca in Inghilterra – *Deutsche in England, Ausland und Heimat Verlag*, di C. R Hennings – risale agli anni '20 e tratta in maniera dettagliata il periodo della guerra descrivendo questa comunità oggetto di persecuzione. Nel 1956 viene dato alle stampe lo studio di C.C. Aronsfeld, dal titolo *Jewish Enemy Aliens in England during the First World War*, nel quale vengono osservate, in particolare, le conseguenze che la guerra ebbe sulla comunità ebraica inglese. Uno degli studi più esaurienti sulla comunità tedesca in Gran Bretagna durante il conflitto è invece rappresentato dall'opera di Panikos Panayi⁹, *The Enemy in Our Midst. Germans in Britain during the First World War*, del 1991, basato su una ricerca condotta su un'ampia documentazione archivistica e su fonti a stampa. Qui l'autore si occupa di vari aspetti relativi alla questione dei cittadini tedeschi residenti in Inghilterra, dalla legislazione all'atteggiamento dell'opinione pubblica, dall'esperienza dell'internamento al ruolo svolto dalle organizzazioni di assistenza. Più recenti sono invece gli scritti di Matthew Stibbe, di cui si ricorda, ad esempio, il saggio del

⁹ Cfr. anche P. Panayi, *Prisoners of Britain: German civilian and combatant internees during the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 2012; *Minorities in wartime. National and racial groupings in Europe, North America and Australia during the two World Wars*, Oxford, Berg, 1993; *Anti-German Riots in London during the First World War*, in «German History», vol. 7, 1989, pp. 184-203; «The Hidden Hand»: *British Myths about German Control of Britain during the First World War*, in «Immigrants and Minorities», vol. 7, 1988, pp. 253-272.

2008, *Civilian internment and civilian internees in Europe, 1914-1920*, riportato nella rivista «Immigrants and Minorities» (n. 26) e *The internment of civilians by belligerent states during the First World War and the response of the international committee of the Red Cross* contenuto nel «Journal of Contemporary History» (n. 41, 2006), in cui viene illustrata l'attività della Commissione Internazionale della Croce Rossa in favore dei civili internati nei campi di concentramento.

Nel contesto francese, una delle opere più esaurienti scritte sui campi in cui furono internati i cittadini stranieri di nazionalità nemica e i nemici interni, è il volume di J.C. Farcy, *Les camps de concentration français de la première guerre mondiale (1914-1920)*, pubblicato nel 1995. L'autore si è qui basato ampiamente su fonti d'archivio come, ad esempio, i rapporti dei prefetti e delle autorità di polizia, memorie e altri documenti reperiti in svariati fondi archivistici locali e nazionali. Successiva di qualche anno – 1998 – è l'opera di Annette Becker, *Oubliés de la grande guerre. Humanitaire et culture de guerre. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*; del 2004 è invece la monografia sugli internati a Bellevaux, presso Besançon, *Alsaciens-Lorrains internés en France: Besançon, 1914-1919*, di J.-L. Pilliat Bentzinger.

Tra gli studi tedeschi più recenti e dettagliati relativi ai cittadini stranieri di nazionalità nemica – in questo caso i cittadini inglesi – si ricordano nuovamente alcuni lavori di Matthew Stibbe: *German Anglophobia and the Great War, 1914-1918*, nel quale vengono ricostruiti lo sviluppo dell'odio anti-inglese e le forme che esso assunse, e *A Question of Retaliation? The Internment of British Civilians in Germany in November 1914*, contenuto in «Immigrants and Minorities», (n. 23, 2005). Del 2007 è invece l'opera di Jens Thiel dedicata alle deportazioni dal Belgio e al lavoro forzato, *“Menschenbassin Belgien”. Anwerbung, Deportation und Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg*.

Moltissimi altri studi si potrebbero ancora indicare, ma anche solo questi pochi titoli fanno ben comprendere il grave deficit riscontrabile nella bibliografia italiana rispetto a questi temi: nel nostro Paese, infatti, non vi sono studi che indaghino in maniera esaustiva la condizione vissuta dai cittadini di Stati nemici in Italia nel corso della Grande guerra, o meglio, le pochissime analisi fino ad ora proposte interessano unicamente l'ambito economico¹⁰: vale a dire che si è tentato di prendere in considerazione solo le sorti accadute al patrimonio posseduto da queste persone, ma non si è studiata in modo organico – né a livello locale né, tantomeno, su scala nazionale – la privazione delle libertà personali e dei diritti civili e politici subita durante il conflitto.

Questo argomento rappresenta dunque, in Italia, un campo di ricerca nuovo e ancora tutto da esplorare e al quale verrà dedicata una sezione del seguente lavoro di tesi. Rispetto alla ricerca qui svolta sui cittadini stranieri di nazionalità nemica a Treviso, come si vedrà meglio in seguito, pochi sono stati, purtroppo, i documenti archivistici rintracciati che esulino dal tema prettamente economico, invece, relativamente alle sorti accadute al loro patrimonio, le fonti sono maggiori: queste ultime, infatti, spesso descrivono gli avvenimenti che interessarono soggetti – e i beni posseduti da questi ultimi – particolarmente in vista non solo all'interno del contesto trevigiano, ma anche nella realtà nazionale e internazionale, come conti o baroni e ricchi imprenditori.

In genere, comunque, negli ultimi decenni anche in Italia si è assistito a un rapido sviluppo delle ricerche sulla Grande guerra e, senza abbandonare i più tradizionali studi politico-militari, le indagini maggiormente stimolanti – almeno secondo l'opinione di chi scrive – si sono indirizzate verso l'analisi delle ricadute che la prima «guerra

¹⁰ Cfr. gli studi in questo campo di Daniela L. Caglioti *Aliens and Internal Enemies: Internment Practices, Economic Exclusion and Property Rights during the First World War. Introduction*, in «Journal of Modern European History», n. 12, 2014, pp. 448-459; , *Dealing with enemy aliens in WWI: security versus civil liberties and property rights*, in «Journal of Modern European History», n. 9, 2011, pp. 180-194.

totale»¹¹ ha avuto sui diversi aspetti della vita civile, osservando e approfondendo le vicende di una popolazione che vide tutte le dimensioni della propria quotidianità venire progressivamente coinvolte in un conflitto che per la prima volta non si combatteva più solo sui campi di battaglia. La Prima guerra mondiale rappresentò infatti

la prima esperienza di guerra totale: sia nel senso che tutte le energie materiali di un paese furono predisposte ai fini bellici – producendo una sostanziale trasformazione delle funzioni d'intervento dello stato in ambito economico, politico e sociale –, sia e soprattutto perché per la prima volta fu coinvolta tutta la popolazione civile¹².

Proprio per questo – e per innumerevoli altri motivi – essa è considerata il vero spartiacque del XX secolo, il quale ha determinato non solo la disintegrazione degli equilibri politici europei, ma anche il dissolvimento di quell'insieme di valori culturali, di gerarchie e di rapporti sociali che erano stati alla base del sistema liberale creatosi nel corso dell'Ottocento.

Onde evitare il cedimento del «fronte interno», infatti, tra il 1914 e il 1918 in tutti gli stati belligeranti vennero messe in atto misure straordinarie – il cosiddetto «stato di eccezione» – sia per contenere il crescente malcontento popolare, sia per convogliare il consenso della popolazione alla scelta bellica, soprattutto attraverso politiche assistenziali e di propaganda. Tale massiccio intervento statale nei più disparati aspetti della vita quotidiana della popolazione civile – oltre che nell'economia nazionale – provocò però una grave crisi del sistema liberale a livello europeo e una notevole restrizione delle libertà personali da esso garantite, portando le classi dirigenti a

¹¹ L'espressione fece la sua comparsa già negli anni bellici e fu coniata da Leon Daudet, esponente dell'estrema destra francese e membro dell'Action française, cfr. Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013, pp. 12-13.

¹² Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniela Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, UNICOPLI, 2010, p. 15.

sperimentare, con intensità diverse da paese a paese, le prime forme di governo «totale», permettendo così ai primi semi del totalitarismo di mettere radici.

Due sono i fenomeni, individuati da Giovanna Procacci, da segnalare a questo proposito: il primo è rappresentato il fatto che

negli anni del conflitto venne perfezionato quell'attacco al concetto di democrazia parlamentare che aveva caratterizzato l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900, e furono sperimentate concrete forme di governo autoritario, connesse a inediti strumenti di controllo sociale e di militarizzazione della società civile, ampiamente ripresi poi dai regimi totalitari¹³.

Il secondo fenomeno è invece legato alla pretesa, da parte di molti governi di guerra, di ottenere dalle popolazioni obbedienza e completa conformità alle concezioni patriottiche:

L'acquisizione del consenso a livello di massa – di cui per la prima volta fu compresa l'importanza – e la repressione del dissenso furono ottenuti attraverso l'ideologia, mediante la diffusione di valori superiori, la difesa della patria, o di disvalori, la professione di principi "antinazionali". Si mirò all'integrazione attraverso l'amplificazione dell'elemento del "sospetto", rivolto a intere categorie di cittadini: i fallimenti militari, i cedimenti del potere vennero sempre più attribuiti al "tradimento" effettuato da elementi antinazionali¹⁴.

Ecco all'ora che, durante il primo conflitto mondiale, iniziò a svilupparsi e a diffondersi quel clima di guerra civile ideologica che vedrà il suo pieno compimento con i regimi totalitari. In Italia, in particolare, le tensioni tra gli interventisti – sostenitori della guerra anche a costo del sacrificio delle più basilari libertà individuali – e i neutralisti – difensori dei diritti di giustizia e dei valori democratici – si svilupparono già nel periodo della neutralità; una volta dichiarata

¹³ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, p. III.

¹⁴ *Ibidem*.

guerra all’Austria-Ungheria, poi, furono proprio i neutralisti i primi ad essere additati come «nemici interni».

In Italia, al momento dell’entrata in guerra, l’allora governo in carica, guidato da Salandra, mise in atto – come d’altronde avevano già fatto gli altri paesi partecipanti al conflitto – lo «stato di eccezione», qui realizzato mediante l’emanazione una legislazione eccezionalmente restrittiva e lesiva delle libertà individuali; tale decisione venne presa perché, nel maggio 1915, era largamente diffusa la convinzione di stare per affrontare un conflitto di breve durata e questa convinzione portò a sottovalutare l’urgente necessità di elaborare un piano di intervento adeguato, il quale venne invece sostituito da metodi coattivi e repressivi.

Le norme che segnarono la svolta nel panorama politico italiano e che andarono a spogliare il parlamento di tutti i suoi poteri per delegarli al governo, iniziando così ad imprimere una drastica e decisa riduzione ai diritti individuali e collettivi, furono, principalmente,

la legge sui provvedimenti relativi alla difesa economica e militare dello Stato, emanata due mesi prima dell’entrata in guerra (21 marzo 1915, n. 273); la legge che attribuì “poteri straordinari” al governo (22 maggio del 1915, n. 671); e il decreto riguardante i provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza (r.d. 23 maggio 1915, n. 674)¹⁵.

Già la legge del marzo 1915, che mirava soprattutto a colpire lo spionaggio, assicurò al governo la facoltà di emanare decreti relativi a materie quali il soggiorno degli stranieri nel Paese e limitò la libertà di stampa e di comunicazione di notizie concernenti l’eventuale difesa militare dello Stato. In seguito, il 22 maggio 1915, venne promulgata quella normativa, detta legge dei «pieni poteri», che prevedeva, nel caso di un intervento italiano nel conflitto, appunto, la delega dei pieni

¹⁵ Giovanna Procacci, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale : il Piano di Difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 «I diritti dei nemici», Tomo 1, Milano, Giuffrè Editore, 2009, p. 627.

poteri al governo; quest'ultimo, proprio in virtù di tale potere, il giorno successivo emanò il regio decreto del 23 maggio 1915, n. 674, con il quale si attribuiva la facoltà di emanare decreti riguardanti l'ordine pubblico, la difesa dello Stato e l'economia nazionale, fornendo in questo modo all'esecutivo tutti gli strumenti necessari a limitare sensibilmente – avanzando come giustificazione lo stato di guerra – i diritti civili e le libertà della popolazione.

Il decreto prevedeva infatti che il ministro dell'Interno potesse affidare l'esercizio di poteri straordinari di p.s. in qualunque parte del territorio a comandanti militari o a commissari civili (art. 2); e che il prefetto, il comandante militare o il commissario civile avessero il potere di prendere autonomamente – riferendo al ministro dell'Interno – qualsiasi provvedimento “che credano indispensabile per la tutela dell'ordine pubblico” nelle materie contemplate nella legge o nel regolamento di pubblica sicurezza, con la sola condizione di essere giustificato dall'urgenza (art. 11)¹⁶.

Era dunque previsto da tale legislazione, per motivi di pubblica sicurezza, un notevole ampliamento della giurisdizione militare, in special modo nei territori dichiarati «zona di guerra», e veniva attribuito ai prefetti – come si vedrà anche nel caso della provincia di Treviso – un potere praticamente illimitato in materia di ordine pubblico:

potevano vietare le riunioni (anche private, se “sospette”) e gli assembramenti, senza bisogno di indagarne il motivo [...] – ciò che permise di colpire, anche molto duramente, manifestazioni popolari di donne; potevano sciogliere associazioni, attuare perquisizioni, eseguire il sequestro della stampa se ritenevano che potesse “deprimere lo spirito pubblico o scuotere la fiducia nelle autorità dello Stato”, violare il segreto epistolare, decidere per ammonizioni, rimpatrio con foglio di via ed eventuale ritorno

¹⁶ *Ivi*, p. 629.

nella sede; potevano disporre il fermo di persone “sospette”, o giudicate “pericolose”, e deliberarne l’internamento per motivi di ordine pubblico¹⁷.

Tutti atti che si ritroveranno nei prossimi capitoli e che, ricordiamolo, non erano sindacabili dall’autorità giudiziaria.

Nei mesi successivi al maggio 1915 vennero emanati altri decreti che andarono a perfezionare la normativa relativa alla limitazione dei diritti dei cittadini: oltre alla libertà di riunione e di associazione, venne sospesa anche quella di stampa e di comunicazione telegrafica; il decreto luogotenenziale del 20 giugno 1915, poi, colpì duramente – tramite l’arresto immediato dei presunti colpevoli – la diffusione di notizie diverse da quelle fornite ufficialmente sulla difesa militare, l’ordine pubblico o l’economia nazionale; infine, il 28 luglio dello stesso anno un bando del Comando supremo puniva con gravi sanzioni i privati che, in zona di guerra, ricevessero o spedissero corrispondenza contenete notizie circa lo stato delle truppe o la disciplina militare.

Sostanzialmente, questa intransigente linea politica adottata dal governo Salandra non venne modificata dai successivi governi Boselli e Orlando¹⁸ anzi, specialmente a partire dall’estate del 1917, in seguito ai gravi tumulti verificatisi a Torino, furono emanati altri decreti restrittivi. Uno di questi, in particolar modo, andò ad aggravare le già pesanti limitazioni delle libertà subite dalla popolazione civile, il cosiddetto «decreto Sacchi» (dal nome dell’allora ministro guardasigilli) contro il «disfattismo»¹⁹, promulgato il 4 ottobre 1917;

¹⁷ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 287.

¹⁸ Il governo Boselli è stato in carica dal 18 giugno 1916 al 30 ottobre 1917 seguito poi, dopo la rotta di Caporetto, dal governo Orlando, rimasto in carica fino al 23 giugno 1919.

¹⁹ L’art.1 del decreto Sacchi stabiliva che «chiunque con qualsiasi mezzo commette o istiga a commettere un fatto che può deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato, quando tal fatto non costituisca altro reato previsto e represso dalla legge, sarà punito con la reclusione

con l’emanazione di tale decreto si andarono a colpire duramente, attraverso sanzioni severissime, – in tutto il Paese e non più solo nelle zone di guerra – i reati di opinione, i quali potevano anche prendere la forma di semplici manifestazioni di disappunto o di pessimismo²⁰.

Il decreto Sacchi rappresentò l’apice della campagna contro il «nemico interno», avviata sin dal 1915 e portata poi avanti con estrema aggressività dalla propaganda bellica, che innescò un vero e proprio «processo di autodistruzione della società, divisa tra coloro i quali si consideravano i soli partecipi della comunità nazionale – e giudicavano loro compito sorvegliare e denunciare – e coloro che, ritenuti pericolosi per l’integrità morale della nazione, dovevano essere messi a tacere»²¹. In seguito al decreto Sacchi il numero delle denunce e dei processi subì infatti un’impennata: non solo i comitati patriottici e i giornali interventisti, ma anche i privati cittadini furono portati ad accusare – solitamente attraverso denunce anonime – i propri vicini di casa, il parroco, i medici, i funzionari pubblici, gli insegnanti, i militari in licenza, gli operai, i vagabondi e altri ancora. Nessuno poteva dirsi al di sopra di ogni sospetto e questa situazione di continuo controllo reciproco diede vita ad un drammatico annullamento dei più basilari valori della convivenza civile

Un discorso a parte, in questo contesto, andrebbe fatto per i cittadini stranieri di nazionalità nemica residenti in Italia, in quanto, già dal maggio 1915, vennero presi nei loro confronti non solo provvedimenti quali l’espulsione dal paese, la privazione del diritto di disporre dei propri beni e di mantenere la nazionalità acquisita, senza contare la possibilità di internamento in campi appositamente creati o nelle isole, ma si diffuse anche nella società, in maniera molto rapida, una generalizzata paura dello straniero – se non un vero e proprio odio

sino a cinque anni e con la multa sino a 5.000 lire. Nei casi di maggiore gravità, la reclusione potrà estendersi fino a dieci anni e la multa sino a 10.000 lire».

²⁰ Sono indicate nel decreto come «manifestazioni ostili alla guerra o lesive di interessi connessi».

²¹ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, op. cit., p. 301.

– causata dal timore che essi potessero essere delle spie al servizio dei loro paesi d'origine o che, in ogni caso, parteggiassero per il nemico.

Come detto, però, questo è un tema che meriterebbe maggiori ed accurati approfondimenti poiché, se ad oggi sembra che l'Italia si distinse essenzialmente per una precoce ed aggressiva campagna contro il «nemico interno» nazionale, non si è ancora a conoscenza della reale portata che ebbero, complessivamente, nel nostro Paese, i sopra citati provvedimenti presi contro i cittadini di Stati nemici.

In ogni caso, dopo Caporetto le cose si aggravarono per tutti: vennero, ad esempio, estese le possibilità di internamento di esponenti politici da parte dei prefetti, così come verso tutte quelle categorie di cittadini ritenute «pericolose» o «sospette» (inclusi, ovviamente, i cittadini stranieri di nazionalità nemica).

Daniele Ceschin – il quale ha dedicato diversi saggi al tema dei civili nella Grande guerra –, riferendosi nello specifico alla regione Veneto e, in particolare, alle province della Destra Piave non interessate – o colpite solo in parte, come avvenne per Treviso – dall'occupazione nemica che seguì alla rotta di Caporetto, fa notare come

uno degli aspetti ancora poco tematizzati è quello della repressione del disfattismo che avviene o attraverso la misura dell'internamento oppure attraverso l'applicazione del cosiddetto decreto Sacchi, approvato nell'ottobre del 1917 (4 ottobre 1917, n. 1561) sull'onda dei fatti di Torino dell'agosto precedente. Gli internamenti si concentrano in particolare in tre momenti: i primi mesi di guerra, l'estate del 1917 all'altezza dei fatti di Torino e le settimane successive a Caporetto²².

Infatti, altro argomento rispetto al quale la storiografia italiana sulla Grande guerra è carente di studi, sono gli internamenti subiti dalla

²² Daniele Ceschin, *Gli attori sociali nella provincia del Piave (1917-1918)*, in Steno Zanandrea (a cura di), *1918: L'ultimo anno della grande guerra; atti del convegno «La linea della memoria. La provincia di Treviso durante l'ultimo anno di guerra. Economia – politica – società»*, Palazzo della Provincia di Treviso, 14 novembre 2008, Treviso, ISTRIT – Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2011, p. 120.

popolazione civile in Italia, tematica che d'altronde è strettamente legata a quella dei cittadini stranieri di nazionalità nemica, i quali molto spesso andarono incontro a questo provvedimento; per gli internamenti avvenuti in Italia non è ancora disponibile, infatti, un'analisi completa che possa indicare la reale portata del fenomeno e solo sporadiche ricerche su alcune zone di confine «hanno dimostrato con quanta ampiezza si sia ricorso all'internamento come strumento di controllo della popolazione e di repressione del dissenso»²³.

Proprio le denunce, le condanne e gli internamenti che interessarono il clero – ed aumentarono esponenzialmente dalla fine del 1917 – furono alcuni degli eventi rilevabili con maggiore assiduità nel Veneto non occupato dopo la rotta di Caporetto²⁴ e, in particolar modo nella provincia di Treviso, come si vedrà in seguito; nel corso dei primi due anni di guerra, difatti, gli internamenti rappresentarono, di norma, un provvedimento di pubblica sicurezza di natura preventiva²⁵, basato sulla potenziale capacità di una persona di arrecare danno alle operazioni militari o, nel complesso, all'interno di tutta la zona di guerra, ma che raramente riguardò i parroci.

Si avrà comunque l'occasione di scendere maggiormente nei dettagli, sia riguardo alla tematica appena menzionata relativa alle accuse, alle incarcerazioni e agli internamenti che interessarono clero, sia rispetto ad altri argomenti qui solamente accennati – come, ad esempio, la condizione dei cittadini di Stati nemici, il «regime del sospetto» o, ancora, la repressione del dissenso e il mantenimento dell'ordine pubblico – nelle prossime pagine. In queste ultime verrà infatti esposto e trattato il tema del «nemico interno» inserito nel

²³ Bruna Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?* in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 62.

²⁴ «La misura dell'internamento viene proposta e adottata nei confronti di numerosi sacerdoti del Veneto che ora si trovano a ridosso della nuova linea del fronte e che sono accusati di deprimere lo spirito pubblico durante le prediche domenicali, seminando il panico con notizie allarmanti, chiedendo la pace ed esaltando i soldati austro-ungarici. Il loro contatto con le popolazioni rurali, sulle quali ha presa solo la parola del prete, spesso costituisce un motivo per procedere con gli internamenti», cfr. *ivi*, p. 121.

²⁵ L'internamento non richiedeva, infatti, alcuna prova di colpevolezza.

contesto geografico non troppo ampio, ma per il quale la varietà dei documenti reperiti ha permesso di dare un'immagine esaustiva delle modalità attraverso cui le autorità italiane tentarono di giungere all'eliminazione di questa tipologia di nemico, giudicata insidiosa e pericolosa tanto quanto il nemico contro cui si sparava nei campi di battaglia.

1.

DISSENSO E PROTESTA POPOLARE

La Grande guerra, come già detto, fu la prima esperienza di conflitto totale, che coinvolse per la prima volta l'intera popolazione civile, irrompendo nei modi più diversi – dai bombardamenti, alla penuria di generi alimentari, alla sorveglianza da parte delle autorità – nella quotidianità di ogni cittadino. La guerra non si combatteva più, infatti, solo nei campi di battaglia, ma anche all'interno di ogni paese.

Proprio per questo «ogni stato si trovò di fronte il compito di evitare un cedimento del “fronte interno”, di contenere con misure adeguate il malcontento popolare, crescente con il procedere del conflitto, e di elaborare contemporaneamente misure capaci di coinvolgere il consenso della popolazione alla scelta bellica»¹. Tuttavia, se in tutti i paesi belligeranti vennero compromessi, attraverso legislazioni eccezionali, i diritti civili, le più gravi limitazioni in questo senso si ebbero in quegli stati dove le autorità militari furono investite di maggiori poteri, ovvero la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Italia.

Come si vedrà più in dettaglio nel seguente capitolo – dedicato al «regime del sospetto» creatosi proprio a causa di questa legislazione repressiva –, in Italia vennero promulgate norme particolarmente severe per contenere il pericolo rappresentato dallo spionaggio e per soffocare il dissenso e il malcontento popolare espresso nei confronti di una guerra voluta, in realtà, solo da una minoranza della popolazione. Salandra era ben consapevole, infatti, che la maggioranza del Paese e del parlamento era contraria all'intervento nel conflitto europeo e questa consapevolezza lo indusse, già nel marzo del 1915, ad emanare una legislazione che prevedeva la censura

¹ Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniela Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, UNICOPLI, 2010, pp.15-16.

relativa a notizie militari e, nel caso di un intervento italiano nel conflitto, la delega dei pieni poteri al governo.

Quindi, fin dai primi mesi di guerra, massiccio fu l'intervento statale nell'ambito del controllo e della repressione del dissenso, i quali si inasprirono ulteriormente a partire dalla seconda metà del 1917 – a seguito delle agitazioni torinesi accadute nell'agosto di quell'anno – e, soprattutto, dopo la disfatta di Caporetto. L'azione di propaganda venne invece delegata dal governo alle autorità locali che, a loro volta le demandarono ai privati, ovvero «ai gruppi di pressione e ai comitati patriottici favorevoli all'entrata in guerra, che a centinaia si erano spontaneamente formati nelle varie regioni d'Italia già nel periodo della neutralità»².

L'obiettivo era giungere alla mobilitazione totale della società civile che, secondo la classe dirigente, avrebbe contribuito in maniera decisiva a condurre il Paese alla vittoria; si può dunque affermare che «la guerra produsse una “statalizzazione del pensiero”, che prese forma sia nella repressione di tutte le opinioni giudicate contrarie all'interesse nazionale, sia nell'organizzazione dell'entusiasmo»³. Ogni forma di dissenso o di malcontento espressa nei confronti della guerra – dalle più lievi e, apparentemente, innocue alle più eclatanti, come gli scioperi –, di conseguenza, sarebbe dovuta essere velocemente ed efficacemente eliminata. Dunque «il dissenso fu drasticamente soppresso mediante un'applicazione di carattere “totale” della legislazione eccezionale e [dopo la disfatta di Caporetto] attraverso un'ulteriore estensione del potere militare nella vita civile»⁴.

L'intervento statale si rivelò però essere inadeguato, o comunque insufficiente nel campo della mobilitazione civile, almeno fino al 1917; le sue ampie lacune vennero, come detto in precedenza,

² *Ivi*, p. 21.

³ *Ivi*, p. 17.

⁴ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 29.

prontamente colmate da organismi autonomi quali i comitati patriottici e di resistenza interna, di cui si tratterà meglio successivamente, nella parte dedicata alla situazione relativa alla repressione della propaganda contro la guerra nella zona di Treviso, largamente affidata proprio all'azione di tali comitati. Solo a partire dalla metà del 1917, soprattutto a causa del timore che gli eventi registratisi in Russia a partire dal febbraio di quell'anno potessero dilagare, il governo iniziò a considerare fondamentale recuperare il consenso della popolazione – e soprattutto quello di contadini e operai – attraverso una più capillare opera di propaganda e assistenza.

1.1. Il dissenso e la protesta popolare in Italia

Nonostante la severa legislazione penale di carattere militare e la pervasiva azione repressiva, le autorità non riuscirono mai ad ottenere la più completa – e sperata – docilità delle masse popolari. Dall'inverno del 1916-1917, infatti, iniziarono a verificarsi episodi di protesta sempre più allarmanti, causati per lo più dalla grave carenza di generi alimentari, che sfociarono nella già citata rivolta torinese dell'agosto del 1917.

Le autorità di Pubblica Sicurezza calcolarono che nel periodo dal 1° dicembre 1916 al 15 aprile 1917 avevano avuto luogo in tutto il paese circa 500 manifestazioni [...], con la partecipazione, in complesso, di decine di migliaia di persone che reclamavano di volta in volta il ritorno di congiunti dal fronte, l'aumento dei sussidi e [...] spesso gli episodi assunsero il carattere di dimostrazioni contro la prosecuzione della guerra⁵.

Se durante la prima fase del conflitto, come fa giustamente osservare Giovanna Procacci, «la popolazione era ormai rassegnata alla guerra»⁶ in quanto «nelle campagne l'illusione sulla breve durata della guerra, la sua identificazione con un cataclisma naturale,

⁵ Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR, 2014, p. 213.

⁶ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 53.

terribile, ma passeggero, indussero i più alla rassegnazione»⁷, dalla metà del 1916 la popolazione cominciò a rivelare sintomi di diffusa ed evidente insofferenza nei confronti di una guerra che non solo non accennava a finire, ma si era anche rivelata essere una carneficina al fronte⁸ e fonte di stenti per la maggioranza del Paese. Nemmeno la destituzione di Salandra e la formazione del nuovo governo guidato da Paolo Boselli, il quale rimase in carica fino al 30 ottobre 1917, contribuì a sedare i crescenti malumori.

Come negli altri paesi belligeranti, anche l'Italia attraversò nel 1916, – probabilmente con maggiore intensità rispetto agli altri – una profonda crisi: il prolungarsi del conflitto aveva reso chiaro che le ostilità non erano destinate a cessare nel breve periodo, aveva fatto conoscere la terribile esperienza della guerra di trincea, con armi altamente tecnologiche e letali, e, altrettanto chiaramente e violentemente, aveva coinvolto in prima persona anche l'intera popolazione civile.

Quella che tra le classi popolari si era inizialmente configurata come una muta rassegnazione, dopo un anno di guerra si trasformò in una reazione che si fece sentire da più parti del Paese e, più che il malcontento e la stanchezza dei militari,

le preoccupazioni della classe al potere furono catalizzate dal comportamento delle masse popolari, nelle campagne e nelle città. Con crescente allarme prefetti e autorità militari preposte al comando delle popolazioni civili informavano infatti del diffondersi di stati di “malessere”, “ansietà”, “depressione”, che sempre più spesso tendevano a tradursi in “sordo malcontento”⁹.

⁷ *Ivi*, p. 56.

⁸ La battaglia degli Altipiani o *strafexpedition*, ovvero l'offensiva austro-ungarica effettuata per punire il tradimento italiano alla Triplice Alleanza, ebbe luogo tra la metà di maggio e la fine di giugno del 1916 e si risolse negativamente per l'esercito italiano, il quale fu segnato – come d'altronde anche l'esercito avversario – da ingenti perdite umane.

⁹ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 71.

Non si pensi però che, al momento dell'intervento, non si fossero levate voci di protesta, tuttavia, nei primi mesi di guerra tali episodi furono per lo più sporadici e, in ogni caso, immediatamente e duramente puniti dalla legge. Le stesse organizzazioni socialiste e operaie vennero in quel periodo messe a tacere: furono sciolti, ad esempio, sia i circoli giovanili socialisti che le associazioni anarchiche, e i loro militanti vennero subito inviati al fronte. Anche tra la classe operaia la protesta si smorzò velocemente, a causa della nuova e dura disciplina di fabbrica¹⁰, in quanto il provvedimento più comune e più temuto divenne l'invio al fronte dei soggetti ritenuti pericolosi in questo senso.

In genere, comunque, gli iniziali disordini che si verificarono un po' in tutte le province del Regno – solitamente al momento dei primi richiami alle armi – non preoccuparono più di tanto le autorità, anche perché, se da un lato il dissenso veniva scoraggiato dalla repressione e dall'intimidazione proveniente dall'alto, dall'altro lato, come si è visto, aleggiava negli animi della popolazione una cupa rassegnazione di fronte al destino, il quale aveva portato la guerra nelle vite di tutti, quasi come fosse un male transitorio o una malattia.

Le cose iniziarono a cambiare già nel corso del primo inverno di guerra, «quando la fame, il freddo, il caroviveri, fecero esplodere le inquietudini e le tensioni che si erano andate accumulando nei primi mesi del conflitto»¹¹; tuttavia, furono le ancora peggiori difficoltà e condizioni di vita che la popolazione civile dovette affrontare nel secondo inverno che condussero quest'ultima a ribellarsi e a manifestare apertamente la propria opposizione al conflitto.

Le discriminazioni e le iniquità, già presenti tra la popolazione prima della guerra, si accentuarono così ulteriormente, rendendo

¹⁰ La Mobilitazioni Industriale era l'organismo statale deputato alla regolazione delle attività industriali di interesse bellico, dall'impiego e dalla lavorazione delle materie prime, al reclutamento della manodopera e il suo controllo.

¹¹ Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Giampietro Berti (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto; atti del XX Convegno di studi storici: Rovigo, Palazzo Roncale, 16-17 novembre 1996*, Rovigo, Minelliana, 1997, p. 166.

evidente che il conflitto non stava colpendo tutti allo stesso modo: le condizioni di vita si fecero via via sempre più drammatiche soprattutto tra le classi popolari e le maggiori perdite di vite umane al fronte si registravano tra le file più umili della popolazione. Non si dimentichi infatti che la mobilitazione e i richiami alle armi colpirono in maniera molto grave la vita contadina, poiché l'esercito, o meglio, la gran parte dei numerosissimi fanti, era composta da contadini che si vedevano costretti ad abbandonare i consueti lavori agricoli e lasciare tutto il peso della gestione familiare in mano alle donne e ai ragazzi.

1.1.1. La rivolta nelle campagne

Su una popolazione di 4,8 milioni di uomini di età superiore a 18 anni che lavoravano in agricoltura, 2,6 milioni furono tratti via dai campi per essere inviati al fronte: restarono perciò attivi sulla terra solo 2,2 milioni di uomini con più di 18 anni, più 1,2 milioni di maschi tra i 10 e i 18 anni, contro ben 6,2 milioni di donne di età superiore ai 10 anni¹².

Fu in queste difficili circostanze che presero il via gli iniziali disordini che, come si accennava prima, avvennero al momento dei primi richiami alle armi e furono innescati soprattutto da donne e bambini. Tali dimostrazioni di dissenso vennero però velocemente represses dalle forze dell'ordine e, inoltre, col passare delle settimane, apparve chiaro a tutti che nulla poteva impedire le partenze.

Dall'inverno 1916-1917, però, le proteste ripresero e, con maggiore violenza, investirono tutto il Paese in maniera omogenea, tanto da mettere in serio allarme le autorità governative. Nonostante fossero manifestazioni per lo più di carattere spontaneo, non era raro che esse sfociassero in azioni di concreta violenza e che venissero di conseguenza represses con brutalità.

«La percezione che il conflitto sarebbe proseguito a lungo [...] cancellò la rassegnazione con cui era stata all'inizio accolta la guerra, e suscitò uno stato di inquietudine collettiva profonda, che doveva

¹² Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 209.

presto trovare uno sbocco nell'azione»¹³; l'accentuarsi poi della già presente diffidenza, da parte delle popolazioni rurali, nei confronti dei governanti o, comunque, verso chi veniva considerato responsabile del conflitto, sicuramente andò a peggiorare le cose.

Sebbene la situazione non poteva considerarsi uniforme in tutto il Regno, le precarie condizioni di vita dei civili peggiorarono progressivamente e continuamente lungo tutti gli anni di guerra e, nelle campagne – nonostante le ristrettezze alimentari furono meno gravi che in città –, le requisizioni, i calmieri, la diminuzione della quantità del raccolto a causa della mancanza di braccia e la riduzione delle rimesse degli emigranti, portarono la popolazione a reagire con decisione.

Per di più, a partire dal 1917, le suddette requisizioni si fecero sempre più frequenti e avvenivano molto spesso senza alcun controllo da parte delle autorità. I prezzi dei prodotti requisiti, inoltre, erano differenti a seconda delle province, ma, in ogni caso, molto più bassi di quelli di mercato¹⁴. Infine, anche le mancate concessioni di licenze ai soldati da accordare per poter partecipare ai lavori agricoli stagionali, condussero all'exasperazione tutti coloro che erano rimasti a casa, in primis, le donne.

La presenza, o meglio, il protagonismo della donna fu in tutto il Paese l'elemento che contraddistinse la protesta sociale tanto nelle campagne quanto nei centri urbani: su di esse era infatti ricaduta tutta la responsabilità di provvedere alla famiglia, spesso anche molto numerosa, una volta partiti gli uomini. Il misero sussidio elargito dallo stato alle famiglie dei richiamati era infatti tutt'altro che sufficiente per sopravvivere: «Erano 60 centesimi al giorno per la moglie, e 30 per i figli o i minori di 12 anni nel 1915, quando il pane a Milano costava 56 centesimi al chilo ed una cucitrice di indumenti militari

¹³ *Ivi*, p. 81.

¹⁴ Cfr. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 77.

guadagnava 82 centesimi al giorno per 12 ore di lavoro»¹⁵. Nel 1917 il sussidio aumentò a 70-75 centesimi per la moglie e a 30 centesimi per i figli, ma intanto il costo dei generi di prima necessità era andato incontro ad un aumento esorbitante.

Fu proprio il momento della riscossione del sussidio settimanale – che di solito avveniva di lunedì – a rappresentare il fulcro attorno al quale si organizzò la protesta femminile, specialmente nelle zone rurali: centinaia di donne, provenienti anche dalle frazioni del comune e dalle varie case sparse nelle campagne, si radunavano nella piazza del paese per riscuotere la piccola somma e questo, rappresentando un'importante occasione di socialità, favorì lo svilupparsi in loro la consapevolezza di essere in tante e tutte nella stessa situazione.

Se inizialmente le donne si mobilitarono per vedersi aumentare l'entità del sussidio, ben presto passarono invece al rifiuto del sussidio stesso come forma di protesta, opponendosi perciò, simbolicamente, al fatto di rendersi corresponsabili del massacro che stava avvenendo al fronte. Specialmente tra il dicembre 1916 e il gennaio 1917 questo genere di proteste si fece più intenso e le contadine, oltre a rifiutarsi di riscuotere il sussidio, chiedevano a gran voce il ritorno a casa degli uomini: «In molte zone le braccianti si rifiutarono di lavorare, adducendo motivi come l'insufficienza del salario o la necessità di andare in Comune a riscuotere il sussidio»¹⁶.

Un'altra fase particolarmente delicata per il mondo contadino era quella che segnava l'inizio dei lavori agricoli, stagionali, come ad esempio la fienagione, per adempiere ai quali occorrevano molte braccia. Tuttavia, con la maggior parte degli uomini al fronte, la manodopera era certamente carente e di conseguenza lo era anche il raccolto: i ritardi – o più spesso la totale mancanza – delle concessioni

¹⁵ Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Donne, lavoro, Grande Guerra. (Saggi. II. 1982-1999)*, a cura di Bruna Bianchi, Bruno Bongiovanni, Giovanna Procacci, Milano, UNICOPLI, 2009, p. 215.

¹⁶ *Ivi*, p. 216.

di licenze ed esoneri ai soldati perché potessero occuparsi delle lavorazioni agricole fu un'altra causa scatenante le proteste.

Dalla metà del 1917 si svilupparono poi altre forme di opposizione alla guerra, tutte femminili, il cui scopo era far mancare all'esercito grano, armi e uomini, fattori senza i quali il conflitto non sarebbe potuto proseguire a lungo, cosa che accadde, ad esempio, «nelle zone irrigue della bassa pianura del Po [dove] le braccianti rifiutarono di svolgere i lavori di mietitura»¹⁷. Questo perché «nella distruzione del materiale destinato al fronte si esprimeva il bisogno di porre fine ad una guerra detestata dai più»¹⁸. O ancora, le azioni di protesta potevano culminare nel sabotaggio della produzione delle armi, cosa che accadeva per lo più nell'industrializzato Nord Italia, dove non di rado accadeva che i cortei di protesta, i quali prendevano il via nelle zone limitrofe alle città, degenerassero nella distruzione delle armi o delle munizioni conservate nei magazzini delle industrie belliche.

Anche la protezione fornita ai disertori rientrava appieno tra le forme di opposizione alla guerra messe in atto nelle campagne italiane, specialmente nelle zone più vicine al teatro delle operazioni militari. Difatti,

nel Veneto, prima zona di rifugio dei disertori in fuga dal fronte, la popolazione manifestava loro "simpatia e commiserazione", dando informazioni sui movimenti dei carabinieri, offrendo nutrimento e ospitalità. Dal 1916 al 1918 si susseguirono scontri a fuoco tra carabinieri e disertori che si nascondevano nei boschi o nei cascinali. La popolazione incoraggiava i disertori di passaggio, indicava a chi non era pratico dei luoghi la via più sicura per evitare le pattuglie¹⁹.

Soprattutto dopo la rotta di Caporetto, le condanne si fecero decisamente più pesanti per quei civili che avevano aiutato i disertori a nascondersi, cosa che andò certamente ad aumentare la rabbia e

¹⁷ *Ivi*, p. 218.

¹⁸ Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra...*, cit., p. 175.

¹⁹ *Ivi*, p. 179.

l'insofferenza della popolazione, rafforzandone, allo stesso tempo la determinazione a proteggerli.

1.1.2. Le agitazioni nei centri urbani e nelle fabbriche

Se nelle campagne e nei piccoli paesi la situazione della popolazione civile, via via che il conflitto proseguiva, si fece sempre più difficile, nelle città le condizioni di vita furono – soprattutto per quello che riguarda gli approvvigionamenti alimentari – ancora più drammatiche.

Nei centri urbani il problema principale della popolazione, specialmente a partire dall'inverno 1916-1917, era infatti la mancanza di cibo, cioè di quei generi alimentari di prima necessità come farina, pane, riso e alcuni tipi di grassi. Inoltre, la diseguale distribuzione di tali alimenti andò ad aggravare il latente malcontento popolare; per di più, a causa dell'aumento dell'inflazione, già dai primi mesi di guerra i prezzi presero ad innalzarsi vertiginosamente. Infine, soprattutto nelle città dell'Italia settentrionale – cresciute a dismisura, in quanto le nuove lavorazioni industriali a scopi bellici richiamavano numerosissimi immigrati dalle campagne –, vi erano anche altre complicazioni che andavano ad aggravare le cose, come, ad esempio, la mancanza di alloggi, la carenza di combustibili e la generale inefficienza dei servizi:

Particolarmente drammatica fu la condizione dei quartieri dove si era maggiormente concentrata la nuova massa di immigrati, affollata in grandi caseggiati, con una intensità spesso di 6-7 persone per stanza [...]; in quei quartieri e in quelle zone i disagi della città erano ingigantiti, mentre era contemporaneamente assente l'antico beneficio del campo²⁰.

A risentire maggiormente di tale situazione erano le famiglie di artigiani e operai, nelle quali molto spesso, durante la guerra, venne a mancare il reddito del capofamiglia; ancora più insostenibile, invece,

²⁰ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 73.

fu la condizione di tutto il resto della popolazione povera e non operaia abitante le città e, a patire le conseguenze più gravi delle ristrettezze causate dal conflitto, furono le donne di queste classi più disagiate, così come ne furono altrettanto vittime i bambini. Dunque, le circostanze richiamavano molto quelle riscontrabili in quelle stesse città qualche decennio prima, durante la rivoluzione industriale:

Indice delle drammatiche situazioni di vita nelle città fu l'impressionante aumento delle mortalità infantile, che raggiunse il livello più alto fra tutti i paesi belligeranti, e della morbilità, prima fra tutte la tubercolosi, e nel 1918 l'epidemia di febbre "spagnola", che ebbe facile diffusione sui fisici debilitati, e produsse alcune centinaia di migliaia di vittime²¹.

Anche le cittadine che avevano un'occupazione retribuita, come le operaie, nonostante ricevessero un salario minimo, non erano certamente in grado di soddisfare i bisogni di tutta la famiglia. Per di più, il dover attendere ore in coda per poter ricevere la razione di cibo spettante loro, era praticamente impossibile per coloro le quali erano costrette a lavorare anche fino a dodici ore al giorno.

La mancanza di generi alimentari di prima necessità fu proprio uno dei fattori scatenanti della nota insurrezione avvenuta nell'agosto 1917 a Torino, come riporta la *Cronaca dei fatti di agosto*:

La folla, in generale, era più violenta verso il mezzogiorno, perché in quell'ora era formata quasi esclusivamente di donne operaie, di donne cioè che avevano già fatto coda al mattino prima di recarsi al lavoro, che avevano lavorato a stomaco digiuno, e che, molte volte, rifacevano la 'coda' a mezzogiorno. Erano esse che rientrando al lavoro portavano nella fabbrica il fermento e la esasperazione da cui erano invase. [...] Le operaie dovevano lavorare da 10 a 12 ore al giorno, non trovavano il tempo per fare "code" di 4 o 5 ore; dovevano perciò necessariamente arrangiarsi²².

²¹ *Ivi*, p. 75.

²² *Ivi*, p. 120.

Inoltre, le severe disposizioni emanate nelle «zone di guerra» – in campagna così come in città – andarono a regolare ogni aspetto della normale vita quotidiana della popolazione civile: gli spostamenti, i consumi, il coprifuoco e gli orari dei negozi vennero rigidamente uniformati e controllati e, altrettanto numerosi furono in questi territori i divieti di riunione, di pascolo, di alpeggio, di caccia e pesca, di utilizzo delle barche. Chiaramente tutto ciò influì non poco sulle condizioni di vita dei civili.

Come detto, dunque, durante l'inverno 1916-1917, nella popolazione si registrò un livello tale di malcontento che sfociò infine in un'incontenibile esasperazione; anche la rivoluzione russa rappresentò sicuramente un evento catalizzatore per l'avvio della protesta in Italia, in quanto «gli avvenimenti russi furono interpretati come un esempio di ribellione contro l'arroganza del potere, contro il dispotismo dei governanti [ed] essa venne assunta come l'esempio, con esito vittorioso, di un atto di giustizia, con la punizione esemplare dei principali colpevoli»²³.

Fu proprio il 1917 l'anno in cui si registrò in Italia la maggiore instabilità popolare, la quale mise in serio allarme le autorità statali che temevano un totale e pericolosissimo sfascio del «fronte interno». Anche la protesta operaia aveva intanto ripreso vigore, coadiuvata non tanto dai sindacati o dal partito socialista, quanto dalla nuova classe operaia – costituita in gran parte da donne e ragazzi – entrata per la prima volta in fabbrica con l'inizio delle ostilità.

Ancora una volta, le donne furono le principali protagoniste delle agitazioni e, per lo più nel Centro e nel Nord Italia, svolsero una funzione di connessione tra zone rurali e aree urbane industrializzate, poiché qui il rapporto tra fabbrica (e città) e campagna si era potuto sviluppare già in precedenza, fin dall'inizio della rivoluzione industriale. L'emigrazione verso le città, o il lavoro pendolare, portò molte donne e molti ragazzi a spostarsi dalle campagne alle città, alla

²³ *Ivi*, p. 93.

ricerca di un lavoro – specialmente nell’industria bellica e tessile –, rafforzando così il legame tra mondo contadino e mondo cittadino che diede luogo, nell’ambito della protesta, a fenomeni di solidarietà.

Anche nelle fabbriche, comunque, le conseguenze della guerra si erano fatte sentire pesantemente sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai: la nuova e restrittiva legislazione eccezionale, fece delle industrie ausiliarie delle vere e proprie caserme. Verso la metà del 1916, la situazione iniziò a diventare quindi insostenibile non solo nelle campagne o nei centri urbani, ma anche negli stessi stabilimenti industriali: l’insufficienza dei salari, in special modo quelli corrisposti alle maestranze femminili e minorili, rispetto al progressivo aumento dell’inflazione e i ritmi di lavoro massacranti²⁴ portarono i lavoratori a ribellarsi, o quanto lo meno lo fece per prima quella parte di forza lavoro che non poteva essere punita con l’invio al fronte, ovvero le donne e i minori. Connessi al prolungamento della giornata lavorativa e all’intensificazione dei ritmi di lavoro, fu l’impennata degli infortuni sul posto di lavoro; in un solo anno, ad esempio, dal 1916 al 1917, essi addirittura raddoppiarono²⁵.

A lungo andare, infine, incise molto anche la normativa disciplinare e penale applicata nella maggior parte degli stabilimenti, la quale prevedeva, tra l’altro, il divieto di sciopero e l’impossibilità di dimettersi o di trasferirsi in un’altra officina. Nel novembre del 1916, vennero introdotte ulteriori e severissime pene per punire le assenze ingiustificate dal luogo di lavoro – equiparate alla diserzione – e gli episodi di disobbedienza verso i superiori – equivalenti all’insubordinazione. Licenziamento e multe furono dunque i provvedimenti punitivi maggiormente adottati nei confronti della manodopera femminile e minorile, i quali avevano inoltre il vantaggio di non compromettere i livelli di produzione degli stabilimenti.

²⁴ Le ore di lavoro giornaliera potevano arrivare fino a sedici, se si considerano anche gli straordinari.

²⁵ Cfr. Santo Peli, *La fabbrica militarizzata* in *Gli italiani in guerra*, vol. III, tomo 2, in Mario Isnenghi, Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall’intervento alla “vittoria mutilata”*, Torino, UTET, 2008, pp. 662 -669.

Dalla metà del 1916 presero però a realizzarsi inediti episodi di solidarietà tra maestranze maschili e femminili: poteva infatti accadere che le operaie incitassero i colleghi a seguirle nella rivolta e, talvolta, furono gli stessi operai a spingere le donne a mobilitarsi e a scioperare anche a loro nome, in quanto esse avrebbero rischiato pene più lievi. Inoltre, era «alle donne [che] si rivolgevano anche i soldati al fronte, implorandole di promuovere agitazioni per far finire la guerra»²⁶.

Più che veri e propri scioperi organizzati, comunque, le agitazioni si configurarono per lo più come delle interruzioni del lavoro di breve durata, con la formazione di cortei che agivano in maniera abbastanza disordinata; anche il ricorso all'ostruzionismo o al sabotaggio fu abbastanza frequente.

Anche la già citata rivolta torinese dell'agosto '17 vide tra le sue più attive ed agguerrite protagoniste proprio le donne. Tale episodio fu caratterizzato dall'intrecciarsi di varie forme e modalità di protesta, le quali preoccuparono non poco le autorità governative: «la *jacquerie* contadina, con l'assalto ai camion pieni di pane e il saccheggio dei negozi, la guerriglia urbana sulle barricate, con gli appelli alla truppe perché deponesse la armi, la moderna forma sindacale affidata alla formazione di rappresentanze di fabbrica, le Commissioni interne»²⁷.

La rivolta scoppiò il 22 agosto e il motivo scatenante, come precedentemente accennato, fu la mancanza di farina e pane che aveva causato la chiusura di molte panetterie della città, portando la popolazione, ormai esausta, all'exasperazione. Una testimone ricorda che «si andava noi ragazze a parlamentare con quei soldati per non farli sparare [...]. Perché noi facevamo l'atto di parlargli: [...] Noi siamo operai che lottiamo anche perché i nostri fratelli sono in guerra, e allora vogliamo che vengano a casa e non vogliamo patire la fame e tutte queste cose»²⁸. Le agitazioni coinvolsero poi, progressivamente, gli operai e la popolazione dei quartieri proletari, provocando

²⁶ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 123.

²⁷ Simonetta Ortaggi Cammarosano, op. cit., p. 228.

²⁸ *Ivi*, pp. 228 – 229.

saccheggi nei negozi, scioperi nelle fabbriche e costruzione di barricate nelle vie cittadine. Si arrivò infine anche allo scontro aperto con le forze dell'ordine e con l'esercito; la repressione della rivolta fu durissima in quanto vi era il timore che essa potesse dilagare ed estendersi nel resto del Paese. Il risultato di tale repressione furono «circa 50 [vittime tra i dimostranti], i feriti oltre 200, gli arrestati quasi 900. Molti operai furono inviati al fronte».²⁹

Chiari sintomi della diffusa tensione sociale che, nel corso del 1917, si propagò nel Regno, sono le comunicazioni e le circolari che vennero emanate dalla Direzione Generale della P.S. proprio nell'agosto 1917 – il cui eloquente oggetto era «Direttive di massima da seguire in caso di agitazioni operaie» –, chiaramente sulla scia dei tumulti che stavano prendendo corpo in città industriali come Torino e Milano in quello stesso periodo.

Indirizzate ai Prefetti del Regno, tali circolari sottolineano la «necessità di una concorde azione di affiatamento tra le Autorità Politiche locali ed i Comitati Regionali [di Mobilitazione industriale]»³⁰. Viene inoltre specificato che

il compito della disciplina nell'interno degli stabilimenti, fin qui affidato alle Autorità Militari, è ora di esclusiva pertinenza dei Comitati Regionali e del Comitato Centrale; se invece l'agitazione è portata fuori degli stabilimenti, per qualsiasi causa, spetta unicamente alle Autorità Politiche locali l'iniziativa e la responsabilità dei provvedimenti d'ordine pubblico e di tutela della libertà del lavoro, non omettendo però, anche in tal caso, di tenersi in continuo contatto con i Comitati Regionali per svolgere un'azione concorde³¹.

²⁹ Antonio Gibelli, op. cit., p. 219.

³⁰ Archivio di Stato di Treviso (ASTv), Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

³¹ *Ibidem*.

1.2. La repressione del dissenso a Treviso

1.2.1. Fame, dissenso e «volantini disfattisti»: il 1917 nella Marca Trevigiana

Il Veneto fu la regione nella quale si verificò, nel corso della guerra, il maggior incremento dei prezzi dei generi alimentari di più ampio consumo: se quest'ultimo era salito, a livello nazionale, dall'agosto del 1914 all'agosto del 1918, da 100 a 336 e, nel complesso – tra il 1913 e il 1918 –, l'indice dei salari giornalieri dei braccianti passò da 100 a 285, nel Veneto, l'indice del salario giornaliero aumentò solo da 100 a 258³².

Si capisce dunque come, in una regione prevalentemente agricola, la situazione vissuta da contadini e braccianti diventò estremamente drammatica, soprattutto a partire dall'inverno 1916-1917, tuttavia un aumento del prezzo dei generi alimentari più essenziali del 336% era veramente insostenibile per chiunque. Ma non si dimentichi l'impennarsi ancora maggiore del prezzo dei combustibili, in quanto, se quello del carbone duplicò, quello della legna arrivò ad aumentare fino al 692%³³.

Fino alla fine del 1916, però, la situazione si mantenne sull'orlo della sopportabilità, almeno per la popolazione trevigiana: i meno abbienti potevano infatti contare sulle cucine economiche gestite dai vari comitati di assistenza e sugli spacci comunali, i quali si occupavano della vendita beni di prima necessità a prezzi più contenuti rispetto a quello di mercato.

Fu nel corso del 1917 – e specialmente dopo la disfatta di Caporetto – che le cose iniziarono a peggiorare velocemente anche nella Marca Trevigiana: il malcontento per quella che sembrava una guerra destinata a non finire più prese a dilagare sia tra la popolazione civile che tra i combattenti. Ad aggravare le cose contribuiva anche il

³² Cfr. Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra...*, cit., p. 159.

³³ Cfr. *Ivi*, p. 169.

«pesante clima di repressione che investiva la popolazione civile: le legislazione eccezionale limitava movimenti e commerci, imponeva calmieri, controllava la corrispondenza, puniva le opinioni espresse nelle conversazioni private»³⁴; di tale clima di repressione si tratterà però, in maniera più dettagliata, nel prossimo capitolo, dedicato interamente al cosiddetto «regime del sospetto».

Il pericolo di proteste e manifestazioni contro la guerra si fece via via sempre più concreto e, difatti, tra il dicembre del 1916 e la metà del 1917 si «segnalarono in tutta la valle padana e in alcune province venete numerose manifestazioni per l'aumento del sussidio e per la mancanza di generi alimentari»³⁵. Le notizie che presero a giungere da Torino a partire dall'agosto 1917 andarono ad aggravare, nelle autorità trevigiane deputate all'ordine pubblico, i consistenti timori relativi ad una possibile sollevazione popolare.

Già nel maggio del 1917 si era registrato a Zero Branco un episodio allarmante per le autorità, ma significativo del clima che in quel periodo si respirava nelle campagne: «Venne annunciata presso la sede del municipio una conferenza dell'Unione insegnanti di Treviso dal titolo: "Le cause e gli scopi della nostra guerra". Alla conferenza potevano assistere solo gli uomini di età maggiore dei 15 anni a causa della scarsa capacità dell'ambiente»³⁶. Tuttavia, poco dopo l'inizio della conferenza, uscirono dalla chiesa parrocchiale, situata lì vicino, circa un migliaio tra donne, ragazze e ragazzi che, presentatisi in municipio, chiesero di partecipare al dibattito per poter manifestare le loro opinioni; «il rifiuto fu occasione di una violenta manifestazione contro la guerra che si protrasse fino a tarda sera con un tentativo di incendio e terminò con l'intervento della forza pubblica»³⁷.

³⁴ *Ivi*, p. 171.

³⁵ *Ivi*, p. 172.

³⁶ Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Venezia, Cafoscarina, 1995, p. 93.

³⁷ *Ibidem*.

A complicare ulteriormente le cose, nell'ottobre di quell'anno, contribuirono anche i ritrovamenti di numerosi «volantini disfattisti» – così li definì il Prefetto di Treviso – di probabile provenienza nemica e caduti sul suolo trevigiano. Tali volantini viaggiavano in piccoli palloni aerostatici di carta, i quali venivano alimentati dai gas generati dalla combustione di oli contenuti all'interno di un secchiello e il loro scopo, secondo le autorità di P.S. era chiaramente quello di turbare l'ordine pubblico, mirando, tramite la diffusione di notizie pericolose e tendenziose, ad aumentare il risentimento popolare nei confronti del conflitto e di chi l'aveva voluto.

Il 9 ottobre giunse in prefettura un telegramma del Delegato di P.S. di Conegliano riportante gli allarmanti fatti avvenuti il giorno prima a San Vendemiano, località nei pressi di Conegliano:

Ieri verso le ore 13 in località Masiera di S. Vendemiano cadeva un pallone di carta impermeabile con relativa caldaia sotto la quale era attaccato un piccolo rotolo di manifestini stampati alla macchia contenenti notizie false ed allarmanti. Del rotolo, che ritenersi [sic] come il pallone di provenienza nemica, s'impadronirono certi Casagrande Angela e Posocco Giovanni, madre e figlio del luogo, che letto il contenuto s'affrettavano a farne distribuzione. Intervenuto però subito sul posto certo Dal Pos Francesco, maresciallo dei R.R. Carab. in pensione, riusciva a sequestrare gran parte dei manifestini, ma nel contempo riconosceva la disapprovazione dei suaccennati. Il Dal Pos consegnava il tutto all'Arma dei R.R. Carabinieri che informata del fatto procedeva anche all'arresto della Casagrande e del Posocco, denunciandoli all'Autorità Giudiziaria a termini delle vigenti disposizioni³⁸.

Si può leggere una copia manoscritta di tali volantini, allegata al telegramma, proclamanti: «Grandi tumulti a Milano e Torino! Sulla richiesta del governo italiano soldati inglesi e francesi hanno sparato dal 14 al 16 settembre con mitragliatrici su vecchi militari chiamati in

³⁸ Telegramma del Delegato di P.S. di Conegliano al Prefetto di Treviso, 9 ottobre 1917, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 21, 1916.

armi, che si rifiutavano di passare alla fronte, nonché sulla gente, che prendeva il loro partito. Numerosi morti e feriti»³⁹.

Due giorni dopo, sempre il Delegato di P.S. di Conegliano, fece sapere al Prefetto che

il pallone caduto a S. Vendemiano, per genere della carta impermeabile adoperata nella sua costruzione e per la qualità della lamiera del secchio funzionante da caldaia, è ritenuto dalle persone competenti, che ebbero ad esaminarlo, di provenienza austriaca. Ciò verrebbe confermato anche dal fatto che in un lembo della bocca del pallone stesso si son trovate scritte a lapis le parole tedesche Wilhelm Rischer che si presume possano indicare il nome ed il cognome del costruttore. Di conseguenza anche i manifesti allarmanti trasportati dal pallone debbono ritenersi di provenienza austriaca. Le persone che ebbero a scorgere l'aerostato prima della sua caduta assicurano che proveniva dal mare⁴⁰.

Da una successiva nota redatta dallo stesso Prefetto si viene a conoscenza di altri particolari relativi all'accaduto: il pallone risultò, dopo accurate ispezioni, essere fatto di «carta oleata, misurante metri 5.60 di circonferenza, 5 di lunghezza e 80 cent. di diametro alla bocca, al quale era attaccato un secchiello di lamiera nera, lucida [da] nuovo, della capacità di circa litri tre, che evidentemente aveva servito a contenere il combustibile per lo sviluppo dei gas per l'alimentazione del pallone»⁴¹. Sotto al secchiello, legati con lo spago, vi erano i volantini a stampa di due diverse dimensioni, «recanti notizie tendenti a turbare la pubblica tranquillità»⁴². Uno riportava il testo sopra citato e l'altro diceva: «Fucilazione di soldati italiani, ribellioni e tumulti a Torino, Genova, Spezia e Milano, mancanza di pane ecc.»⁴³.

Non solo a San Vendemiano era caduto un pallone del genere, anche a Carbonera ne cadde uno simile, sempre il 9 ottobre. Qui una domestica, Canzian Angela, e un contadino, Prior Pasquale

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 21, 1916.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

videro all'altezza di quattro o cinquecento metri proveniente da Nord Ovest un pallone di carta color marrone, della lunghezza di circa tre metri – scrive il Prefetto –, che stava scendendo a terra. Detto pallone era stato veduto anche dal caporale maggiore Gardiano Giuseppe [...] il quale si avviò di corsa verso il punto ove il pallone era diretto a cadere [...]. Questi [...] sequestrò il rotolo [di volantini], il cerchietto di filo di ferro, la vaschetta in latta, che conteneva carbone in combustione, e rimise il tutto al Comandante la Compagnia Presidiaria predetta, il quale constatò che il rotolo conteneva nove manifestini piccoli ed uno più grande [...], li rimise coi resti del pallone e relativo rapporto al Comando del Presidio di Treviso. [...] Non è stato possibile accertare in quale località e da chi detto pallone sia stato lanciato. Risulta che i manifestini sequestrati contenevano notizie circa i disordini avvenuti a Torino ed altri verificatisi a Milano nonché a Genova e riviera ligure sul malcontento per la guerra, notizie atte a impressionare sfavorevolmente il pubblico. [È] assai probabile che i manifesti e il lancio dei palloni siano opera di sovversivi italiani e che i nomi e le frasi tedesche siano state inserite per fuorviare le investigazioni e ricerche⁴⁴.

La diffusione di questi volantini per mezzo di palloni areostatici non sarebbe stata dunque opera del nemico – come presumibilmente anche quelli caduti a San Vendemiano –, bensì il prodotto dell'azione di spie e di sovversivi di nazionalità italiana.

Le ultime notizie relative a tali avvenimenti sono desumibili da una nota inviata una decina di giorni dopo l'accaduto dal Prefetto al suddetto Delegato di P.S., il quale chiedeva, per quanto possibile, di «intensificare indagini circa provenienza manifesti e agire energicamente contro coloro che si rendono responsabili della loro diffusione»⁴⁵, poiché non si era ancora riusciti – né poi si riuscirà, per quanto ne sappiamo – a smascherare i colpevoli. Anche perché, proprio a partire dal mese di ottobre, presero ad emergere problemi ben più gravi: non solo la disfatta di Caporetto era alle porte, ma anche le già serie carenze di generi alimentari e di combustibili erano

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

in procinto di peggiorare e contribuirono notevolmente a mettere in ginocchio l'intera provincia di Treviso: era infatti iniziato il cosiddetto «an de la fan», che si protrasse fino alla fine del conflitto.

Mentre il cibo, proprio dall'ottobre del 1917, cominciò ad essere razionato, anche i combustibili – primi fra tutti, legna e carbone, che, come si è visto, avevano raggiunto dei prezzi esorbitanti – iniziano a scarseggiare pesantemente. A conferma di questo, già il mese precedente, era arrivata in prefettura la richiesta d'aiuto del direttore della Casa di Ricovero «Umberto I» di Treviso, il quale chiedeva al Prefetto di intercedere presso l'Intendenza della III Armata perché regolasse il rifornimento di legna che doveva provenire dal vicino bosco di Ca' Tron, nei pressi di Roncade. Purtroppo, la risposta che giunse al Prefetto Bordesono dal Comando della III Armata, rivelò come la situazione fosse anche peggiore di quanto si potesse pensare:

Questa direzione è spiacente di non potere aderire alla richiesta fatta [...] e derogare al divieto di esportazione di legna dalla zona di questa Armata, occorrendo che tutte le disponibilità, sia di tondello fascine stele e ceppi ecc., vengano raccolte ed usufruite per i bisogni delle truppe nonché delle industrie e popolazioni della zona stessa⁴⁶.

Il timore delle autorità era dunque che, a causa di tali privazioni – incorse, tra l'altro, dopo più di due anni di una guerra che si era rivelata essere sfiancante sia per i civili che per i militari – il malcontento popolare potesse esplodere in maniere violenta e disastrosa per le sorti del conflitto, coadiuvato anche, come si è visto poco fa, dalla pericolosa «propaganda disfattista» per mezzo di volantini caduti dal cielo.

Pochi giorni dopo la rotta di Caporetto, nel corso del mese di novembre, le cose si aggravarono in maniera drammatica per quanto riguarda il reperimento di generi alimentari di prima necessità. Giunsero infatti in prefettura diversi telegrammi recanti notizie allarmanti relative, prima di tutto, alla mancanza di sale: il sindaco di

⁴⁶ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917

Vedelago, ad esempio, fece sapere che «Rivendita Privativa Capoluogo da molti giorni chiusi manca sempre il sale urge provvedimenti»⁴⁷. Un telegramma inviato da Castelfranco riferiva fatti anche più pericolosi per le loro possibili conseguenze: «Spaccio Castelfranco Veneto tuttora sprovvisto sale che qui manca via assoluta alcuni giorni. Popolazione protesta continuamente et forma allarmante perciò prego vossignoria dare nuove disposizioni per poterlo conseguire»⁴⁸.

Ma non mancava solo il sale, c'era carenza anche di zucchero, e pure i tabacchi, molto richiesti soprattutto dagli uomini facenti parte le truppe di passaggio, scarseggiavano, anche perché gli spacci locali tendevano a restare chiusi per quasi tutta la settimana. Le circostanze apparivano, dunque, estremamente drammatiche poiché tali razionamenti (o, in alcuni casi, mancanza totale) di generi di prima necessità potevano facilmente dare fiato alla protesta, facendo accrescere l'insofferenza della popolazione nei confronti della guerra – cosa che avrebbe sicuramente dato il colpo di grazia alla già precaria situazione italiana, specialmente in una fase così delicata del conflitto come quella che seguì la disfatta di Caporetto.

Sempre da Castelfranco arrivò, nel mese di dicembre, un altro telegramma recante la notizia che la «cittadinanza lamenta che spacci sale tabacchi rimangono aperti soltanto in un giorno o due alla settimana per mancanza generi. Sarebbe opportuno aumentare adeguatamente dotazione locale magazzino private essendo quella attuale affatto insufficiente data quantità truppa qui di stanza e di passaggio»⁴⁹. Ovviamente il Prefetto e le altre autorità di P.S. erano coscienti di queste circostanze, ma anche loro non erano in grado di migliorare molto le cose.

⁴⁷ Telegramma del sindaco di Vedelago al Prefetto di Treviso, 19 novembre 1917, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 22, f. 8, 1917.

⁴⁸ Telegramma del sindaco di Conegliano al Prefetto di Treviso, 21 novembre 1917, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 22, f. 8, 1917.

⁴⁹ Telegramma del sindaco di Conegliano al Prefetto di Treviso, 5 dicembre 1917, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 22, f. 8, 1917.

Fatto che metteva ancor più in apprensione le autorità era quello rappresentato dai segnali di gravi malumori serpeggianti tra le truppe del Regio Esercito: «nel Comune di Istrana, pieno di militari, – fanno sapere i Carabinieri al Prefetto – regna forte malcontento per mancanza di sale e sigari. Si Prega perciò la S.V. a voler interporre i suoi valevoli uffici presso l'Intendenza di Finanza perché provveda d'urgenza in merito»⁵⁰.

1.2.2. «Denunciare tutti gli atti e tutte le parole contro la guerra»: i Comitati d'azione per la resistenza interna

Essenziale per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la tenuta del fronte interno, specialmente nel corso del 1918, risultò essere l'azione di propaganda patriottica, volta a risollevarne gli animi del Paese, alla quale erano addetti i vari Comitati d'azione per la resistenza interna. Nella zona del trevigiano fu il Comitato di Oderzo-Motta ad essere il più solerte in tal senso, come si può intuire analizzando la numerosa corrispondenza inviata dal presidente di tale Comitato – Gino Ghedina – al Prefetto di Treviso.

I compiti di questo genere di comitati erano i più vari e andavano ad affiancare l'azione repressiva e di controllo attuata da polizia e autorità di P.S.: dall'intensificare la propaganda, a vigilare sull'operato dei comitati di assistenza civile, a reprimere qualsiasi forma di «disfattismo». Tutto ciò viene dichiarato nel programma generale elaborato e adottato da tutti i comitati di resistenza interna, i cui punti più illuminanti sembrano essere i seguenti:

II. Intensificare la propaganda per la guerra, nonché sul dovere di ubbidire agli ordini di guerra e ai decreti sui consumi e sulla necessità della guerra, rendendo la propaganda stessa quanto più sarà possibile, spicciola, popolare e avvicinandola quanto più sarà possibile alle masse.

⁵⁰ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 22, f. 8, 1917

IV. Denunciare tutti gli atti e tutte le parole contro la guerra, da qualsiasi persona provengano, e, qualora la denuncia non si mostri sufficiente, predisporre ed adottare ogni altro mezzo che valga a reprimerli

V. Coordinare le forze di tutti i buoni contro i tentativi di trascinare il popolo ad esplosioni contro la guerra⁵¹.

Per quanto riguarda la provincia di Treviso, nel settembre del 1917, la direzione del Comitato di Oderzo-Motta informò ancora più nel dettaglio il Prefetto Boredsonò sugli scopi che essa si prefiggeva, ovvero:

Unico e chiaro fine che si vuole conseguire: la resistenza morale delle popolazioni, perché da essa siano accettati di buon animo, serenamente, gli inevitabili disagi e i sacrifici che la guerra impone, fino al conseguimento della piena assoluta vittoria della Patria. Colpiremo quindi inesorabilmente chiunque attenti in un modo o nell'altro a questa resistenza civile, senza riguardi per nessuno, sia contro gli amici che contro i nemici personali e politici, procedendo colla massima energia.

Siccome poi, perché il popolo resista, occorre che siano ad esso evitate tutte le ragioni di malcontento verso le Autorità, così rientra naturalmente nella nostra sfera di azione la questione degli approvvigionamenti e consumi e quella dell'assistenza civile. [...] È nostro dovere di esercitare [sulle autorità locali] un'attiva vigilanza, e segnalare alle Autorità Superiori tutto quello che a noi sembra esser fatto contro la resistenza civile⁵².

Un simile impegno fa intuire come le insoddisfazioni, le inquietudini, i malumori e l'insofferenza per il conflitto in corso ormai da troppo tempo fossero sentimenti molto comuni – e pericolosi – riscontrabili tra la popolazione civile abitante l'area del trevigiano. La propaganda più utile ed efficace in tale frangente risultava allora essere, secondo la direzione di questi comitati, quella individuale, portata avanti soprattutto da persone che occupavano ruoli di riferimento per le fasce più basse della popolazione. Il Comitato di

⁵¹ «Programma generale dei comitati di resistenza interna», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

⁵² ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

Venezia ricorda infatti a quello di Oderzo-Motta «di tener conto nello svolgimento della sua propaganda dell'opera utilissima che possono prestare i medici e i maestri che vivono a contatto continuo col popolo»⁵³, aggiungendo che «sarà opportuno che anche un rappresentante di questi ultimi [i maestri, N.d.A.] entri a far parte del Comitato [poiché] sempre più utile della propaganda collettiva riesce la propaganda individuale»⁵⁴.

Sembra tuttavia che l'operato di questi comitati venisse talvolta ostacolato non solo dalla popolazione, ma anche da alcune autorità civili: evidentemente il clima di sconforto e la stanchezza, dopo anni di guerra, aveva iniziato ad intaccare anche gli animi inizialmente più convinti. Infatti, nella relazione del Comitato di Oderzo-Motta, redatta il 23 settembre 1917 dal suo presidente, si può leggere:

L'opera compiuta non è gran che, ma bisogna tener conto della mancanza quasi totale di persone che vogliano attivamente occuparsi di ciò che non sia il mero interesse privato e dell'ostilità più o meno specifica che s'incontra in alcune delle Autorità locali e nella indifferenza di tutto il rimanente della popolazione⁵⁵.

Inoltre, il tentativo di organizzare delle conferenze patriottiche in varie località non andò quasi mai a buon fine, in quanto esse furono di volta in volta boicottate dai cittadini. Si capiscono dunque le preoccupazioni delle autorità deputate al mantenimento dell'ordine pubblico – supportate dall'azione di tali comitati –, le quali sapevano bene che l'insofferenza popolare nei confronti del conflitto poteva esplodere da un momento all'altro, generando conseguenze irreparabili.

Rispetto alle cause immediate del malcontento, i membri dei comitati erano coscienti di quanto la carenza di generi di prima necessità gravasse sulla popolazione civile – e militare – e quali

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ Gino Ghedina, «Relazione del Comitato di resistenza interna di Oderzo-Motta», 23 settembre 1917, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

sarebbero stati gli effetti se la situazione non fosse cambiata nel breve periodo:

Siamo qui di fronte ad un problema grave per le conseguenze che il non risolverlo sollecitamente ed adeguatamente può portare – scrive nel suo memoriale il presidente del Comitato di Oderzo-Motta – deprimendo di molto la resistenza delle popolazioni alla guerra. [...] Vanno mancando alcuni generi come il riso, la pasta, il burro, il formaggio, lo zucchero; scarsa è la produzione del pane, scarsa la quantità della carne permessa alla vendita. Viene ora la questione importantissima dei prezzi dei generi alimentari: i calmieri sono assolutamente insufficienti al disciplinare detti prezzi⁵⁶.

L'iniqua distribuzione dei già scarsi generi alimentari aggravava poi la pessima condizione delle persone più povere, come viene fatto notare al Prefetto tramite la suddetta relazione del Comitato di Oderzo-Motta:

Il granoturco viene qui prodotto in quantità sufficiente ai bisogni locali [ma] alcuni proprietari e la maggioranza dei grossi mezzadri lo fanno mancare, per non volerlo vendere. Occorre perciò operare presso i proprietari e i grossi mezzadri allo scopo che non detengano oltre che la quantità di granoturco sufficiente ai loro bisogni [...] e che la quantità eccedente sia passata ai Comuni per la distribuzione ai non abbienti. [...] Verrebbero così evitati molti malumori e rinsaldata la resistenza morale di queste popolazioni. Perché in complesso è iniquo che, mentre i proprietari e i grossi mezzadri dispongono abbondantemente di molti generi, i piccoli proprietari e gli operai debbono stentare del necessario⁵⁷.

Anche l'eliminazione di quella che venne definita da Ghedina «propaganda contro la guerra» era uno degli obiettivi primari del comitato trevigiano; essa venne infatti presentata alle autorità come uno dei principali mali da estirpare con qualsiasi mezzo. Proprio per questo, sempre nella relazione del 23 settembre 1917, si legge che «fu esercitata una rigorosa sorveglianza su tutto quanto si riferisce alla

⁵⁶ Gino Ghedina, «Memoriale», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

⁵⁷ Gino Ghedina, «Relazione del Comitato di resistenza interna di Oderzo-Motta», 23 settembre 1917, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

propaganda contro la guerra, osservando minutamente i vari moti delle popolazioni e i sentimenti di esse»⁵⁸.

Venne ad esempio segnalata al Prefetto la propaganda fatta dai mendicanti nella zona di Conegliano, i quali furono prontamente denunciati al Comando dei Reali Carabinieri, «ottenendo un provvedimento atto a togliere dalla circolazione tali individui. In base a tale provvedimento furono denunciati alcuni dei sopraddetti individui sempre ai R.R. Carabinieri»⁵⁹. Altra denuncia fu avanzata dal Comitato nei confronti di alcune «canzonette contenenti ingiurie contro S.E. il Generale Cadorna e ci venne assicurata una rigorosa sorveglianza sempre da parte dei R.R. Carabinieri»⁶⁰. La propaganda disfattista poteva insinuarsi ovunque, e chiunque – come si vedrà più nello specifico nel capitolo seguente – doveva essere controllato, spiato e sorvegliato, poiché anche le (apparentemente) più innocue parole potevano rivelarsi causa di un abbattimento del morale della popolazione.

Più preciso sul tema – esprimendo chiaramente anche quanto tale problematica gli stia a cuore – è nel suo memoriale il già citato presidente del Comitato di Oderzo-Motta, il quale divide in tre classi i fautori di questa propaganda. Prima fra tutti, a suo dire, vi è la classe dei neutralisti:

Questa classe è composta della grandissima maggioranza dei grossi proprietari, molti dei quali sono Sindaci, della maggioranza dei professionisti, negozianti, ecc., del cero – il quale, eccettuato qualche caso sporadico, non fa attiva propaganda. Tali individui, numerosissimi, vanno facendo una campagna antipatriottica e pacifista fra le masse dei contadini, spesso a loro soggette, masse ignoranti e contrarissime alla guerra, con mezze parole, oscuramente, valendosi di ogni sorta di notizie false e

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ *Ibidem.*

tendenziose, svalutando l'opera dell'Italia e degli Alleati, magnificando invece l'opera degli Imperi Centrali⁶¹.

Non a caso, saranno proprio sindaci, clero, ecc. alcuni dei protagonisti dei prossimi capitoli: veniva infatti giudicato essenziale mantenere una stretta sorveglianza su queste categorie di persone a causa della loro influenza sulla popolazione. Comunque, non solo gli abbienti neutralisti erano reputati pericolosi, ma lo erano altrettanto quegli individui che si spostavano in continuazione da un luogo all'altro – e quindi non erano facilmente individuabili e controllabili dalle autorità di P.S. –, come ad esempio i numerosi venditori ambulanti che affollavano i mercati paesani o i mendicanti. Difatti, la seconda classe che, secondo Ghedina, oserebbe fare propaganda contro la guerra sarebbe composta, appunto, da mendicanti, venditori ambulanti e vagabondi: «Essi s'inoltrano nelle case dei contadini e quivi, approfittando del terreno favorevole, compiono la loro opera nefasta⁶². I contadini, paurosi e consenzienti, non li palesano mai»⁶³.

Di conseguenza, scrive l'autore del memoriale,

un focolaio nefasto per la propaganda che si compie, sono i mercati settimanali di Oderzo e di Motta, ove concorrono appunto assai numerose le classi a. [i neutralisti, N.d.A.] e b. [mendicanti, venditori ambulanti e vagabondi, N.d.A.]. Difatti si è potuto constatare che i contadini ogni volta che ritornano da detti mercati, portano sempre nuove notizie tendenziose e false⁶⁴.

Infine, pericolosa era anche la classe composta dai soldati che tornavano a casa in licenza: «[Essi portano] notizie allarmanti dalla fronte e certamente false, imprecano alla guerra, ai loro capi, al Governo»⁶⁵. A questo proposito va fatto un accenno ai disertori, ai

⁶¹ Gino Ghedina, «Memoriale», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

⁶² Era abitudine diffusa tra le famiglie contadine dare ospitalità a vagabondi e mendicanti, i quali, in cambio di una notte al caldo e un po' di cibo, raccontavano le loro storie durante i «filò» serali.

⁶³ Gino Ghedina, «Memoriale», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

quali, come detto in precedenza, le famiglie contadine spesso offrivano protezione. Anche la loro presenza è giudicata altamente nociva per gli umori popolari – nonché ovviamente per le sorti delle operazioni militari – dalle autorità trevigiane deputate al mantenimento dell'ordine pubblico. Il Maggiore dei Reali Carabinieri, il 30 settembre 1917, scrisse allarmato al Prefetto Bordesono che ci sarebbero stati dei disertori nascosti nel comune di Fontanelle:

Risulta che alcuni disertori [...] per ottenere di che sfamarsi dai contadini, cercano di impietosirli con racconti impressionanti; racconti che nelle deboli menti degli ignoranti assumono carattere ancor più grave per cui li ripetono con esagerazione che portano a deleterio [sic] effetto di scuotere la fiducia delle popolazioni⁶⁶.

Gli effetti e le conseguenze di questa propaganda «disfattista» – come inizierà ad essere definita dopo l'emanazione del decreto Sacchi, il 4 ottobre 1917, e su cui si tornerà in seguito – portata avanti dai gruppi di persone appena descritti, sempre per il presidente del Comitato di Oderzo-Motta, sono:

Svalutazione completa delle cause e dei fini della nostra guerra; [...] Odio e ribellione incipiente contro tutte le persone che palesemente hanno voluto la guerra, come è dimostrato dalle canzonette oscene che si vanno cantando a squarciagola in tutte queste campagne; [...] Credenza a tutte le più impressionanti notizie importate dando ad esse la più estesa propagazione possibile; [...] Favorimento [sic] della diserzione sia ricettando i disertori che passano di qui sia dando ad essi piena ragione di disertare e imprecando a quelli che i disertori li denunciano. Se a tutto questo aggiungiamo la mancanza di sentimento patriottico e di qualsiasi educazione, avremo la sintesi esatta di questa popolazione⁶⁷.

Sembrano, talvolta, toni da delirio persecutorio quelli che si riscontrano in questi scritti, ma la situazione era destinata anche a peggiorare in seguito alla disfatta di Caporetto. Nel corso dell'ultimo

⁶⁶ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

⁶⁷ Gino Ghedina, «Memoriale», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

anno di guerra ogni comportamento poteva celare la volontà di agire contro l'interesse nazionale. Anche i testi delle canzoni popolari angustiarono le autorità, preoccupate che venisse fatta della «subdola propaganda pacifista» mediante queste canzonette indirizzate, ad esempio, alle reclute, come informa una lettera proveniente dal Ministero dell'Interno datata al 20 maggio 1918:

Sembra che una di queste canzonette sia “La canzonetta della speranza” che viene cantata nei teatri di varietà. [...] Dalla lettura di essa appare evidente che si inneggia alla pace, rappresentata come una rosa che nasce in trincea e che è accolta felice dal soldato, senza accennare in alcun verso alla vittoria. L'autore della canzone si preoccupa soltanto del ritorno del soldato che segnerà la cessazione dell'affanno delle madri e delle spose.

Se ne informa le SS.VV. [i Prefetti del Regno, N.d.A.] con preghiera di dare disposizioni perché sia vietata tale poesia ed in genere qualsiasi altra di carattere pacifista che venisse cantata in pubblico⁶⁸.

La diffusione di queste canzonette doveva essere molto ampia perché se ne occupasse addirittura il Ministero dell'Interno ma, d'altra parte, tale interesse è sintomatico della preoccupazione suscitata dalle conseguenze che queste manifestazioni di pacifismo potevano avere sul morale della popolazione, la quale, probabilmente, realmente – ma più o meno segretamente – sperava in un imminente ritorno a casa dei soldati senza però interessarsi della vittoria o meno della guerra. Dunque sembra chiaro che tali aperte espressioni di dissenso rivelassero quanto, quello stesso dissenso, fosse latente nella popolazione.

Non va dimenticato infine il pericolo rappresentato dai socialisti, considerati, assieme ai neutralisti, i disfattisti della prima ora, emersi già durante il periodo della neutralità, e che con la rivoluzione russa del 1917 sembravano aver riacquisito sicurezza. Nel giugno 1918 venne fatto sapere ai prefetti che

⁶⁸ Lettera del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 20 maggio 1918, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 26, 1918.

uno dei mezzi di propaganda disfattista consiste nel diffondere statistiche precise del movimento di esportazione dei generi alimentari. Tali statistiche, che provengono dall'ambiente ferroviario, sono sfruttate, a fine di propaganda disfattista, anche dalle Direzione del Partito socialista, e in genere da tutti gli elementi contrari alla guerra⁶⁹.

Inoltre, pochi giorni prima dell'armistizio, giunsero al Prefetto di Treviso notizie allarmanti riguardo ad un possibile sciopero generale a favore della pace promosso dal Partito Socialista:

Da diversi indizi, chiari e concordanti, si ha molta ragione di ritenere che il partito socialista ufficiale [...] voglia contare delle manifestazioni popolari, probabilmente per mezzo di uno sciopero generale a favore della pace. E' inutile che io richiami sull'argomento tutta l'attenzione dei prefetti. [...] Si ha ragione di credere che i promotori del movimento, preoccupati delle resistenze che troverebbero nelle grandi città, preferiranno di far partire le prime spinte dai centri minori sui quali quindi occorre moltiplicare la vigilanza⁷⁰.

Come si è visto, il clima andò deteriorandosi ulteriormente a seguito della disfatta di Caporetto – e circolari del tipo di quella appena citata ne sono un chiaro indizio –; inoltre, a imporre sanzioni durissime in caso di «manifestazioni ostili alla guerra o lesive di interessi connessi» provvedeva il famoso decreto Sacchi. Il termine «disfattismo» è infatti quello che si ritrova più spesso nelle denunce presentate alle autorità nel corso del 1918. Anche durante l'ultimo anno di guerra, quindi, i provvedimenti emanati dal governo continuarono ad essere di natura essenzialmente repressiva, andando ad aggravare il già teso clima che si respirava nel Paese.

Per scongiurare l'eventualità di un catastrofico cedimento del fronte interno, l'azione di propaganda venne potenziata a partire dal novembre 1917 e, nel febbraio 1918, venne istituito il Commissariato

⁶⁹ Lettera del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 2 giugno 1918, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 26, 1918.

⁷⁰ Telegramma espresso di Stato, 20 ottobre 1918, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 26, 1918.

generale per l'Assistenza civile e la propaganda interna, al quale i vari comitati di cui si è detto sopra facevano capo. L'opera di propaganda, comunque, non fu mai disgiunta dalla vigilanza e dall'iniziativa di carattere poliziesco: il principale compito dei comitati era infatti, ribadiamolo, quello di «vigilare contro la propaganda pacifista e il “disfattismo”, segnalando alle autorità di Pubblica Sicurezza i sospetti “nemici interni”»⁷¹.

La mancanza di un'efficace politica assistenziale da parte dello stato nei confronti delle popolazioni favorì, d'altra parte, un'azione incontrollata della propaganda contro il nemico di stampo fortemente negativo, che agiva soprattutto su fattori di esclusione per creare coesione interna (denunciare i «disfattisti», segnalare le possibili spie nemiche e così via), cosa che rafforzò il clima di guerra civile che già aveva caratterizzato la fase della neutralità.

I cittadini erano dunque spinti a denunciarsi l'un l'altro: ad esempio, nel settembre 1918, un soldato si recò dai Carabinieri di Roncade per denunciare tale Sig. Rossi, meccanico residente a Caerano, poiché egli, nel corso di una discussione tenuta col soldato stesso, avrebbe pronunciato la frase «sarei più contento di combattere coi Tedeschi e non con gli Italiani che sono vigliacchi»⁷².

Di casi simili si tratterà più diffusamente nel terzo capitolo, dedicato alle accuse di disfattismo, pacifismo e austriacantismo avanzate nel corso dell'ultimo anno di guerra nei confronti del clero trevigiano; intanto, nel prossimo capitolo, si descriverà proprio questo clima di repressione e di pervasiva sorveglianza causato da una generalizzata estensione dell'elemento del «sospetto» che corrose, nel corso degli anni bellici, la vita quotidiana e i rapporti interpersonali della popolazione abitante la provincia di Treviso.

⁷¹ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta...*, cit., p. 27.

⁷² ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 26, 1918.

2.

IL «REGIME DEL SOSPETTO»: INDAGINI DEI REALI CARABINIERI, SPIE E SUDDITI DI PAESI NEMICI A TREVISO

La classe dirigente italiana, già all'inizio del conflitto, prese coscienza del fatto che, se si voleva arrivare alla vittoria in quella che sembrava una guerra destinata a risolversi in breve tempo, era necessario, anzi, indispensabile, riuscire a ottenere la mobilitazione della popolazione intera. Fu scelto quindi di mirare al raggiungimento di quest'ultima mediante l'applicazione di nuove e rigide politiche autoritarie; tuttavia, ben presto, queste andarono ad acquistare dimensione e caratteri fino ad allora sconosciuti nel nostro Paese¹.

La convinzione di dover affrontare un conflitto di breve durata portò il governo Salandra a sottovalutare l'urgenza di elaborare un piano di intervento adeguato, sostituendolo invece con metodi coattivi ed emanando una legislazione eccezionalmente restrittiva e lesiva delle libertà individuali:

La necessità divenne il fondamento della legge e il principio di legalità fu sostituito a quello di legittimità, in base al quale divenne legittimo quanto reputato essenziale per la difesa e la sicurezza dello stato. Le regole istituzionali vennero alterate: estesi poteri in materia civile passarono alle autorità militari, gran parte delle funzioni del legislativo furono delegate all'esecutivo².

Già dal maggio 1915, oltre che ai territori di frontiera e alle piazzeforti marittime, vennero dichiarate zone di guerra anche i paesi

¹ In tutti gli stati belligeranti vennero accentuate, nel corso del conflitto, le misure coercitive e di repressione del dissenso sociale e politico, e venne anche estesa enormemente la sfera dei poteri militari; in Italia, però, questo fenomeno fu di una portata totalmente inedita e, come vedremo, registrò alcuni caratteri particolari.

² Giovanna Procacci, *Stato di guerra, regime di eccezione e violazione delle libertà. Inghilterra, Germania, Austria, Italia dal 1914 al 1918*, in Bruna Bianchi, Laura De Giorgi, Guido Samarani (a cura di), *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Milano, UNICOPLI, p. 34.

e le province della costa adriatica³: tutto il Veneto, parte del Friuli e dell'Emilia-Romagna divennero così delle vere e proprie «zone franche, all'interno delle quali l'autorità politica centrale e periferica perdevano il proprio potere»⁴.

Le autorità militari, al contrario, furono investite di poteri straordinari in questi territori: di loro competenza erano non solo le più tradizionali funzioni relative all'ordine pubblico e alla censura epistolare, ma anche la gestione della Mobilitazione industriale – che includeva una rigida sorveglianza degli operai occupati nelle fabbriche ausiliarie – e, più in generale, la giurisdizione sia dei territori occupati che delle zone di guerra. Qui esse detenevano, oltretutto, il potere legislativo, in aggiunta a quello amministrativo e giudiziario; i bandi (detti anche ordinanze) emanati dai vari comandanti erano in tutto e per tutto assimilabili alle leggi dello Stato, anzi, essi avevano addirittura la facoltà di derogare queste ultime, sancendo nuove norme e nuove proibizioni, attribuendo i reati più disparati ai Tribunali militari.

Nel corso della guerra venne dunque imposto ai civili un durissimo regime di controllo sociale, il quale prevedeva non solo una forte restrizione dei diritti dei cittadini, ma anche, fatto ben più grave, «l'obiettivo dell'annientamento del nemico [...] condusse alla violazione dei principi del diritto delle genti, pur ribaditi alla conferenza dell'Aja del 1907. [...] All'interno dei singoli paesi furono perseguitate intere categorie di cittadini: profughi, sudditi di paesi nemici, minoranze»⁵.

Sorvegliare le persone potenzialmente pericolose e indagare su coloro i quali potevano in qualche modo ledere allo spirito patriottico

³ Con l'entrata in guerra dell'Italia vennero dichiarate zone di guerra le province di Brescia, Sondrio, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Padova, Venezia, Treviso, Mantova, Ferrara, Bologna, Forlì, Ravenna.

⁴ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in Bruna Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 293.

⁵ Giovanna Procacci, *Stato di guerra, regime di eccezione e violazione delle libertà...*, cit., p. 33.

e al morale di militari e civili, oppure venire a conoscenza di notizie sensibili provenienti dal fronte (come i medici e le infermiere degli ospedali, le donne che si univano in matrimonio con i soldati, o ancora, gli stessi addetti alla censura epistolare e telegrafica), divennero occupazioni abituali per le autorità locali e rientrarono appieno tra le nuove funzioni conferite a polizia, autorità militari e civili dalla legislazione eccezionale di cui si parlerà più nel dettaglio nelle prossime pagine.

Questo «regime del sospetto» agiva su tutti i livelli sociali – includeva, ad esempio, l'accertarsi che i sindaci neoeletti nutrissero sani sentimenti patriottici, così come richiedere informazioni personali nei riguardi dei vari candidati per un posto di lavoro come portalettere – e il timore che le spie del nemico si trovassero celate nella comunità andò ad occupare, talvolta ossessivamente, non solo il pensiero degli addetti alla pubblica sicurezza, ma anche quello degli stessi cittadini.

Come si vedrà in seguito, furono soprattutto gli stranieri di nazionalità nemica, considerati «nemici interni» nel vero senso della parola, in special modo coloro i quali parlavano la lingua tedesca, a scatenare la paura delle persone comuni. A ciò contribuì notevolmente la propaganda patriottica che, soprattutto in Italia, si impegnò molto nel porre l'accento «su elementi per così dire “negativi”, ovvero sul pericolo nel quale il paese e il singolo individuo potevano incorrere per la presenza di nemici occulti»⁶.

Nei successivi paragrafi si andrà a presentare e descrivere, tramite esempi che si sono rivelati essere molto numerosi, proprio la pervasività di tale «regime del sospetto» e del clima che, col proseguire del conflitto, si andò a diffondere tra la popolazione di Treviso e provincia: sorveglianza, indagini per carpire informazioni sulla «condotta morale e politica» di qualcuno, censura epistolare e telegrafica, campagna denigratoria e provvedimenti lesivi delle libertà personali contro i sudditi di Paesi nemici. Si è già visto in precedenza,

⁶ *Ivi*, p. 42.

rispetto alla repressione del dissenso, che molto attivi in questo senso furono i vari Comitati d'azione per la resistenza interna, i quali «svolsero [anche] una funzione di controllo politico, poiché era in loro potere includere o escludere le famiglie – in base alla loro fede patriottica – dall'elargizione dei sussidi e del lavoro a domicilio, e fornire alle autorità locali i nomi di cittadini “sospetti”»⁷.

Di seguito, nella prima parte del capitolo, si analizzeranno le indagini condotte dai Reali Carabinieri – supportati anche dal Prefetto di Treviso – su cittadini italiani sospettati di spionaggio o che potevano venire a contatto con i militari e, di conseguenza, anche a conoscenza di informazioni sensibili; nella seconda parte, invece, ci si occuperà dei cittadini stranieri di nazionalità nemica residenti (o comunque con proprietà consistenti) a Treviso e dintorni, i quali, oltre a essere presi di mira dalla popolazione locale, si videro – senza alcuna tutela di qualche genere in Italia – limitare la propria capacità giuridica, controllare ogni aspetto della vita privata e sequestrare i beni posseduti in Italia, anche se erano naturalizzati.

2.1. Sorveglianza e indagini su persone sospette: i cittadini italiani

Alla vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, il governo emanò alcune leggi che, nel corso del conflitto, avrebbero segnato pesantemente la vita quotidiana della popolazione civile. Il 22 maggio 1915, dunque proprio nei giorni precedenti all'entrata in guerra, venne emanata una normativa – detta legge dei «pieni poteri» – che attribuiva al governo la facoltà di emanare decreti riguardanti l'ordine pubblico, la difesa dello Stato e l'economia nazionale. Tale legge andava ad affiancarsi ad un'altra promulgata due mesi prima, il 21 marzo, la quale mirava principalmente a reprimere lo

⁷ Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniela Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, UNICOPLI, 2010, p. 21.

spionaggio, «[assicurando] al governo il potere di emanare decreti su alcune materie (tra cui il soggiorno degli stranieri) e [limitando] la libertà di stampa e di comunicazione di “notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato”»⁸.

Proprio grazie a tale sistema dei «pieni poteri»⁹, il governo poté emanare il regio decreto del 23 maggio 1915 (n. 674) – che riprese in gran parte le disposizioni contenute nella legge di pubblica sicurezza del 1889, promulgata dalla Destra di Crispi – fornendo a chi di dovere gli strumenti per limitare notevolmente i diritti civili e le libertà individuali. Questo decreto prevedeva che

il ministro dell’Interno potesse affidare l’esercizio di poteri straordinari di p. s. in qualunque parte del territorio a comandanti militari o a commissari civili (art. 2); e che il prefetto, il comandante militare o il commissario civile avessero il potere di prendere autonomamente qualsiasi provvedimento “che credano indispensabile per la tutela dell’ordine pubblico” nelle materie contemplate nella legge o nel regolamento di pubblica sicurezza, con la sola condizione dell’essere giustificato da urgenza¹⁰.

Ai prefetti e ai comandanti militari veniva in questo modo attribuito un potere praticamente illimitato nel campo della pubblica sicurezza. Successivamente, altre leggi si aggiunsero a questa normativa limitando ulteriormente i diritti dei cittadini: oltre alle libertà di riunione e associazione (r. d. 23 maggio 1915), vennero sospese anche quelle di stampa e di comunicazione telegrafica. Infine, il 20 giugno, tramite un decreto luogotenenziale (n. 885), a essere colpita, attraverso l’arresto immediato dei presunti colpevoli, fu la

⁸ Giovanna Procacci, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale : il Piano di Difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 «I diritti dei nemici», Tomo 1, Milano, Giuffrè Editore, 2009, pp. 627-628.

⁹ Sul sistema dei «pieni poteri» e sullo stato d’eccezione si rimanda a Carlotta Latini, *Una giustizia “d’eccezione”. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, Esuli e profughe», n. 5/6, dicembre 2006, pp. 67-85.

¹⁰ Giovanna Procacci, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale...*, cit., p. 629.

diffusione di notizie che risultavano essere anche solo differenti dalla versione ufficiale.

Insomma, in tale sistema, tutto poteva diventare lecito se la priorità era solo e unicamente la sicurezza e la difesa dello Stato. In questo modo i diritti civili dei cittadini passarono nettamente in secondo piano e la popolazione, probabilmente quasi senza rendersene conto, iniziò ad essere assoggettata – sempre più nel corso della guerra e con l’apice raggiunto nell’ultimo anno delle ostilità – ad un sistema di sorveglianza e di controllo sociale simile a quello che si risconterà poi nei successivi regimi dittatoriali.

2.1.1. Donne che sposano soldati

In questa situazione, anche un normale evento quale il matrimonio, se interessava i soldati, diventava un affare riguardante direttamente le autorità, sia militari che civili, in forza del disposto n. 8 contenuto nell’Istruzione sul matrimonio di militari di truppa del Regio Esercito. A partire dall’estate 1915 iniziarono infatti ad arrivare al Prefetto di Treviso richieste, provenienti dai vari comandi militari della zona, di informazioni riguardanti le signorine che stavano per unirsi in matrimonio con dei militari¹¹.

Ad esempio, il Tenente Colonnello del 55° Reggimento di Fanteria di Linea, il 4 settembre 1915, scrisse al Prefetto Vitelli per avere informazioni «circa la condizione sociale e la moralità di Zandiri Pia che intende contrarre matrimonio col soldato Zuccon Corrado»¹². In risposta, il Prefetto fece sapere che la donna non godeva di buona fama nella comunità, in quanto ella «risulta di dubbia moralità ed esercita il mestiere di venditrice ambulante di uova e frutta. Essa in unione col militare Zuccon Corrado ha avuto due figli dei quali solo

¹¹ La consistenza di tale documentazione nell’Archivio di Stato di Treviso è notevole: intere sezioni di fascicoli contenuti nel fondo «Gabinetto di Prefettura», che vanno dal 1915 al 1918 e che riguardano le «Informazioni su persone per ragioni private», sono dedicate proprio alle donne che sposarono soldati.

¹² ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 12, f. 10, 1915.

uno di anni due è iscritto nei registri dell'anagrafe di questo Comune»¹³. I due, quindi, avevano già avuto dei figli e chiedevano semplicemente di poter regolarizzare la loro unione. Invece, nel caso della Sig.na Princivalli Ada, risalente ai giorni successivi, il matrimonio con il Caporale Maggiore del 29° Reggimento Artiglieria starebbe per avere luogo perché «essa trovasi in istato interessante per opera del Caporale Maggiore che domanda di sposarla»¹⁴.

Le circostanze che più frequentemente portavano al matrimonio erano difatti quelle che vedevano la donna già in stato di gravidanza oppure che la coppia avesse avuto, in precedenza, dei figli insieme. Tuttavia, ciò che qui interessa sottolineare, è il fatto che le autorità si prendevano deliberatamente e ampiamente la libertà di indagare «sulla condotta morale e politica della signorina e della di lei famiglia, nonché sulle condizioni finanziarie»¹⁵, come chiese di fare il Colonnello del 202° Reggimento di Fanteria di Linea al Capitano dei Carabinieri nei riguardi della Sig.na Zanin Santa, «perché il Capitano Levi Bianchini sig. Achille ha fatto richiesta di sposarla»¹⁶. Anche in questo caso, «il progettato matrimonio ha lo scopo di legittimare il prossimo nascituro»¹⁷. Le informazioni che i Carabinieri riuscirono a raccogliere sulla Sig.na Zanin sono a dir poco accurate e vennero immediatamente trasmesse al Colonnello:

La signorina appartiene a famiglia di contadini mezzadri, onesti e di buona condotta politica. La ragazza però, di carattere leggero e vanitoso, dall'età di 17 anni circa ha fatto parlare molto di sé. Non gode pertanto di buona fama in paese [Collalto di Susegana, N.d.A.], dov'è giudicata di cattiva condotta morale, ma di buona condotta politica. Spesso si allontanò da casa per lunghi periodi di tempo, senza il consenso dei genitori, e fu anche a servire presso un bar di Venezia dove, vuolsi, abbia conosciuto il

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*

Capitano Levi Bianchini che se ne innamorò pazzamente. Attualmente si trova in famiglia in istato interessante¹⁸.

Quindi il Capitano dei Carabinieri conclude che, «questo Comando non ritiene conveniente la progettata unione nei riguardi dell'onorabilità»¹⁹. Ovviamente, qui l'onorabilità in questione era quella del suddetto Capitano, non ci si preoccupava certo di quella della donna, che si sarebbe trovata a crescere un figlio da sola.

Si potrebbero citare moltissimi altri casi simili a questi risalenti agli anni successivi del conflitto, ma sembra, comunque, che gli aspetti della vita privata di queste signorine maggiormente considerati dalle autorità fossero – più che la fedeltà alla patria o la condotta politica che, come si vedrà per altre vicende, era ciò che interessava verificare negli gli uomini – la loro «onorabilità» e «moralità», elementi che inevitabilmente toccavano la sfera più intima della persona. Si controllava se la donna aveva già avuto dei figli al di fuori del matrimonio (e con chi), se il matrimonio per cui il soldato chiedeva il consenso aveva lo scopo di regolarizzare un'unione (ed eventuale prole) illegittima, se la donna aveva o aveva avuto «numerosi amanti», se la famiglia da cui proveniva era rispettabile, o ancora, se conduceva qualche attività lavorativa extra-domestica.

Per esempio, nell'agosto del 1916, i Carabinieri informarono il superiore del sottufficiale della Regia Guardia di Finanza, il quale aveva chiesto in sposa la Sig.na Amalia Cavallini, che «tanto essa come la propria famiglia sono di buona condotta politica»²⁰. Tuttavia,

altrettanto non può dirsi però per quella morale perché tanto la Cavallini Amalia come la di lei madre risultano di facili costumi. Vi è inoltre un fratello della signorina a nome Alvise di anni 37 che ebbe a riportare condanne e imputazioni per diffamazione, lesioni personali, abbrachezza [sic] e furto. Altri due fratelli infine sono renitenti alla leva.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 18, f. 10, 1916.

Insomma, di certo non si poteva considerarla un buon partito per un militare impegnato nella difesa della patria e la conclusione dei Carabinieri fu che «la progettata unione [potrebbe] offendere il decoro di chi deve contrarla e del Corpo [della Guardia di Finanza]»²¹.

I controlli nei confronti delle donne che stavano per sposare membri dell'esercito, inoltre, dovevano assicurare che le signorine in questione non fossero pericolose, nel senso che, se fossero venute a conoscenza di informazioni provenienti dal fronte tramite il marito, non avrebbero divulgato queste ultime o, ipotesi ancora peggiore, non avrebbero esercitato lo spionaggio. In ogni caso, da questi episodi appare chiaro che il timore primario delle autorità non fosse tanto l'evenienza che le spose potessero rivelarsi delle spie, quanto il fatto che, con i loro comportamenti precedenti all'unione matrimoniale, potessero andare ad intaccare la rispettabilità e la reputazione dei soldati.

2.1.2. Addetti ai servizi di poste e telegrafi

Dal 1916, quando ormai divenne chiaro che la guerra non sarebbe stata affatto un evento di breve durata, sempre più furono gli uomini richiamati alle armi, i quali, inevitabilmente, furono costretti a lasciare temporaneamente il proprio posto di lavoro. Era perciò impellente il bisogno di nuova forza lavoro che subentrasse loro nei più svariati settori occupazionali.

A Treviso fu numeroso il nuovo personale assunto per adempiere ai servizi postali, specialmente quello incaricato di sostituire i vari portalettere partiti per il fronte. Secondo i dirigenti locali del Servizio Poste e Telegrafi, però, in caso di assunzione, si rendeva assolutamente necessario fare un controllo nei riguardi di coloro i quali presentavano domanda di lavoro. Di conseguenza, ancora una volta, veniva chiesto al Prefetto di indagare su questi ultimi, sempre tramite l'azione dei Reali Carabinieri.

²¹ *Ibidem.*

A partire dalla primavera del 1916 si moltiplicarono le indagini svolte su liberi cittadini che chiedevano – o erano chiamati – a sostituire il personale al momento sotto le armi. Per esempio, si chiese al Prefetto Vitelli di «[favorire] le consuete informazioni sulla condotta morale e politica di certo Carnio Luigi che dovrebbe essere assunto come avventizio nel personale subalterno di questi uffici postali».²² Il soggetto, dalle ricerche svolte dal Prefetto, risultò «[appartenere] a famiglia di dubbia moralità. Egli era infermiere nel locale manicomio da dove pochi mesi or sono fu licenziato per un atto di disobbedienza. Il medesimo però risulta di regolare condotta ed immune di precedenti pendenze penali»²³. O ancora, si richiesero «informazioni su Brunello Antonio domiciliato a Carbonera proposto quale sostituto del portalettere del paese»²⁴, il quale si rivelò poi essere «di buona condotta sotto ogni rapporto»²⁵.

Solitamente, l'esito di queste ricerche era positivo e, in genere, i candidati al posto di lavoro non risultavano essere soggetti sospetti o potenzialmente capaci di creare problemi nel corso dello svolgimento delle loro mansioni. Era necessario, infatti, che il servizio postale fosse in mano a persone dal comportamento corretto, se non irreprensibile, poiché bisognava essere certi che non venisse manomessa né la posta né le informazioni in essa contenute, – anche se va detto che comunque la corrispondenza veniva opportunamente vagliata in precedenza dalla censura militare, se proveniva dal fronte.

Inoltre, non di rado il nuovo personale assunto in tempo di guerra era composto da ragazzi e ragazze minorenni; in questi casi, data anche la giovane età dei candidati, ci si doveva accertare che fossero affidabili, oltre che appartenenti a famiglie di sani principi, come nel caso di Sellan Antonio, di diciassette anni, abitante a Sant'Ambrogio di Fiera, che avrebbe dovuto essere assunto quale avventizio agente

²² ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 18, f. 8, 1916.

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

subalterno per i servizi postali nella zona. A seguito delle informazioni raccolte dal Prefetto Vitelli, però, il ragazzo si dimostrò essere particolarmente indisciplinato, nonostante la condotta politica fosse da considerare, tutto sommato, irreprensibile:

Sellan Antonio di Angelo, d'anni 17, è risultato di buona condotta politica ed immune da precedenti penali, però gli piace la vita oziosa, ha già qualche vizio (in famiglia si comporta male), e qualora venisse assunto in qualità di avventizio agente subalterno pei servizi della posta, lo scrivente ritiene che non farebbe buona riuscita. È già stato per breve tempo avventizio presso l'esattoria Comunale di Treviso, licenziandosi poi, e lasciando poco buon nome²⁶.

Anche da Chiarano, nell'aprile 1916, giunse la richiesta di informazioni riguardanti la Sig.na Angelina Cristofolletti, poiché

il Ricevitore Postale [...] insiste perché gli venga autorizzata come supplente la Sig.na Angelina Cristofolletti, colà domiciliata ma che non ha ancora l'età prescritta dal Regolamento che stabilisce per i supplenti l'età minima di 18 anni. In vista però delle presenti difficili condizioni di trovar personale sarei disposto a fare un'eccezione ove risultasse che per sviluppo fisico e intellettuale la Sig.na Cristofolletti fosse in grado di ben disimpegnare le funzioni cui aspira. Prego pertanto cod. On. Prefettura a voler far assumere informazioni al riguardo²⁷.

In questo caso, a differenza del precedente, la risposta del Prefetto fu positiva, in quanto le indagini condotte sulla ragazza dimostrarono che ella era affidabile e consona al ruolo che avrebbe dovuto ricoprire, nonostante la sua giovane età.

Molti altri esempi si potrebbero riportare nel campo delle investigazioni svolte sul personale che stava per essere assunto nei servizi postali, tuttavia, quello che è qui il caso di evidenziare, è il fatto che, queste ricerche inerenti la vita privata di liberi cittadini, vengano richieste e svolte – in maniera minuziosa – come fossero un

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

comune e normale atto amministrativo che doveva precedere l'assunzione di chiunque²⁸. Inoltre, la portata di questo fenomeno, come osservato in precedenza rispetto alle donne che sposarono membri dell'esercito, è considerevole, dato che le corrispondenze simili a quelle sopra descritte sono molto numerose²⁹. Va infine segnalato che, dal 1917, aumentarono in generale le donne che presentarono richiesta di un posto nei servizi postali, per lo più come portalettere nei paesi di provincia, poiché spesso dovevano andare a sostituire il sempre maggiore personale inviato al fronte e, circostanza non trascurabile, contribuire al sostentamento della famiglia.

2.1.3. Censura epistolare e telegrafica

I controlli sui cittadini, comunque, non erano eseguiti solo dai Reali Carabinieri, ma anche dagli ufficiali militari addetti alla censura epistolare e telegrafica, i quali, grazie al Regio Decreto del 23 maggio 1915 (n° 689), avevano la facoltà di aprire le corrispondenze chiuse affidate alla posta.

Le persone ritenute in qualche modo sospette si vedevano dunque la propria corrispondenza letta da estranei – dalle cartoline alle lettere in busta chiusa – perché fosse sottoposta al vaglio della censura militare; in special modo ciò avveniva, come si vedrà in seguito, se tali persone risultavano essere stranieri di nazionalità nemica, ovvero coloro i quali potevano essere considerati potenziali e pericolose spie.

Fu, molto spesso, lo stesso Ufficio Censura a chiedere al Prefetto che venissero compiuti ulteriori controlli relativi ai mittenti e ai destinatari di lettere dal contenuto ambiguo e pericoloso se divulgato. Ad esempio, il 23 aprile 1917, il Maggiore Capo del Servizio Informazioni Sezione "U"³⁰ chiese al Prefetto di fornirgli informazioni

²⁸ Si legge spesso, infatti, la frase: «Prego favorirmi le *consuete* informazioni».

²⁹ Circa una decina al mese dal 1916 al 1918, con percentuali diverse a seconda degli anni.

³⁰ La Sezione "U" del Servizio Informazioni, con sede a Udine, aveva funzioni di polizia militare e di controspionaggio in zona di guerra e nelle immediate retrovie.

su tali Mucignati Ernesto e Guadagnin Cesare. Il primo aveva infatti inviato da Vienna al secondo, residente a Roncade, un telegramma «per mezzo del quale sollecitava l'invio di generi alimentari. [Inoltre] il Mucignati vorrebbe farsi considerare un internato»³¹. I Carabinieri, cui, come di consueto, viene affidato il prosieguo delle indagini, fecero sapere al Prefetto che

Guadagnin Cesare, possidente da Roncade e suocero del Mucignato Ernesto, è persona di buona condotta in genere, incapace di esercitare lo spionaggio militare [...]. Il Mucignato invece appartiene al partito avanzato, professando idee socialiste; è ritenuto uomo di dubbia moralità e capace di esercitare lo spionaggio militare³².

Di conseguenza, nei confronti di quest'ultimo, era necessario portare avanti una stretta sorveglianza, anche attraverso il controllo delle sue corrispondenze, come accadde in questo caso.

O ancora, qualche mese dopo, sempre il suddetto Maggiore Capo del Servizio Informazioni Sezione "U", invitò il Prefetto a indagare su un certo Giuseppe Del Favero, venuto a conoscenza, a causa del suo lavoro nelle ferrovie, di notizie relative a quelle che sarebbero state le successive operazioni militari, le quali sarebbero poi state trasmesse a terzi tramite lettera. Il Maggiore Capo chiese quindi di

favorire informazioni nei riguardi di Del Favero, comunicando quale parte egli abbia nei lavori ferroviari, cui allude nella missiva. Si gradirà altresì conoscere quali persone egli frequenti, se viaggia spesso, se riceve molte corrispondenze, accertando possibilmente le provenienze di queste ultime³³.

In ogni caso, il Sig. Del Favero, residente a Conegliano ma domiciliato a Cincinnati, in Ohio, risultò essere persona «di buona

³¹ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

condotta morale e politica, insospettabile di spionaggio a nostro danno, buon patriota ed interventista ad oltranza»³⁴.

Numerose furono le situazioni di questo tipo, le quali interessarono anche e soprattutto i sudditi di Stati nemici, come si vedrà a breve. Ciò che si vorrebbe sottolineare attraverso tali esempi è il fatto che, ancora una volta, alle autorità era concessa la facoltà di violare qualsiasi aspetto della vita quotidiana e privata di liberi cittadini, vedendosi giustificare tale operato dell'eccezionalità rappresentata dallo stato di guerra, il quale rendeva legittima, se non doverosa, qualsiasi azione se fatta per il bene della patria.

Non si pensi però che venissero sottoposti a sorveglianza e a indagini accurate solo i civili: anche la vita privata dei militari, soprattutto nel caso in cui svolgessero mansioni particolarmente delicate, veniva controllata in maniera approfondita. Fu quello che accadde, ad esempio, ai militari facenti parte l'Ufficio Censura presso il Reparto Prigionieri di guerra ed internati; il Colonnello di tale reparto, nell'agosto 1917, chiese infatti al Prefetto di fargli avere «informazioni riservatissime» relative a uno di questi addetti alla censura. Egli spiegò l'urgenza di far pervenire tali informazioni in quanto

devono costituire elementi sostanziali per assicurare la serietà e la moralità assoluta che si richiede da militari destinati a coprire la delicata carica di Censore. La S.V. vorrà cortesemente portare la sua attenzione sulla professione esercitata da questo ufficiale prima del richiamo alle armi. Si prega altresì di indagare sulla moralità e sul tenore di vita in rapporto ai precedenti. Importa segnatamente conoscere se in ispecie sia da ritenerlo legittimamente sospetto per i suoi sentimenti ostili alla guerra e per tendenze favorevoli ai nostri nemici; ed al caso si desidererebbe essere informati sui precedenti civili e politici³⁵.

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

Anche in questo caso, il timore che tra il personale vi fossero delle spie che agivano per conto del nemico, era la motivazione principale che spingeva a indagare sulla moralità e sulla condotta politica di detto personale.

2.1.4. Altri soggetti da controllare: sindaci neoeletti, parroci, personale medico e piccioni.

Come si è potuto vedere fino ad ora, nell'area del trevigiano – territorio alquanto delicato poiché zona di guerra – operava un vero e proprio apparato di sorveglianza molto vasto e più o meno sommerso, il quale aveva il compito di individuare ed allontanare le spie, ma anche di indagare, in generale, sulla «condotta morale e politica» della popolazione civile. Il controllo sociale esercitato dalle autorità militari e civili, quindi, fin dall'inizio della guerra assunse anche in questo territorio dimensioni mai viste in precedenza.

All'interno della sezione dedicata alle indagini svolte su cittadini italiani, vanno infine inseriti i soggetti che a causa della loro posizione professionale potevano venire a conoscenza più facilmente (e quindi, teoricamente, divulgare) notizie sensibili provenienti dal fronte. Il già citato decreto luogotenenziale del 20 giugno 1915 concerneva proprio la diffusione di false notizie o, per meglio dire, di notizie «diverse» rispetto a quelle ufficialmente fornite dai Comandi e dal governo, oppure capaci di turbare in qualche modo l'ordine pubblico e il morale della popolazione. Esso concedeva così un ampio ventaglio di denunce e di condanne, anche molto severe, poiché uno dei suoi scopi era quello di intimidire le personalità pubbliche che più potevano influenzare l'opinione pubblica come, ad esempio, i sindaci o i sacerdoti, ma pure coloro i quali lavoravano a stretto contatto con i soldati, come accadeva per i medici e le infermiere occupati negli ospedali militari. Il rischio che le notizie dal fronte trapelassero o che venissero divulgate informazioni potenzialmente dannose per la

resistenza interna del paese era consistente e, dunque, la sorveglianza da esercitare su tali figure doveva essere accurata.

I sindaci dei vari paesi situati in provincia di Treviso venivano controllati direttamente dal Prefetto di Treviso, il quale non di rado chiedeva ai Carabinieri informazioni inerenti, in particolar modo, a quelli neoeletti. Inoltre, a loro volta, i sindaci stessi si preoccupavano della condotta morale e politica degli impiegati comunali che andavano ad assumere, chiedendo, sempre ai Carabinieri, di poter avere notizie su di essi.

Pare chiaro che, nel caso dei primi cittadini, quello che le autorità desideravano appurare fosse la loro fedeltà alla patria e alla causa della guerra, dato che, in caso contrario, non sarebbero stati considerati come guide consone per la comunità visto momento che ci trovava ad affrontare, il quale richiedeva, secondo il governo, uno sforzo unitario e compatto da parte di tutta la popolazione civile.

Tra il 1916 e il 1917 furono numerose le lettere inviate dal Prefetto ai Carabinieri con la richiesta di fornire informazioni circa questo o quel sindaco che era appena stato eletto: ad esempio, nel settembre 1916, il sindaco su cui si chiedeva di svolgere le indagini era quello di Paderno d'Asolo, eletto il precedente 23 agosto, il quale poi risultò essere «di buona condotta morale e politica e devoto alle patrie istituzioni»³⁶.

In genere, comunque, tutti i primi cittadini che vennero controllati e di cui si ha notizia si confermarono essere persone «di buona condotta in genere»³⁷, «affezionato alle patrie istituzioni»³⁸ o, addirittura, «notoriamente fervente patriota e d'idee prettamente monarchiche»³⁹, parole con cui venne descritto tale Chies Silvio, sindaco neoeletto di Gaiarine, comune nei pressi di Conegliano.

³⁶ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 18, f. 5, 1916.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

Un secondo gruppo di figure di riferimento per la comunità locale da sorvegliare, in quanto poteva influenzare pesantemente l'opinione pubblica nei confronti della guerra, era quello composto dai sacerdoti, dei quali, tuttavia, si tratterà più ampiamente nel capitolo seguente, dedicato all'ultimo anno del conflitto.

Assicurarsi che il clero non predicasse contro la guerra, o che facesse intendere ai fedeli di non appoggiare appieno la sua causa, era essenziale per le autorità governative, le quali facevano un grande affidamento su di esso perché indirizzasse correttamente il pensiero dei parrocchiani. Di conseguenza era d'obbligo mantenersi vigili sull'operato dei parroci, su cui, se la situazione lo richiedeva, dovevano essere svolte indagini proprio come veniva fatto per la popolazione laica.

Ad esempio, per poter ottenere il Regio Placet⁴⁰, don Giovanni Battista Prevedello, canonico del Duomo di Treviso, dovette presentare un'istanza al Prefetto, il quale a sua volta scrisse al Maggiore dei Reali Carabinieri per verificare il comportamento del suddetto sacerdote. Quest'ultimo si confermò essere persona «di buona condotta politica e morale, integro di costumi, non è avverso agli ordinamenti politici nazionali e per carattere, precedenti o per altra causa, si esclude che si valga della posizione sua per osteggiare il Governo e farsi centro di opposizione alle leggi dello Stato»⁴¹.

Tuttavia, ciò che preoccupava il governo, non erano solo le possibili posizioni negative assunte dai parroci rispetto al conflitto – poi definite, dalla fine del 1917, «disfattiste» –, ma anche il fatto che essi, come tutti gli altri cittadini, potessero esercitare lo spionaggio a danno della patria. La caccia alle spie, infatti, in special modo nel corso del 1918, travolse in maniera massiccia anche gli esponenti del basso clero, i quali furono sospettati di parteggiare per il nemico e quindi accusati di essere austriacanti. Fu quello che accadde al

⁴⁰ Assenso dell'autorità civile a un atto dell'autorità ecclesiastica. Venne abolito nel 1929 con i Patti Lateranensi.

⁴¹ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 22, f. 10, 1917.

sacerdote protagonista della vicenda riportata dal quotidiano interventista «Il Popolo d'Italia», nel settembre del 1916:

La mattina seguente all'incursione aerea, l'egregio nostro concittadino Nicoletti, consegnò un prete sorpreso vicino alla stazione alle 4 di notte in atteggiamento equivoco ed accusato da varie persone di avere fatto delle segnalazioni agli aeroplani nemici. Condotta al comando dopo tre ore fu liberato. Risultò che era giunto la notte da Monfalcone e che andava vagando si [sic], ma dietro ad una innocente fanciulla, non per far segnalazioni. La curia locale fece pressioni enormi presso i giornali locali perché la notizia fosse tenuta nascosta. La solidarietà dei preti va lontano⁴².

Le spie, quindi, si potevano nascondere ovunque all'interno della comunità e, grazie soprattutto alla consistente propaganda portata avanti dai Comitati interventisti, prima, e per la resistenza interna, poi, un clima di sospetto e paura penetrò la quotidianità delle genti per tutta la durata della guerra.

Nell'ultima fase del conflitto, tuttavia, in un periodo che va dall'estate del 1917 alla fine della guerra, il «regime del sospetto» tese ad assumere dimensioni ancora più consistenti: i tumulti che si verificarono nell'agosto del 1917 a Torino e, successivamente, la disfatta di Caporetto, aggravarono infatti la già pesante situazione. Di questa ultima fase, però, riferita soprattutto alle denunce e agli internamenti subiti dal clero, come già detto, si tratterà nel terzo capitolo.

Si segnala poi, rispetto alle indagini condotte dalle autorità su determinate figure professionali, che dal 1917 si presero a controllare in maniera più approfondita anche tutti quei civili che, per lavoro, si trovavano a dividere la propria quotidianità con quella dei soldati. In questa categoria rientrano innanzitutto i medici e le infermiere che esercitavano la loro professione sul campo, negli ospedali militari – come ad esempio i membri della Croce Rossa –, i quali avrebbero

⁴² *Un prete arrestato*, «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1916, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 21, 1916.

facilmente potuto venire a conoscenza di notizie sensibili che il governo non riteneva opportuno divulgare per il bene dell'ordine pubblico, e rendendosi magari anche colpevoli di spionaggio. Inoltre, il personale medico doveva apparire come convinto sostenitore della patria dato che, se ciò non fosse stato, avrebbe potuto facilmente influenzare in senso negativo il morale – già presumibilmente segnato – dei soldati feriti.

Varie furono le rassicurazioni fatte dai Carabinieri, per via epistolare, al Prefetto di Treviso riguardo alla condotta tenuta dai dottori che si occupavano della salute della truppa: ad esempio, nel luglio 1917, gli venne assicurato che sul Dott. Scarpari Giuseppe, medico della Croce Rossa di istanza a Castelfranco Veneto, «sarà esercitata tutta la necessaria vigilanza intesa ad accertare se egli si rende in qualsiasi modo reo di spionaggio a nostro danno, cosa che dalle investigazioni finora praticate non sarebbe risultata»⁴³. O ancora, un paio di mesi dopo, i Carabinieri fecero sapere al Prefetto, il quale ne aveva richiesto informazioni, che

il Dottor Fabbris Cav. Antonio risulta di buona condotta morale e politica; non ha mai dato luogo a lagnanze da parte di chicchessia, ed è ritenuto persona di elevati sentimenti patriottici; la di lui famiglia è una delle più stimate e ricche del paese. Il di lui genero Dott. Meessa, dalmata, trovasi attualmente a Zara ed ha lasciato quale procuratore dei suoi beni in Italia il suocero Dott. Fabbris⁴⁴.

Insomma, nessuno, nemmeno coloro di cui non si poteva fare a meno, ovvero i medici e le infermiere che si occupavano dei soldati feriti, poteva essere considerato al di sopra di ogni sospetto.

Infine, un'ultima, ma tutt'altro che banale questione relativa allo spionaggio era rappresentata dalle numerose colombaie possedute da privati cittadini. All'epoca era comune che i contadini allevassero piccioni per scopi alimentari, tuttavia, come è noto, i piccioni sono

⁴³ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 25, 1917.

⁴⁴ *Ibidem*.

anche stati per lungo tempo il più veloce mezzo di comunicazione disponibile grazie alla loro innata capacità di trovare la via di ritorno al nido. Le autorità militari intuirono subito il problema che tali volatili potevano rappresentare, in special modo se le colombaie si trovavano in suolo nemico, e, ancora prima dell'entrata in guerra il Ministero dell'Interno emanò decreti restrittivi circa il loro allevamento.

Il 4 maggio 1915, per esempio, giunse a tutti i Prefetti del Regno una lettera dal Ministero della Guerra che recitava:

Esistono nel Regno, e particolarmente nell'Emilia, colombaie, alcune delle quali molto fiorenti ed attive, appartenenti a Società Colombofile od a Privati che ne curano con passione l'addestramento dei loro soggetti verso punti determinati della penisola spingendoli talvolta oltre il confine. [...] Nel fine di poter trarre partito nel caso di una eventuale guerra da quei piccioni delle anzidette colombaie che già furono internati nel veneto durante il loro allenamento [...] si rivolge preghiera a cotesto On. Ministro di compiacersi per un sollecito censimento delle colombaie⁴⁵.

Lo scopo primario, per ovvi motivi, era verificare le relazioni che queste società colombofile o questi privati cittadini potevano aver avuto in passato con colombaie straniere, infatti

è del massimo interesse che durante l'anzidetto censimento nulla si lasci di intentato per stabilire le relazioni che le società colombofile nazionali od i privati possono avere avuto prima dell'attuale guerra con colombaie straniere (Svizzeri, Austriache, Tedesche ecc...) e particolarmente se in passato ebbero ad internare colombi propri in località d'oltre confine. [Inoltre] è assolutamente necessario il cercare di conoscere se eventualmente esistano nel Regno colombaie esercitate da stranieri, o da persone o società, pur essendo regnicoli, fossero sospette⁴⁶.

Sembra chiaro, quindi, da ciò che si è potuto ricavare fin qui dai documenti analizzati, che la vigilanza esercitata da parte delle autorità

⁴⁵ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915.

⁴⁶ *Ibidem*.

locali, quali il Prefetto di Treviso e i Reali Carabinieri, su cittadini di nazionalità italiana, fu un'attività dalle conseguenze ampiamente lesive dei diritti di libertà personali. Detto ciò, la situazione si rivelò essere ancora più grave per tutti quegli stranieri residenti in Italia che, soprattutto se di lingua tedesca, venivano automaticamente bollati – sia dalle autorità che si occupavano della pubblica sicurezza, che dalla popolazione – come spie.

2.2. Sorveglianza e indagini su persone sospette: i sudditi di Paesi nemici

Sin dall'inizio del conflitto, l'internamento e l'espulsione dei cittadini di Stati nemici furono provvedimenti generalmente adottati come misura di sorveglianza contro lo spionaggio internazionale e che costituirono la norma per tutti i paesi belligeranti, Italia inclusa. In mancanza di una legislazione che ne regolasse l'attuazione, ogni paese seguì norme specifiche, le quali risultarono comunque essere in larga parte condivise: «dall'espulsione dei cittadini stranieri nemici che non fossero in età di richiamo al fronte, alla restrizione della loro mobilità, alla privazione dei diritti di disporre dei propri beni e di mantenere la nazionalità acquisita, alla possibilità di essere internati in campi appositamente creati o nelle isole»⁴⁷.

Il nostro Paese, tuttavia, si contraddistinse per una precoce e violenta propaganda contro il «nemico interno» e per il fatto che le espulsioni, gli espropri e gli internamenti a cui furono sottoposti i sudditi di Stati nemici vennero effettuati senza che alcun organismo governativo o comitato si preoccupasse di vigilare che i loro diritti, se non come cittadini, almeno come persone, non venissero calpestati. Nella specifica realtà che qui viene presa in considerazione, rappresentata da Treviso e dalla sua provincia, non si ebbero però, da quello che si può evincere dai documenti d'archivio disponibili,

⁴⁷ Giovanna Procacci, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale...*, cit., p. 635.

esempi eclatanti di internamenti o di deportazioni in massa; ciò nonostante, la paura che le spie nemiche potessero essere infiltrate ovunque, diede vita a un generalizzato e deleterio clima di allarmismo e di sospetto nei confronti del «diverso».

I gruppi interventisti, cioè i soggetti che più si impegnarono nella campagna di demonizzazione del nemico, soprattutto nel primo periodo della guerra, ritenevano che non bastasse solo l'azione del governo per debellare il pericolo rappresentato da tali nemici, bisognava che anche i privati cittadini facessero la loro parte per combatterlo, attivandosi per denunciare i sospettati⁴⁸. L'Italia, infatti, a differenza di Inghilterra e Francia, non possedeva una vera e propria organizzazione governativa di controspionaggio e quindi l'apporto dei cittadini in questo senso – attraverso denunce, di solito in forma anonima – veniva reputato essenziale⁴⁹. Sulla base di queste segnalazioni e di elenchi redatti dalle prefetture, che venivano

forniti all'Ufficio riservato di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, nel 1914 era stato impiantato un primo schedario di soggetti sospettati di spionaggio, e nella legge sulle *Misure per la difesa economica e militare dello Stato* (21 marzo 1915, n. 273) [...] erano state inserite le prime sanzioni contro lo spionaggio e altri provvedimenti di divieto di esportazione di merci⁵⁰.

La propaganda contro il «nemico interno» produsse i suoi effetti in brevissimo tempo: tra i civili, infatti, fin dai primi giorni di guerra, si radicò una indiscriminata paura per lo straniero, aggravata anche dalla confusione che venne a crearsi nella gran parte della popolazione – rappresentata soprattutto da contadini – la quale non aveva ben chiaro

⁴⁸ Ricordiamo che, per condannare l'accusato, era sufficiente il sospetto di colpevolezza, il quale prescindeva dall'accertamento del reato. Non vi era quindi la possibilità per l'imputato di ricorrere in appello, ma solo quella di presentare una supplica.

⁴⁹ Solo a partire dalla fine del 1916 si sviluppò un organismo con funzioni di polizia civile, l'Ufficio centrale di investigazione, il quale andò ad affiancare il servizio informazione militare nell'azione di spionaggio e controspionaggio.

⁵⁰ Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013, p. 109.

chi fosse in realtà questo nemico da temere e denunciare. Il parlare la lingua tedesca era sicuramente una discriminante essenziale per individuare la spia, ma il riuscire a distinguere tra un cittadino di uno Stato neutrale come la Svizzera, parlante il tedesco, da un austriaco o un germanico, pure essi di lingua tedesca, era cosa ben più difficile. Non a caso, proprio un telegramma di Salandra, datato al 7 giugno 1915, informava il Prefetto Vitelli che si stavano verificando spiacevoli situazioni in tal senso:

Continuano a giungere notizie di incidenti a danno di stranieri in genere e di sudditi svizzeri in particolare che vengono sovente scambiati per spie tedesche. Ora tali incidenti sempre deplorabili lo sono ancora più quando riguardano sudditi di un paese amico che potrebbero dar luogo a spiacevoli malintesi che conviene invece con massimo impegno evitare⁵¹.

Anche i sacerdoti di nazionalità straniera vennero presi di mira dalle autorità e dalla popolazione, in quanto sospettati, a causa della loro origine, di essere delle spie. Nel 1916, ad esempio, venne riferito al Prefetto che il parroco di Cavasagra, frazione del Comune di Vedelago, sarebbe suddito austriaco. Di conseguenza, egli scrisse ai Carabinieri perché venissero assunte «riservate informazioni per conoscere le complete generalità di detto sacerdote accertando la sua nazionalità, e se possa ritenersi sospetto in linea politica»⁵².

Se, dunque, già sui cittadini italiani venivano svolte indagini accurate nel caso in cui le circostanze lo richiedesse, tanto più tali indagini vennero effettuate se a essere sospettati di spionaggio erano dei sudditi di Paesi nemici, anche se ormai di seconda generazione o naturalizzati italiani. Ciò fu quello che accadde alla Sig.na Cappellaro Maria, sottoposta alla censura delle proprie corrispondenze perché di madre austriaca. Per di più ella «è in relazione d'amicizia e forse d'amore col sottotenente Brancatisano sig. Francesco»⁵³, fatto che

⁵¹ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 17, 1915.

⁵² ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 21, 1916.

⁵³ *Ibidem*.

indubbiamente aggravava la sua situazione. Quindi, il 17 ottobre 1916, il Colonnello responsabile della sezione censura scrisse al Prefetto che «essendo la giovane sospettata come capace di spionaggio, quest'ufficio [Ufficio censura epistolare e telegrafica, N.d.A.] rivolge preghiera alla S.V.III/ma affinché voglia compiacersi disporre che venga esaminata tutta la corrispondenza telegrafica ed epistolare che ad essa venga diretta»⁵⁴.

La stessa madre della ragazza, la Sig.ra Kobeling Maria Adelaide, vedova Cappellaro, qualche mese prima era stata segnalata al Prefetto come possibile soggetto dedito allo spionaggio e dunque da sorvegliare costantemente. Il Prefetto, comunque, era già venuto a conoscenza delle vicende riguardanti la donna, la quale era sospettata di essere una spia oltre che a causa della sua nazionalità, anche perché aveva «manifestato sentimenti di simpatia verso l'Austria, fino ad affermare che erano giustificati gli attacchi aerei nemici su città indifese»⁵⁵.

Anche uno dei consiglieri comunali di Valdobbiadene, il Sig. Fanti Oddo, fu etichettato come possibile spia poiché, nel 1905, venne cancellato dalla lista dei renitenti in quanto suddito austriaco. Inoltre,

il Fanti ha il fratello, Attilio, residente in America, imputato di diserzione e colpito da mandato di cattura [...] Questo Comando, tenuto conto della origine della famiglia Fanti, di genere di commercio esercitato dall'Oddo [possedeva un negozio di ferramenta, N.d.A.], delle relazioni di amicizia o commerciali che può avere in Austria, [...] si crede opportuno segnalare il tutto [...] perché [si] possa eventualmente richiedere l'autorizzazione alla censura per il Fanti Oddo⁵⁶.

Il timore che il Fanti potesse esercitare lo spionaggio a danno della patria venne reso noto al Comando del Corpo d'Armata di Verona tramite una lettera anonima, sintomatica, quest'ultima, del clima di

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

sospetti e di sorveglianza reciproca che nel corso del conflitto non risparmiò gli abitanti del territorio trevigiano.

Sempre nel 1916 – anche se non si è a conoscenza della data precisa – giunse in prefettura un bigliettino anonimo, firmato «Vox populi», nel quale si inveiva contro le spie nemiche che, a detta dell'autore o degli autori, agivano indisturbate nella zona:

Provvedete a liberarci dalle spie prima che possano farci danni irreparabili. [...] Perquisite per bene il palazzo Niesser a Merlengo [uno dei sudditi austriaci di cui si dirà più avanti, N.d.A.] e troverete delle cose sorprendenti. Ma agite prima che sia troppo tardi. [...] Aprite gli occhi, per dio, e non abbiate riguardi: si tratta della sorte d'Italia!

La nocività di tale aperta e condivisa ostilità nei confronti di persone giudicate pericolose unicamente sulla base del loro luogo di nascita o a causa dell'origine della loro famiglia, non poteva però essere ancora pienamente compresa dai contemporanei; oggi, tuttavia, si è consapevoli delle conseguenze a cui ha portato – quasi trent'anni dopo – questa concezione, esclusivista, se non addirittura razzista, dell'appartenenza nazionale. Secondo tale visione «si era infatti titolari di diritti riconosciuti dalla collettività nazionale solo in quanto possessori della legittimazione fornita dall'aver radici ben piantate nel suolo, nella civiltà, ma anche nel sangue del paese»⁵⁷.

Anche certa stampa interventista contribuiva ad aumentare la nube di sospetti che già aleggiava sugli stranieri, creando ulteriori allarmismi nella popolazione. Il 21 settembre 1916, ad esempio, su «Il Popolo d'Italia», si leggeva un articolo dall'eloquente titolo «Tedeschi liberi», che riportava:

Passeggiano liberamente per Treviso signore austriache e tedesche ed anche qualche austriaco. Ci pare che dopo gli esempi di rispetto all'ospitalità data dai tedeschi in tutti i paesi del mondo, l'autorità dovrebbe provvedere ad allontanare dalla zona di guerra tutti i sospetti e tutti gli indesiderabili. A

⁵⁷ Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 203-204.

tranquillità della cittadinanza e per la sicurezza comune, non è ora questa né di debolezze né di riguardi⁵⁸.

Dopo la disfatta di Caporetto le cose si aggravarono ulteriormente e l'annientamento del «nemico interno» – straniero o disfattista che fosse – divenne l'obiettivo primario sia dei gruppi interventisti e nazionalisti, che del nuovo governo Orlando. Si innescò così un clima da vera e propria guerra civile, che provocò, dalla fine del 1917, quello che può essere considerato un «processo di autodistruzione della società, divisa tra coloro che si consideravano i soli partecipi della comunità nazionale – e giudicavano loro compito sorvegliare e denunciare – e coloro che, ritenuti pericolosi per l'integrità morale della nazione, dovevano essere messi a tacere»⁵⁹. La situazione sfociò dunque nella degenerazione e nell'annullamento dei più basilari valori della convivenza civile, portando i cittadini a sospettare l'uno dell'altro e a denunciarsi reciprocamente.

Venivano così individuate spie nemiche in ogni luogo e il loro agire si poteva inserire davvero in qualsiasi contesto, come dimostra una lettera del 19 maggio 1918, proveniente dal Ministero dell'Interno e indirizzata ai Prefetti del Regno, la quale riguardava la propaganda disfattista che sarebbe stata messa in atto dalle spie all'interno dei «gabinetti di magnetismo». Nella circolare si esortavano i Prefetti a mantenersi vigili, in quanto «venne riferito che gli agenti nemici hanno moltiplicato nel Regno i circoli di occultismo e i cosiddetti gabinetti di magnetismo»⁶⁰. Attraverso questi circoli, le spie agirebbero indisturbate

speculando sulla credulità e dabbenaggine delle persone ignoranti od ingenuie, si propagano voci false e tendenziose e si sfruttano i più cari affetti

⁵⁸ *Tedeschi liberi*, «Il Popolo d'Italia», 21 settembre 1916, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 21, 1916.

⁵⁹ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 301.

⁶⁰ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 26, 1918.

di tanti che vivono nell'ansia o nella incertezza per la sorte dei propri congiunti combattenti. Dicesi anche che, in taluni di questi circoli, le “tavole parlanti” giungono a predire con strana precisione i futuri movimenti degli eserciti nemici ed altri avvenimenti di carattere bellico, accrescendo così la loro fama, della quale gli agenti nemici si servono per divulgare le notizie più allarmanti⁶¹.

In conclusione, il Ministro dell'Interno, si raccomandava che

non solo sugli accennati gabinetti o circoli di magnetismo sia esercitata una rigorosa vigilanza, ma altresì sulle cosiddette “sonnambule” che sulle pubbliche piazze esercitano il loro mestiere e che potrebbero essere ancora più pericolose poiché il pubblico che le attornia è composto di soldati e della parte di popolazione più ignorante e quindi più suggestionabile⁶².

Chiari indizi del clima di tensione e di allarmismo dell'epoca, tali disposizioni possono far oggi sorridere; tuttavia, esse sono utili per evidenziare come allora si pensasse realmente che il nemico, la spia, potessero essere ovunque e agire dovunque: niente e nessuno poteva essere considerato al di sopra di ogni sospetto.

Dopo questa introduzione di carattere più generale, si presenteranno nei seguenti paragrafi le vicende di alcuni «imprenditori» – diremmo oggi – cittadini di Stati nemici i quali, trasferitisi in Italia anni prima dello scoppio della guerra, fecero fortuna nel nostro Paese impiantando qui importanti aziende di vario genere.

2.2.1. Conti di Collalto (Susegana)

I sospetti di collaborazione con il nemico, come detto, non risparmiarono nessuno, nemmeno i cittadini stranieri di nazionalità nemica più illustri, ricchi e meglio rispettati dalla popolazione della zona. Anzi, secondo le autorità, il possedere attività commerciali di

⁶¹ *Ibidem.*

⁶² *Ibidem.*

una certa rilevanza era indice di possibili e consistenti attività di spionaggio intrattenute con il paese d'origine.

Ad esempio, a qualche mese di distanza dalla dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, iniziarono ad arrivare al Prefetto Vitelli lettere da tale professor Stradaïoli Giuseppe, residente a Conegliano, nelle quali veniva espressa tutta la diffidenza e l'astio provato nei confronti degli stranieri residenti nella Marca Trevigiana i quali, a dire dell'autore delle corrispondenze, utilizzavano i redditi qui guadagnati per rifornire di armi e munizioni i paesi nemici:

Ci sono in Italia e anche qui in prov. di Treviso delle proprietà appartenenti ad austriaci. I redditi di queste proprietà dove sono, a cosa servono? Restano qui o vanno via? Chi li sorveglia? Intanto corre il pericolo che questi redditi – frutto di mano e di lavoro italiano – vadano in Austria: forse non sarà vero, ma è ammissibile! Nella siffatta ipotesi potrebbero colà servire a preparare armi, munizioni, gas infiammabili, gas asfissianti, bombe e altri ordigni di morte e di spavento anche per le nostre popolazioni imbelli⁶³.

Pure al Prefetto, comunque, tali esternazioni sembrarono un po' esagerate, se non deliranti, infatti, subito dopo la prima lettera ricevuta il 6 settembre 1915, chiese al Comandante dei Reali Carabinieri di indagare su questa persona per vedere «quali tendenze politiche dimostra, quali convinzioni palesa in relazione alla nostra guerra»⁶⁴. Risultò poi che questo Stradaïoli

ha tendenze politiche liberali ed appalesa convinzioni favorevoli in relazione alla nostra guerra, non senza menar vanto pel fatto di aver tre figli sotto le armi ed al fronte [...] Si trova in buone condizioni economiche, essendo possidente. Gode l'estimazione pubblica, perché di vasta cultura e di ingegno sebbene alquanto strambo nelle sue manifestazioni esteriori.

⁶³ Lettera del professor Giuseppe Stradaïoli al Prefetto di Treviso, 17 settembre 1915, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915.

⁶⁴ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915.

Non un personaggio di cui preoccuparsi, insomma, tuttavia le sue opinioni relative agli austriaci che vivevano nella zona – «sono cittadini italiani o sono cittadini austriaci?»⁶⁵, si chiedeva in un'altra lettera indirizzata al Prefetto –, sono indicative del sospetto e del timore nutrito da parte della popolazione civile nei confronti dei sudditi di Stati nemici abitanti nella loro stessa comunità.

Proprio in uno di questi messaggi, il prof. Stradaioli, inveendo contro i Conti di Collalto⁶⁶, sudditi austriaci, citò a supporto della sua tesi un articolo apparso il 6 novembre sul «Resto del Carlino», nel quale si insinuava che, dietro i possedimenti stranieri, si nascondessero gruppi dediti allo spionaggio: «Io non so – scrive l'autore dell'articolo – se nel Castello di Collalto si siano perpetrati agguati o spionaggi contro l'Italia da uno dei più bei luoghi d'Italia; ma so certamente che, specialmente nel Veneto, vi sono congreghe straniere mascherate sotto forma di interessi, di aziende agricole, di villeggiature estive eccetera»⁶⁷.

I Collalto, di origine longobarda, appartenevano alla stirpe degli Hohenzollern, dei quali recavano lo stemma; le proprietà che contavano territorio veneto-friulano erano notevoli e includevano, oltre al suddetto castello, remunerative aziende industriali e commerciali, nonché agricole⁶⁸. Da sempre rispettati dalla popolazione del contado, una volta che l'aria di una possibile guerra contro l'Austria-Ungheria arrivò anche in questa zona «la popolazione dei paesi e dei borghi sparsi per l'immensa proprietà dei Collalto, non volle più mostrarsi al Conte con le solite esteriori manifestazioni di ossequio. [...] La popolazione che da secoli aveva lavorato e vissuto

⁶⁵ Lettera del professor Giuseppe Stradaioli al Prefetto di Treviso, 6 settembre 1915, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915.

⁶⁶ I Collalto, oltre ad un castello a Susegana con relativa tenuta, possedevano varie e affermate aziende agricole e commerciali in tutto il Veneto.

⁶⁷ Gino Piva, *I castelli degli austriaci nel Veneto*, Il Resto del Carlino, 3 novembre 1915, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915.

⁶⁸ Prima dello scoppio della guerra, il Conte Ottaviano di Collalto (1842-1912) avviò un importante processo di ammodernamento delle aziende, dotandole di cantine, opifici, stalle e rivoluzionando i sistemi di coltivazione e di allevamento. L'azienda Collalto divenne così, in breve tempo, una delle più importanti del Veneto.

nei feudi dei Collalto [si era trasformata] da mansueta e cerimoniosa a ringhiante ed arcigna»⁶⁹.

Già dal 1914, comunque, gran parte della famiglia Collalto si trovava a Vienna e, nel gennaio 1915, anche il Conte Manfredo – l'allora proprietario del feudo di Collalto e del castello di San Salvatore – si recò in Austria poiché, in quanto cittadino austriaco, venne richiamato dall'esercito imperiale col grado di luogotenente. In questo frangente egli nominò, di conseguenza, come procuratori dei suoi possedimenti, gli avvocati Tommaso Dall'Armi e Giovan Battista Zanetti⁷⁰. Nel corso del 1916 le aziende industriali e commerciali (distilleria, bachi da seta, filatura della seta) della Ditta Collalto vennero assoggettate al sindacato governativo come appartenenti a sudditi di Stato nemico, a tutela dell'interesse nazionale e in forza del decreto prefettizio del 26 agosto 1916 (n. 596), emanato a sua volta sulla base del decreto legislativo dell'8 agosto precedente.

Inoltre, l'ordinanza emanata da Cadorna il 29 agosto dello stesso anno, chiariva alcuni punti che è qui conveniente riportare, in quanto inerenti, oltre che alla generale situazione relativa ai cittadini di Stati nemici, anche alle specifiche vicende che si andranno a vedere successivamente. L'art. 1 indicava i provvedimenti che si sarebbero dovuti adottare nei confronti dei sudditi di Stati nemici, primo fra tutti il «sequestro di beni mobiliari o immobiliari di ogni specie e nomina di amministratori incaricati della loro gestione e custodia, con obbligo di depositare le rendite in una determinata Cassa»⁷¹. Veniva inoltre ordinato il «sindacato, eventualmente sequestro o liquidazione di aziende e imprese industriali o commerciali e nomina di persone incaricate di esercitare il sindacato o di provvedere al sequestro o alla

⁶⁹ Gino Piva, *I castelli degli austriaci nel Veneto*, Il Resto del Carlino, 3 novembre 1915, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915.

⁷⁰ Cfr. Paolo Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Vol. II *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura Padana dopo la grande guerra*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995, pp. 165-205.

⁷¹ Ordinanza del Comando Supremo del Regio Esercito Italiano, 29 agosto 1916, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 110.

liquidazione»⁷². Per di più, l'art. 3 sanciva che «agli effetti della presente ordinanza sono equiparati ai sudditi di Stati nemici dell'Italia i sudditi di Stati neutrali originari di Stati nemici o alleati di Stati nemici»⁷³. Il ventaglio di persone che potevano essere colpite da quest'ordinanza era dunque molto esteso.

Tornando ai Conti di Collalto, si richiese dunque, sulla base di tali norme, di effettuare una preventiva indagine sulle aziende da loro possedute per accertarne lo stato economico, osservandone i registri di commercio e assumendo in generale ogni informazione possibile. Il 29 ottobre, sempre del 1916, giunse al Prefetto Vitelli la relazione riguardante questa prima azione di sindacato sulle industrie di proprietà della Ditta Collalto, firmata dal delegato governativo che assunse il ruolo di sindaco, il Cav. Achillangelo, Vice Intendente di Finanza di istanza a Treviso. Quest'ultimo si occupò, nello specifico, degli stabilimenti addetti alla distilleria di alcool, di quelli di semebachi⁷⁴ e delle filande. Gli introiti provenienti da queste lavorazioni poste sotto sindacato governativo furono man mano «investiti [...] in titoli di Stato redimibili fra quelli recentemente emessi per i bisogni della guerra»⁷⁵.

L'interesse del governo nei confronti delle proprietà dei sudditi di Paesi nemici non si limitava però solo alle loro attività commerciali e all'utilizzo dei relativi guadagni, ma tale interesse ricadeva anche sugli oggetti di valore di proprietà personale di queste persone.

Si è a conoscenza, ad esempio, della statistica, stilata nella primavera del 1917, relativa agli oggetti d'arte posseduti da cittadini stranieri. Qui, ovviamente, compaiono anche i Conti Collalto e «da informazioni confidenziali risulterebbe che i Collalto, prima della loro partenza dall'Italia, avrebbero inviato all'estero tutto ciò che di

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ Termine che, nell'uso comune, indicava la produzione delle uova dei bachi da seta per uso industriale.

⁷⁵ «Relazione sulla azione di sindacato delle Industrie di proprietà della ditta "Co: Ottaviano Collalto" in provincia di Treviso», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 109.

prezioso e meno ingombrante possedevano nel Castello»⁷⁶. Inoltre viene fatto sapere che, al momento dell'indagine, «la maggior parte del Castello è occupata dal Comando della Scuola dei bombardieri in Susegana per l'alloggio dei numerosi ufficiali, ai quali nulla venne consegnato che possa avere importanza artistica»⁷⁷.

Poco dopo l'invasione austro-tedesca, nel novembre 1917, comunque, il Conte Manfredo di Collalto riuscì a raggiungere il castello di San Salvatore per mettere in salvo ulteriori opere d'arte, quali un'icona di Girolamo da Treviso, una pala e un trittico del Pordenone, prima che si iniziasse ad aprire il fuoco sul castello, dato che si trovava proprio sulla linea del fronte sita sul fiume Piave. A seguito della rotta di Caporetto, dunque, la ditta Collalto perse il possesso degli stabilimenti siti al di là del Piave e spostò la sua sede amministrativa a Bologna, dove proseguirono i sopralluoghi portati avanti dal Sindacato sulle Aziende dei sudditi di Stati nemici.

Quando il procuratore, l'avvocato Zanetti⁷⁸, dopo l'armistizio, tornò presso la tenuta di Susegana riuscì a salvare ben poco di quei 4 milioni di lire che erano rimasti nel 1917, i quali si erano nel frattempo svalutati enormemente, e cedette poi il tutto all'amministrazione sequestrataria. Solo nel marzo 1919, infatti, le intere proprietà dei Collalto vennero sottoposte a sequestro: non solo le industrie precedentemente assoggettate a sindacato, ma anche l'azienda agricola. Il 5 marzo 1919 il Prefetto Bordesono decretò quindi che «[venissero] sottoposte a sequestro [...] le aziende suindicate e [venisse] nominato quale sequestratario il Sig. Lollini Cav. Angelo Intendente della Finanza di Treviso con l'autorizzazione di continuare la gestione»⁷⁹. Tuttavia, dopo un anno di occupazione, la situazione in cui versavano tali possedimenti era a dir poco disastrosa e le sorti di tali proprietà, nel dopoguerra, non furono delle migliori:

⁷⁶ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 109.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ L'altro procuratore, l'avvocato Tommaso Dall'Armi, era nel frattempo venuto a mancare.

⁷⁹ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 109.

nonostante gli sforzi del Lollini di «richiamare in famiglia tutti i coloni che avevano prestato servizio nell'esercito, [anticipare] ai coloni una parte dei danni di guerra [e liquidare] le spese sostenute dai mezzadri nella costruzione dei ripari»⁸⁰, dopo pochi mesi, venendo a mancare i fondi per la ricostruzione, i coloni furono abbandonati a loro stessi e la tenuta precipitò nel più completo abbandono. I coloni, i quali non avevano né la possibilità di lavorare, né aiuti in denaro da parte dello Stato, decisero di ribellarsi unendosi – tra il 1919 e il 1920 – in Lega Agricola, prima, e in Cooperativa Agricola, poi, per tentare di gestire autonomamente l'azienda. Successivamente, la Cooperativa, di impronta socialista, nel 1920 chiese la requisizione dell'azienda e la consegna della medesima alla Cooperativa stessa perché potesse autogestirsi.

Intanto, l'erede del Conte Manfredo Collalto, suo figlio Rimbaldo, sia nel 1920 che nel 1921, fece più volte ricorso per la restituzione dei beni di famiglia. La richiesta non venne però accettata in tempi brevi e quindi fu la stessa Cooperativa Agricola a chiedere e ottenere il risarcimento per i danni di guerra, che sarebbero spettati al proprietario se fosse stato italiano. Infine, attraverso una relazione stilata nel maggio del 1924 si viene a sapere che tutta la vicenda si era conclusa in quell'anno con il ritorno delle proprietà intere ai Conti di Collalto.

2.2.2. Barone Ferdinando Bianchi (Mogliano Veneto)

Un'altra importante famiglia di nobili e austriache origini, la quale si vide, come era accaduto ai Collalto, prima porre sotto sindacato e poi sequestrare le proprie aziende, fu quella del Barone Ferdinando Bianchi. Quest'ultimo possedeva anche una tenuta comprendente una villa – che si trova tuttora lungo la strada che da Mogliano Veneto porta a Treviso, il Terraglio – acquistata dai Bianchi nel 1821. Essa,

⁸⁰ Paolo Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, Vol. II, cit., p. 174.

dopo la partenza del suo proprietario per l’Austria, nel corso della guerra ospitò, inizialmente, le classi scolastiche del Collegio Salesiano Astori e in seguito venne adibita a ospedale su richiesta del Prefetto. L’edificio, nell’estate del 1916, era stato infatti requisito dal Comando della III Armata.

Anche in questo caso, il Barone Bianchi e i suoi familiari, con lo scoppio delle ostilità, già da luglio 1914 si trasferirono a Vienna lasciando in Italia alcune industrie di carattere commerciale le quali, dall’ottobre del 1916, furono poste sotto sindacato governativo in quanto di proprietà di un suddito di nazionalità nemica. L’anno successivo, tuttavia, il Prefetto Bordesono ritenne opportuno decretare che «l’azienda austriaca Bianchi in Mogliano Veneto [fosse] sottoposta a sequestro»⁸¹, affidandone la gestione allo stesso sindaco, il Sig. Cav. Luigi Pece, Ragioniere Capo dell’Intendenza di Finanza. Nel gennaio del 1918, oltre alla parte commerciale e industriale dell’azienda – latteria, caseificio, cantina e distilleria – venne poi aggiunta al sequestro anche la parte agricola dell’azienda.

Venne inoltre sorvegliata attentamente l’attività dei negozi siti a Venezia, anch’essi di proprietà del Barone Bianchi, i quali erano regolarmente riforniti dei prodotti delle suddette aziende e ne provvedevano alla loro vendita. In totale, si premurò di accertarsi il sindaco, «nei detti negozi [quattro in totale, N.d.A.] sono addetti 12 impiegati, fra commessi e personale di servizio»⁸².

Chiaramente, il timore delle autorità era che i guadagni di tutte queste lavorazioni potessero pervenire in qualche modo al suo proprietario, il quale, essendo austriaco e al momento residente a Vienna, avrebbe potuto facilmente utilizzarli per contribuire allo sforzo bellico del suo paese d’origine. Non a caso, una volta assunto il sindacato dell’azienda, il Pece per prima cosa fece assumere

⁸¹ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 111.

⁸² «Sindacato sulle Aziende Industriali e Commerciali annesse e dipendenti dall’Amministrazione del Barone Bianchi Ferdinando di Mogliano Veneto», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 111.

«informazioni sul conto degli altri impiegati [addetti all'amministrazione della ditta]»⁸³, i quali risultarono «essere tutti di nazionalità italiana»⁸⁴.

Nel corso del 1918 venne poi avviata un'indagine anche sulla moglie del barone Ferdinando Bianchi, Greaves-Bianchi Bianca, e i suoi beni risultarono essere incorporati, per la loro totalità, all'interno di quelli appartenenti al marito.

Fu nel dopoguerra, tuttavia, che iniziarono a porsi al Barone Ferdinando concreti problemi: una volta rientrato in Italia, infatti, egli chiese la restituzione delle proprietà sequestrate dallo Stato Italiano, ma ancora al settembre 1919, non vi era per le autorità nessuna circostanza a favore del dissequestro. Si venne però in seguito a sapere che il Barone era proprietario solo a metà dei possedimenti, divisi col fratello Felice, e negli atti redatti dai legali della famiglia con lo scopo di ottenere la restituzione dei beni, si legge che Ferdinando Bianchi

nato a Praga di Boemia, appena terminato il servizio militare, acquistava il domicilio del padre a Mogliano Veneto e colà dimorava ininterrottamente fino al Luglio 1914: era quindi applicabile per lui l'art. 14 del trattato di pace del 1866 ed "iure incolatus" egli diventava cittadino italiano. [Tuttavia] nel 1873 chiese ed ottenne la cittadinanza austriaca, ma avendo continuato a risiedere ininterrottamente a Mogliano Veneto, egli riacquistava la cittadinanza italiana⁸⁵.

Tuttavia, una volta finita la guerra, «mentre il barone Felice Bianchi veniva definito suddito ceco-slovacco ed otteneva la restituzione gratuita di tutti i suoi beni, il barone Ferdinando Bianchi domandava identico provvedimento sostenendo d'essere, come infatti era, cittadino italiano»⁸⁶. Il Barone Ferdinando si vide invece rifiutare più volte il ricorso da lui avanzato perché si revocasse il sequestro

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ «Atto di diffida», 7 agosto 1925, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 111.

⁸⁶ *Ibidem.*

della sua parte di possedimenti, giustificato dalle autorità con il fatto che egli era nato da genitore austriaco.

Probabilmente tale malinteso è spiegabile col fatto che, a differenza del fratello Felice, Ferdinando non presentò mai formale rinuncia della sua cittadinanza austriaca, rimanendo di fatto, agli occhi delle autorità italiane, essenzialmente un suddito di Paese nemico, o ex-nemico negli anni del dopoguerra.

2.2.3. Suddito germanico Hermann Krüll (Treviso)

In Italia, però, la campagna contro lo spionaggio – e i relativi provvedimenti – si rivolse non solo contro i cittadini austriaci, ma interessò anche quelli tedeschi, nonostante il nostro Paese non fosse in guerra contro la Germania, almeno non fino all'estate del 1916. Difatti,

al momento dell'intervento contro l'Austria, pochi giorni dopo l'entrata in guerra, a Milano gruppi di interventisti inscenarono una violenta manifestazione antitedesca, durante la quale, “sotto gli occhi di agenti, di carabinieri e di soldati che assistevano impassibili” avvennero devastazioni e incendi di negozi, alberghi e abitazioni di cittadini tedeschi⁸⁷.

Tra questi cittadini germanici residenti in Italia vi era anche Herman Krull, suddito prussiano, il quale giunse a Venezia verso la metà dell'800 come studente. Qualche anno dopo il suo arrivo abbandonò gli studi e prese a dedicarsi ad attività commerciali, che si rivelarono ben presto molto redditizie: dall'importazione di setole dall'Oriente passò a rilevare l'intera azienda con la quale trattava. Krull decise di stabilire la sua fabbrica di spazzole, e la relativa sede amministrativa, in un edificio situato nel cuore di Treviso, in viale Luzzatti. Qui, inizialmente, vennero prodotte unicamente spazzole per cavalli, ma, in un secondo momento, il proprietario decise di occuparsi della produzione di spazzole d'ogni genere: dalle spazzole

⁸⁷ Giovanna Procacci, *Warfare-welfare...*, cit., p. 107.

più lussuose, in ebano, ai più comuni pennelli da barba. L'azienda funziona ancora ad oggi a pieno regime, con il nome di «Acca Kappa» – le iniziali del suo fondatore – ed è gestita da Elisa Gera, pronipote di Hermann Krull, la quale ha ampliato la produzione con altri articoli legati al benessere e la cura del corpo.

Durante la Prima guerra mondiale, però, l'amministrazione dell'azienda passò nelle mani dello Stato, che la sottopose a sindacato governativo dal settembre del 1916 – a seguito della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania – nominandone sindaco il Sig. Silvio Rizzetto, Primo Ragioniere dell'Intendenza di finanza di Treviso, il quale andò ad affiancare nella gestione finanziaria il procuratore generale incaricato dallo stesso suddito germanico, il dott. Emilio Schiavon. Inoltre, un articolo de «Il Popolo D'Italia», rendeva noto che «Krull aveva [...], in sozia [sic] con un trevigiano (il dottor Venerando) una officina per la produzione di energia elettrica»⁸⁸.

Il sindacato venne, nella primavera del 1918, mutato in sequestro a causa «forse [delle] risultanze della corrispondenza [del procuratore Emilio Schiavon] col padrone “Krull” accasatosi a Lugano, e forse per gli “armeggi trustaruoli [sic]” della fabbrica prima della guerra»⁸⁹. Più precisamente, Krull, già verso la metà di maggio del 1915, si era trasferito nella neutrale Svizzera, a Berna – venendo, in ogni caso, espulso dall'Italia nel 1916, dopo l'estensione delle ostilità alla Germania – e intanto «lo Schiavon continuò a far funzionare lo stabilimento [...] fino nel novembre 1917»⁹⁰: con l'invasione, infatti, la fabbrica fu costretta a chiudere temporaneamente.

Nel periodo in cui la ditta fu sottoposta a sindacato, tuttavia, come riportato nell'articolo precedentemente citato, emersero dei fatti che misero in dubbio la gestione del dott. Schiavon; non a caso poi il

⁸⁸ *La turlupinatura dei Sindacati sui beni tedeschi*, «Il Popolo D'Italia», ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 111.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ ASTV, Gabinetto di Prefettura, b. 110.

sindacato venne tramutato in sequestro, affidandone l'amministrazione al già nominato Rag. Rizzetto.

Già nel settembre del 1916, comunque, quest'ultimo aveva informato il Prefetto Vitelli di aver «raccolto prove indubbe – confermate da sue confessioni [dello Schiavon] – del proposito di sottrarre merci e denari a favore del suo mandatario»⁹¹ e richiesto non solo l'allontanamento del procuratore, ma anche l'immediato sequestro della ditta. Difatti, qualche giorno dopo, la fabbrica venne posta sotto sequestro in quanto di proprietà del suddito di Stato nemico Krull, poiché «nonostante il sindacato a cui è assoggettata non può essere evitato danno all'interesse nazionale»⁹². Tuttavia, il 13 dicembre, tale sequestro venne revocato e rimandato alla primavera del 1918, quando venne nominato come sequestratario l'ispettore provinciale delle imposte, il sig. Romeo Garelli.

In questo periodo vennero effettuate accurate indagini su Emilio Schiavon, il quale risultò essere generalmente considerato come un «uomo avaro, perciò egli non rese mai il suo omaggio alla patria nostra con prestiti Nazionali od elargizioni prò dei Comitati di assistenza civile od altro»⁹³. Al contrario, egli avrebbe «economizzato una buona somma di denaro a favore della Ditta suddetta, dicesi 250 mila lire circa e che durante il ripiegamento del nostro esercito si occupò per mettere in salvo il macchinario senza però asportare parti di esso in luogo lontano»⁹⁴. Detto questo, il Maggiore dei Carabinieri che si era occupato di raccogliere le informazioni sul suo conto, informò il Prefetto che, comunque, «egli non è ritenuto individuo nocivo alle nostre istituzioni»⁹⁵.

Una volta terminata la guerra, a Hermann Krull venne concesso di rientrare in Italia, tuttavia, anche lui come il Barone Ferdinando Bianchi, non riacquistò subito la gestione delle sue aziende: è datata al

⁹¹ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 111.

⁹² *Ibidem.*

⁹³ ASTV, Gabinetto di Prefettura, b. 110.

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ *Ibidem.*

2 maggio del 1923, infatti, una delle sue numerose richieste di tornare in possesso delle sue proprietà. In questo documento, Krull spiega la sua situazione all'avvocato Giovanni Giurati, deputato in Parlamento e membro del Partito Nazionale Fascista, chiedendo il pieno recupero dei suoi possedimenti in quanto «i fatti dimostrano che solo in sua mano [di Hermann Krull, N.d.A.] le dette industrie possono svilupparsi [...] nel vantaggio generale che ne deriverebbe all'industria Italiana»⁹⁶. Cosa che poi riuscì ad ottenere, dato che le industrie da lui fondate sono oggi in mano ai suoi eredi.

2.2.4. Altri

I tre casi di sudditi di Stati nemici che sono stati fin qui presentati rientrano tra quelli che meglio si è riusciti a ricostruire, anche se non senza difficoltà, soprattutto a causa della grande confusione in cui versavano le buste contenenti i numerosissimi documenti d'archivio riguardanti tali casi. Questa maggiore accuratezza nelle notizie, presumibilmente, deriva dal fatto che in queste vicende gli espropri e i sequestri dei beni interessarono personaggi e famiglie straniere particolarmente ricche o di nobili origini e, di conseguenza, le informazioni relative alle loro vicissitudini sono state all'epoca documentate con maggiore precisione.

Vi furono però, nella Marca Trevigiana, anche altre situazioni simili a queste, sebbene non si disponga di un'altrettanto completa e minuziosa documentazione.

Ad esempio, una sorte analoga alle precedenti la ebbe il suddito austriaco Franz Niesser e la sua azienda commerciale, la quale produceva oggetti di illuminazione ed era situata nel centro di Treviso. Posta inizialmente sotto sindacato, nel luglio del 1918 ne venne chiesto il sequestro, poiché il procuratore nominato dal proprietario era stato richiamato sotto le armi. L'attività, nel frattempo, cadde nel

⁹⁶ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 111.

più completo abbandono e quando, nel 1923, il sequestro fu revocato, Niesser era già deceduto.

Anche il conte di origini austriache, Stefano Giulay, nato nel 1875 a Gorizia, si vide sequestrare i beni localizzati in provincia di Treviso nell'aprile del 1918. Inoltre, da indagini effettuate, «risulta che possiede beni anche in Provincia di Venezia [...], [e in genere] possiede per lo più terreni e fabbricati rustici [e] un bosco a Musestre (Roncade)»⁹⁷. Nonostante prima della guerra egli fosse più che benestante, una volta concluso il conflitto la sua situazione cambiò radicalmente: «si trova in difficoltà finanziarie a causa di altre gravi perdite subite nel corso della guerra, [e] nell'ottobre 1920 gli viene concesso un assegno alimentare di 1.400 Lire mensili»⁹⁸.

Come già detto, anche i cittadini tedeschi vennero sorvegliati, rimpatriati o internati, come accadde alla famiglia di Gualtiero Keppler, divisa dal 1916, quando il capofamiglia, una volta iniziate le ostilità anche contro la Germania, tornò nel paese d'origine; la gestione delle proprietà – sequestrate nel 1918 – fu affidata alla Sig.ra Teresa Carniò, successivamente internata a Campobasso, e con la quale vivevano anche i figli minorenni del Keppler.

Pure gli stranieri naturalizzati, come nel caso di tale Carlo Kress – nato a Strasburgo da genitori tedeschi, ma naturalizzato inglese dal 1895 –, vennero sottoposti ad accurate indagini, onde evitare lo spionaggio internazionale. I Carabinieri riuscirono ad accertare che «dal 19 ottobre 1914 Kress si è stabilito a Lancenigo, acquistando un villa nella quale ha dimorato per i successivi otto mesi»⁹⁹ e che, dal febbraio 1918, la villa era stata requisita dal Comando militare per essere adibita ad alloggio degli ufficiali.

Non mancarono poi i controlli sulle donne che, sposate a cittadini di nazionalità nemica, automaticamente diventarono a loro volta soggetti giudicati pericolosi. Ciò fu quello che accadde a Elisabetta

⁹⁷ ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 112.

⁹⁸ *Ibidem.*

⁹⁹ *Ibidem.*

Mayr, nata Berton, suddita bavarese per matrimonio. La Mayr era nata a Conegliano, nel 1877, dove insegnava «lingue estere»; si era poi trasferita a Monaco di Baviera con il marito dentista nel 1904. Era proprietaria, sempre a Conegliano, dell'area del caffè in Piazza Cima, che non venne però mai sottoposta a sequestro governativo. Tornò poi in Italia nell'ottobre 1919, rimanendovi solo per due mesi e vendendo, durante questa permanenza, la zona di sua proprietà.

Sono da citare, infine, un paio di episodi che rendono conto della confusione che talvolta poteva manifestarsi all'intero di questo apparato di controllo: ad esempio, si creò qualche disagio attorno alla figura del suddito austriaco Giovanni Bruchl, in quanto le autorità non riuscivano a fare chiarezza riguardo al fatto se egli possedesse o meno dei terreni a Mogliano, Villorba e Oderzo, i quali non furono sottoposti a sequestro nel corso della guerra. Nel 1923, infatti, il Bruchl non risultava in possesso di alcuna area, ma ciò era tutto «da verificare perché ad aprile 1917 figurava possessore di terreni, fabbricati e mutui»¹⁰⁰.

O ancora, la Sig.ra Iva Tzikos la quale, registrata come suddita austriaca dal Prefetto di Treviso, si rivelò poi essere di nazionalità inglese. Era stato in questo caso commesso un banale errore di scrittura, che poteva però segnare il destino di una persona: la donna fu infatti segnalata come portatrice del cognome «Trikos», che figura nell'elenco dei nomi da considerare appartenenti a sudditi di nazionalità austro-ungarica, anziché «Tzikos», qual era invece il suo cognome in realtà. A causa di questa svista, ella si vide sottoporre a sequestro governativo, dal 1918, «beni (mobili e immobili), titoli, valori»¹⁰¹.

A parte queste vicende, comunque, sicuramente il numero di sudditi di Paesi nemici che andò incontro, nella provincia di Treviso, al sequestro delle proprietà e all'espulsione, se non all'internamento, fu di gran lunga maggiore. Per quello che riguarda gli internamenti c'è

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ *Ibidem.*

da dire che, per l'Italia, non si dispone ancora di uno studio esaustivo e completo, il quale possa indicare la reale portata del fenomeno, tuttavia, ricerche su alcune zone di confine «hanno dimostrato con quanta ampiezza si sia ricorso all'internamento come strumento di controllo della popolazione e di repressione del dissenso»¹⁰².

Lo stesso Filippo Turati, il 6 giugno 1916, presentò alla Camera una mozione con la quale constatava che, a un anno dall'entrata in guerra dell'Italia, i problemi relativi agli internamenti non erano ancora stati risolti, anzi, il governo non aveva fatto proprio nulla in tal senso. Turati, inoltre, «criticò duramente il “regime del sospetto” instaurato dalle autorità militari – e che si è cercato di delineare in questo capitolo – e ribadì la violazione delle normali tutele giuridiche per gli internati, allontanati senza essere accusati di reati specifici»¹⁰³.

Nel prossimo capitolo si prenderà in considerazione, come accennato in precedenza, proprio una componente della società che, a causa dell'influenza che era in grado di esercitare sulla popolazione, fu sottoposta – specialmente nell'ultimo anno di guerra – a una rigida sorveglianza da parte delle autorità militari e civili andando non di rado incontro all'internamento o alla reclusione: il clero.

¹⁰² Bruna Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in Bruna Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 62.

¹⁰³ *Allontanare le «persone sospette». I provvedimenti di polizia dell'autorità militare italiana nella «zona di guerra» e nelle «terre redente»*, in Bruna Bianchi (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra...*, cit., p. 432.

3.

DISFATTISTI, PACIFISTI, AUSTRIACANTI: IL CLERO TREVIGIANO NELL'ULTIMO ANNO DI GUERRA

Il Veneto, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, si presentava come una regione prevalentemente rurale, nella quale le varie diocesi¹ e le numerose parrocchie di loro competenza vi si inserivano quali strutture portanti della vita sociale locale. In questo contesto, da non sottovalutare è la figura del parroco, la quale va considerata come una delle le autorità che più poteva influenzare le masse, specialmente quelle contadine:

A questo proposito si può senz'altro affermare che nell'Italia del 1915 il clero aveva un'importantissima funzione di tramite, rappresentando talora [...] l'unico mezzo attraverso il quale larghe fette di popolazione prendevano coscienza del significato e delle implicazioni della partecipazione italiana al conflitto mondiale².

Gli organi governativi – militari e civili –, sia a livello nazionale che a livello locale, erano ben consapevoli di questo ruolo svolto dal clero, il quale era nella condizione di poter influire sull'orientamento di pensiero di una buona parte dell'opinione pubblica.

L'ascendente che i parroci avevano sui propri parrocchiani poteva essere però considerato anche come vantaggioso, secondo il governo, in quanto ottimo veicolo per la propaganda patriottica e di resistenza interna. A questo riguardo, una lettera inviata nell'aprile del 1918 dal Ministero dell'Interno ai Prefetti, ricordava loro «l'importanza di una più intensa propaganda fra le popolazioni rurali, per rafforzarne lo

¹ Undici erano all'epoca le diocesi del Veneto: Adria, Belluno-Feltre, Ceneda (Vittorio Veneto), Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza

² Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori riuniti, 1982, p. 11.

spirito di resistenza»³ e che «il mezzo migliore per detta propaganda [è] la parola del basso clero che col popolo ha più continuo contatto e che di esso riscuote la maggiore fiducia»⁴. Proprio a causa di tale influenza, dalla potenziale duplice valenza, era d'obbligo per le autorità mantenere una strettissima sorveglianza sul clero locale.

In ogni caso, fu solo tra la fine del 1917 e l'estate del 1918, dopo la disfatta subita dall'esercito italiano a Caporetto, che aumentò sensibilmente l'attenzione verso il comportamento di vescovi e sacerdoti.

Con lo sfondamento delle linee italiane sul fronte orientale, avvenuto nella notte tra il 24 e il 25 ottobre del 1917, l'esercito austro-ungarico riuscì a raggiungere velocemente la cittadina di Caporetto (ora in Slovenia). Nello stesso tempo, il tenente Rommel⁵ portò la sua compagnia fino a Longarone, catturando un gran numero di prigionieri italiani e facendo arretrare definitivamente la linea del fronte di numerosi chilometri.

Questa avanzata repentina del nemico produsse una disordinata ritirata dell'esercito italiano e, in breve tempo, sulle strade si ammassarono decine di migliaia di militari e di profughi civili, i quali portavano con sé carri e animali. «Secondo i dati ufficiali, le perdite complessive della rotta [per quello che riguarda l'esercito italiano] si contarono in circa 10.000 morti, 30.000 feriti, 400.000 sbandati, poco meno di 300.000 prigionieri»⁶.

In tale frangente, le diocesi venete si trovarono ad affrontare una situazione di eccezionale gravità; nello specifico, la diocesi di Treviso si trovò a essere devastata gravemente non solo dai bombardamenti aerei⁷, ma anche dall'invasione austro-ungarica, la quale divise il

³ Lettera inviata dal Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 30 aprile 1918, ASTv, Gabinetto di Prefettura, b. 26, 1918.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Erwin Rommel (1891-1944), durante la seconda guerra mondiale fu il comandante del Deutsches Afrikakorps e meglio conosciuto come "La volpe del deserto".

⁶ Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR, 2014, p. 279.

⁷ Treviso subì 34 incursioni aeree, con il lancio di 1526 bombe in totale.

territorio. Le parrocchie che rimasero invase furono quindici e numerosissimi i profughi che, provenienti soprattutto dalle aree di Treviso, Montebelluna, Asolo e San Donà di Piave, furono costretti a spostarsi all'interno della stessa zona invasa⁸. Ricordiamo inoltre che, da questo momento, si estese a quasi tutta l'Italia settentrionale la dichiarazione di zona di guerra, con conseguente e generalizzata militarizzazione della società civile.

Questi avvenimenti crearono nel paese una crisi di vaste proporzioni e le tensioni si aggravarono in maniera esponenziale via via che la notizia della disfatta dilagava: essa fu senza dubbio l'avvenimento più scioccante che l'Italia dovette affrontare nel corso della guerra, il quale «determinò una lacerazione profonda nel tessuto culturale del paese, venendo a costituire un ulteriore trauma all'interno del dramma bellico»⁹, come sottolinea Giovanna Procacci.

Tuttavia, se da un lato, come reazione a questo trauma, si rinsaldarono – soprattutto all'interno della piccola e media borghesia urbana – sentimenti patriottici e di coesione nazionale, dall'altro lato questa reazione si trasformò in una nuova e aumentata aggressività nei confronti di chi andava considerato come un potenziale e pericoloso nemico.

Già nella fase della neutralità, la vigilanza nei confronti del «nemico interno» nazionale venne attuata da gruppi interventisti – nazionalisti, socialisti riformisti e repubblicani –, i quali miravano a «spingere alla mobilitazione la società civile, coinvolgendola in compiti di sorveglianza e di repressione la cui gestione in un regime liberale sarebbe dovuta spettare solo ed esclusivamente agli apparati dello Stato»¹⁰. Tali iniziative si intensificarono durante la guerra, per poi giungere al loro apice tra la fine del 1917 e nel corso di tutto il 1918: il capro espiatorio su cui far ricadere la responsabilità della

⁸ Specialmente a Caorle, Portogruaro e San Stino di Livenza.

⁹ Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 318.

¹⁰ Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, p. 195.

disfatta venne individuato nei socialisti, soprattutto, ma anche nel clero, spesso accusato di essersi mantenuto troppo al di sopra delle parti – o su posizioni pacifiste –, seguendo d'altronde le direttive e l'atteggiamento assunto dallo stesso papa, Benedetto XV¹¹.

All'inizio dell'ottobre 1917, inoltre, si rese disponibile un nuovo strumento legislativo per colpire le manifestazioni di dissenso nei confronti della guerra che fino ad allora non erano punibili: il cosiddetto «decreto Sacchi», dal nome dell'allora ministro guardasigilli. Il decreto luogotenenziale, emanato il 4 ottobre 1917, prevedeva sanzioni durissime in caso di «manifestazioni ostili alla guerra o lesive di interessi connessi». I reati che precedentemente erano di competenza dei tribunali ordinari, ma previsti ora dall'art.1 del suddetto decreto, vennero demandati ai tribunali militari. In questo modo «la repressione politica prese di mira militanti socialisti, simpatizzanti, sacerdoti che invocavano la pace e cittadini che esprimevano perplessità sull'andamento della guerra»¹².

A partire dalla fine del 1917, di conseguenza, aumentarono considerevolmente anche le denunce mosse contro il clero, accusato di disfattismo, pacifismo, spionaggio o collaborazione con il nemico, poiché il decreto Sacchi interessava da vicino il ministero pastorale e, nello specifico, la predicazione tenuta nel corso della messa. In questo modo, chi ne aveva l'intenzione, poteva servirsi di tale legislazione repressiva per estrapolare espressioni dalle prediche o dai discorsi tenuti in luogo pubblico dai sacerdoti, le quali potevano essere giudicate come incriminabili. «Bastava un barlume di sospetto, una dichiarazione pubblica di troppo, un pensiero per la pace espresso in libertà, e si era considerati pericolosi. L'intento delle autorità? Garantire la sicurezza militare e il fervore bellico, evitare il

¹¹ Ricordiamo qui la famosa Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti del 1° agosto 1917, nella quale il pontefice definì la guerra come un'«inutile strage». Su questo tema si veda Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto, 7-9 settembre 1962*, Roma, Cinque Lune, 1963.

¹² Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, «DEP – Deportate, Esuli e Profughe» n. 5/6, dicembre 2006, p. 58.

diffondersi di idee pacifiste, neutraliste, e, dopo Caporetto, disfattiste»¹³.

Va inoltre sottolineato – e ciò vale per tutti i casi analizzati in seguito – che «si deve collocare [in un contesto più ampio] l’offensiva nei confronti del clero durante la guerra [...], che nasconde non raramente motivazioni puramente denigratorie, dettate da odi e vendette politiche»¹⁴. La «questione romana» alimentava, infatti, ancora non poche tensioni nei rapporti tra chiesa e stato, e le rivendicazioni temporalistiche dell’una e dell’altro si estendevano anche a livello di libertà e indipendenza delle diocesi, influenzando sull’azione pastorale dei vescovi e del clero stesso.

Ciò accadde anche nella diocesi di Treviso, dove il tentativo di accusare i sacerdoti di disfattismo e di collusione con il nemico interessò non solo i vari parroci di cui si scriverà in seguito, ma anche lo stesso vescovo, mons. Andrea Giacinto Longhin.

3.1. Accuse al vescovo

Di origine padovana, Giacinto Bonaventura Longhin (assumerà il nome di Andrea quando entrerà nel convento dei Cappuccini di Venezia) venne consacrato vescovo di Treviso il 17 aprile 1904, facendo poi il suo ingresso in città il successivo 6 agosto¹⁵.

Durante gli anni della guerra, anche dopo Caporetto, egli non lasciò mai la diocesi, anzi, «la percorre con la sua automobile o con vetture messe a disposizione dall’autorità militare, per portare la parola di conforto, di fiducia e d’incoraggiamento»¹⁶. Riuscì anche a mantenere delle buone relazioni sia con le autorità militari¹⁷ che con quelle civili,

¹³ Marco Roncalli, *1915-1918, Sacerdoti al confino*, «L’Avvenire», 14 agosto 2014.

¹⁴ Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, vol. I, p. LI.

¹⁵ Per la biografia di mons. Longhin si vedano Giovanni Brotto, *Il vescovo del Montello e del Piave*, Editrice Trevigiana, 1969; Arturo da Carmignano di Brenta, *Andrea Giacinto Longhin il vescovo del Piave e del Montello attraverso la sua corrispondenza epistolare 1915-1918*, Rovigo, Istituto padano di arti grafiche, 1967.

¹⁶ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 225.

¹⁷ Treviso, dal 1914, divenne sede del comando supremo dell’esercito italiano.

facendo spesso da mediatore tra queste, la popolazione e il clero locale. Al termine del conflitto, furono attribuite a mons. Longhin varie decorazioni, tra le quali la croce al merito di guerra e l'ufficialato.

Sempre prodigo di elogi nei confronti dei suoi sacerdoti, egli «esprime la sua ammirazione per il comportamento dei preti nelle ore più buie e tragiche della guerra, ed insiste spesso sul fatto che solo essi si sono trovati in quei frangenti a lavorare, con spirito di carità cristiana, in forma talora eroica, e testimoniando concretamente il loro grande amore per la patria, che prioritariamente si fonda sull'amore del prossimo»¹⁸.

Ciononostante, come si vedrà a breve, le accuse e le denunce di austriacantismo, di disfattismo e di pacifismo colpirono anche i parroci delle parrocchie trevigiane, assumendo quasi la forma di una persecuzione, soprattutto in alcune zone¹⁹. In questi casi, mons. Longhin non si tirò mai indietro dal difendere strenuamente i suoi sacerdoti, denunciando le manovre anticlericali che miravano, a suo dire, solamente a screditare il clero producendo per di più danni anche al morale dei parrocchiani.

Accuse simili a quelle mosse contro i sacerdoti furono avanzate nei confronti dello stesso vescovo. Di ciò si ha notizia sia dalla corrispondenza scritta da quest'ultimo, che da una lettera, con la quale l'anonimo mittente voleva avvisare mons. Longhin che erano state mosse nei suoi confronti alcune gravi insinuazioni.

La vicenda in questione ebbe inizio il 9 novembre 1917, quando il parroco di San Lazzaro – uno dei quartieri di Treviso – presentò al vescovo un suo parrocchiano, conoscitore della lingua tedesca, perché gli fungesse da interprete in caso di bisogno (i giorni sono quelli immediatamente successivi alla disfatta di Caporetto e all'invasione

¹⁸ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 233.

¹⁹ Nello specifico, i Carabinieri di Roncade, come si potrà osservare in seguito, risultano essere stati particolarmente zelanti nell'accogliere voci, maldicenze e sospetti riferiti ai sacerdoti delle parrocchie limitrofe.

austro-ungarica di parte del Veneto, N.d.A.). Tuttavia, qualche giorno dopo questa persona venne internata, probabilmente perché sospettata di essere in contatto col nemico, data la conoscenza del tedesco.

Il mese seguente venne recapitata in curia una lettera confidenziale per mons. Longhin, anonima, che riportava:

Per mie segrete intelligenze, ho saputo che si mira a V. E. coll'accusa che durante la ritirata, lei avrebbe già provveduto a fornirsi di un interprete austriaco per poter in questo modo ricevere con pompa ed omaggio il nemico. Si fa dunque credito su questo fatto asserendo che tutta la sua diocesi è fattrice del nemico. Sia cauto e provveda al riguardo onde smascherare gli accusatori di questa calunnia che potrebbe comportare conseguenze tristi e gravi²⁰.

Il mittente si raccomandava anche che la suddetta lettera venisse distrutta, cosa che, evidentemente, non è accaduta.

Immediatamente mons. Longhin comunicò al Generale Sardegna, comandante del presidio militare trevigiano, che si stavano diffondendo «certe voci tendenziose a [mio] riguardo»²¹, le quali, attraverso la notizia dell'internamento di questo individuo, volevano gettare l'ombra del sospetto di collaborazione col nemico sul vescovo stesso. Il tutto comunque terminò nei migliore dei modi, dato che di quelle false accuse non se ne fece nulla e lo stesso Generale si premurò di rassicurarlo in tal senso²².

Il 17 dicembre 1917 scrisse al vescovo di Vicenza, sfogandosi con lui riguardo all'accaduto:

Sa, Eccellenza, che cosa mi successe in questi ultimi giorni? Sono stato registrato nientemeno che nel libro nero del tribunale di guerra. Il delitto?

²⁰ Lettera anonima, Archivio Storico Diocesano di Treviso (ASDTv), Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

²¹ *Ibidem*.

²² «Da tutte le informazioni raccolte io credo che Vostra Eccellenza può vivere perfettamente tranquillo circa l'argomento sul quale s'intrattenne con me e poi mi scrisse in data 7 mese corrente. Neanche mi risulta che abbiano fondamento da voce di incerto partito preso contro l'opera del clero. Naturalmente siamo in tempi difficili e non c'è da sperare perciò passino presto», cfr. Mons. Luigi Zangrando, *Diario di guerra*, p. 260.

enorme addirittura. Nei giorni del fuggi fuggi, rimasto solo colla prospettiva di avere in casa i tedeschi, un mio parroco mi presentò ingenuamente un suo ottimo parrocchiano, conoscitore del tedesco, perché eventualmente potesse farmi da interprete. Disgrazia volle che il poveraccio fosse internato, e subito si cercò di rannodare insieme questo internamento col presunto ufficio di interprete vescovile... Ce n'era d'avanzo per mandarmi poco meno che alla fucilazione²³.

Egli rimase comunque scosso dalla vicenda; ad aumentare la sua indignazione contribuirono poi le segnalazioni, che iniziavano ad arrivare da tutta la diocesi, di denunce, arresti e processi contro i suoi parroci. Infatti, si scagliò più volte – assumendo talora toni apocalittici – contro la persecuzione che stava colpendo la chiesa, il clero e il papa, soprattutto dopo la disfatta di Caporetto, attribuendone la responsabilità alla massoneria, che d'altronde individua anche come la causa della guerra stessa.

In quest'ora tragica si trovano dei perversi [...] i quali facendo eco alla massoneria, di cui sono più o meno scientemente i portavoce, oltraggiano con livore satanico il regnante sommo pontefice, arrivando perfino a chiamarlo responsabile dei disastri che incombono sopra l'umanità. [...] Perfino gli atti eminentemente religiosi, coi quali in varie circostanze invitò sacerdoti e fedeli ad unirsi in un solo pensiero di supplica per piegare a compassione di noi la divina misericordia, furono dagli organi della massoneria sinistramente interpretati. È l'ora delle tenebre!²⁴

Di seguito si analizzeranno, nello specifico, questi casi di sacerdoti trevigiani accusati per lo più di pacifismo e disfattismo – e di cui si ha notizia anche nelle lettere inviate dal vescovo al papa²⁵ –, alcuni dei quali vennero arrestati, imprigionati e poi rilasciati, a seguito di un processo, mentre altri vennero internati.

²³ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 235.

²⁴ *Ivi*, p. 236.

²⁵ Cfr. la trascrizione della documentazione epistolare tra i vescovi veneti e il papa in Antonio Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, vol. I-III.

3.2. Sacerdoti arrestati e imprigionati

3.2.1. Don Luigi Panizzolo, parroco di Volpago del Montello

Don Luigi Panizzolo, parroco di Volpago, rimase in stato di arresto, e quindi detenuto, dall'8 gennaio 1918 al 2 febbraio dello stesso anno, come si può leggere nella relazione della cancelleria del Tribunale di Treviso redatta al termine del processo²⁶.

Due i reati di cui era accusato: il primo riguardava la divulgazione di false notizie relative a delle possibili proposte di pace che la Germania avrebbe avanzato all'Inghilterra, alla Francia e all'Italia; il secondo reato – di disfattismo – era invece considerato tale in forza del già citato decreto Sacchi.

Nel dettaglio, l'accusa di disfattismo sarebbe stata dovuta al fatto che don Panizzolo, il 30 dicembre 1917, mentre si recava a Belvedere (località nei pressi di Volpago) per celebrare un funerale, avrebbe visto alcuni dei suoi parrocchiani lavorare e avrebbe ricordato loro che era domenica, il giorno del Signore, e che dunque bisognava astenersi da qualsiasi lavoro. Questi gli risposero che sarebbero stati ben felici di osservare il giorno di riposo, tuttavia erano obbligati a lavorare da un tenente, in quanto manodopera requisita. Allora il sacerdote avrebbe suggerito loro di recarsi da questo tenente e chiedere la dispensa dalle proprie mansioni, avanzando la motivazione di potersi così recare alla messa domenicale.

Inoltre, qualche giorno dopo, il 6 gennaio, durante la predica, egli avrebbe «istigato agli operai borghesi che lavoravano per conto dell'autorità militare a non lavorare nei giorni festivi ottenendone lo scopo e recando così pregiudizio agli interessi connessi con la guerra»²⁷.

Lo stesso imputato annotò in un promemoria, allegato alla suddetta relazione, che una giovane del paese, il giorno prima del suo arresto,

²⁶ Cfr. «Relazione delle vicende giudiziarie in cui fu implicato il Sacerdote Panizzolo Luigi», ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 64.

²⁷ *Ibidem.*

si recò da lui e «mi dice che il tenente del genio [Genio Militare, sezione officina stradale, N.d.A.], che abitava in sua casa, la sera innanzi l'aveva chiamata in officina, e voleva farle deporre che io era un austriacante e che non voleva che i profughi lavorassero di festa pel genio militare»²⁸. Come si potrà osservare anche in seguito, furono spesso le donne quelle su cui le autorità militari fecero pressioni – di varia natura – con lo scopo di ottenere deposizioni utili per incriminare il sacerdote in questione.

Il giorno successivo, in ogni caso, don Panizzolo venne condotto a Treviso, dal Maggiore dei Carabinieri, per poter dare spiegazioni sul suo comportamento ritenuto sospetto. In un secondo momento, una volta assegnato alla sua difesa l'avvocato fiscale del tribunale di guerra della III Armata, venne trasferito a Cologna Veneta²⁹ perché fosse giudicato dal tribunale della IV Armata, dato che Volpago di trovava sotto la giurisdizione militare di quest'ultima. Prima di essere qui messo in cella, il parroco venne infine a conoscenza, in maniera ufficiale, del reato per il quale lo si arrestava e imprigionava: «Io veniva incarcerato per aver sobillato agli operai addetti al genio militare a disertare il lavoro nei giorni festivi arrecano danno agli interessi connessi alla guerra»³⁰. E così egli si difendeva da quest'accusa: «Ho detto che i requisiti devono lavorare sempre quando sono comandati, i liberi devono fare il loro dovere col venire alla S. messa e alle S. funzioni pom., ma se chiesto di lavorare dall'autorità militare, nei giorni di festa, date le attuali circostanze, devono obbedire e lavorare»³¹.

A inizio febbraio, tornato nuovamente a Treviso, in vista di nuovi e devastanti bombardamenti³² e data la sua salute precaria, a don

²⁸ Don Luigi Panizzolo, «Pro memoria», ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 64.

²⁹ In provincia di Verona.

³⁰ Don Luigi Panizzolo, «Pro memoria», ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 64.

³¹ *Ibidem.*

³² Nella notte tra il 1° febbraio e il 2 febbraio, la città di Treviso fu sottoposta a un intenso bombardamento aereo.

Panizzolo viene concessa la libertà provvisoria, in attesa che si tenesse il processo. Tornò quindi a Volpago, dove venne accolto con calore da tutti i suoi parrocchiani e dove ricevette anche la visita delle autorità comunali. Il processo a suo carico ebbe infine luogo l'8 marzo 1918 e terminò con l'assoluzione dell'imputato «perché rimase esclusa la sussistenza dei fatti come specificati in citazione»³³.

Nei giorni seguenti la vicenda finì anche sui giornali. «L'Avvenire d'Italia», l'11 marzo scrisse:

L'altro ieri fu discussa davanti al nostro tribunale la causa contro d. Luigi Panizzolo parroco di Volpago, accusato di... disfattismo. [...] Al processo l'unico che sostenne l'accusa fu il denunciante maresciallo [dei Carabinieri di Volpago, N.d.A], il quale non ebbe buona fortuna. Fu smentito nel modo più assoluto da una lunga teoria di testi a difesa, parrocchiani dell'accusato, tra i quali il sindaco di Volpago. [...] Il P. M. aveva chiesto una grave condanna³⁴, mentre il tribunale accolse la tesi difensionale dell'avv. Patrese ed ha assolto d. Panizzolo [...]. Mentre ci ralleghiamo coll'ottimo parroco di Volpago, inviamo le nostre congratulazioni a quella sapienza di maresciallo per la sua sagacia³⁵.

Qualche giorno dopo, «La Difesa del Popolo» rincarò la dose, chiedendosi:

Come mai un galantuomo, un cittadino onorato, e di precedenti patriottici, che fu assolto per insussistenza dei fatti attribuitigli, per l'accusa di un brigadiere qualunque, potè [sic] essere trascinato per mesi di prigione in prigione, da Cologna Veneta a Treviso, tra angosce [sic] morali e materiali sottostando ai terribili bombardamenti aerei col pericolo della vita?

Per quali precedenti, per quali sospetti, in base a quali indizi si potè [sic] dar colore all'accusa?

³³ «Relazione...» cit., ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 64.

³⁴ Sei mesi di reclusione e 600 lire di multa.

³⁵ *Prete accusato di disfattismo assolto dal Tribunale*, «L'Avvenire d'Italia», 11 marzo 1918.

Non possiamo far a meno di dubitare che tutto sia stato ispirato negli accusatori dal precedente... della veste nera.

Quanti altri preti ebbero la sorte di Don Panizzolo, e quanti la dovranno subire ancora e forse con minore fortuna?³⁶

C'è ovviamente da tener presente che questi articoli sono tratti da quotidiani di ispirazione cattolica, tuttavia, le rimostranze che essi esprimono nei confronti del comportamento tenuto da alcuni elementi facenti parte l'Arma dei Carabinieri sembrano essere giustificate anche dalle vicende che si analizzeranno in seguito.

Conclusasi questa vicenda, però, don Panizzolo venne accusato nuovamente, nell'estate dello stesso anno. Fu accusato dall'autorità municipale di Volpago di essere un «sobillatore della popolazione contro di essa»³⁷. E, in una lettera inviata al vescovo di Treviso, il sacerdote si difende: «È falso, falsissimo, Eccellenza, che io abbia sobillato i miei parrocchiani contro il sindaco e il medico di Volpago fuggiti a Villanova d'Istrana»³⁸. Sempre in questa lettera sono riportate dall'autore le presunte parole incriminate:

Ho detto al figlio del segretario di Volpago, impiegato al municipio: [...] dirai pure [al signor sindaco] che non deve abbandonare noi, degni di maggiore considerazione, che abbiamo resistito e resistiamo sotto le granate nemiche. Che se l'autorità municipale, gli ho detto, non si curerà di noi, andrò io dal Prefetto. Ho pure soggiunto non essere giusto che la dispensa dei viveri sia a Villanova d'Istrana [dove si trovava il sindaco al momento, N.d.A.] per gli abitanti di Volpago rimasti tutti in paese.

[...] Se io li avessi seguiti nella fuga, venendo meno al mio dovere di parroco, sarei per loro il parroco modello³⁹.

L'episodio venne preso in debita considerazione da mons. Longhin – come d'altronde già aveva fatto per la precedente e più grave

³⁶ *L'assoluzione di un sacerdote accusato di disfattismo*, «La Difesa del Popolo», 17 marzo 1918.

³⁷ Lettera di don Luigi Panizzolo al vescovo di Treviso, 4 luglio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 64.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

vicenda giudiziaria che aveva interessato il sacerdote –, tuttavia si è portati a pensare che queste ultime accuse decaddero, poiché non si hanno ulteriori notizie sul loro prosieguo.

3.2.2. Don Adamo Volpato, parroco di Vallio⁴⁰

Nella relazione sul periodo bellico⁴¹ inviata alla curia di Treviso e compilata dallo stesso don Adamo Volpato⁴² si legge che «il parroco fu falsamente accusato di disfattismo, incarcerato per 20 giorni e dopo due giorni di processo civile, liberato»⁴³.

L'8 aprile 1918 il sacerdote venne infatti arrestato dal Capitano dei Carabinieri con l'accusa di aver pronunciato, nel corso della predica tenuta alla prima messa dell'ottava di Pasqua, «parole addirittura insensate – comunicava mons. Longhin al pontefice – degne di processo [...] e in contrasto con tutto ciò che il predetto sacerdote fece e disse, in privato e in pubblico, durante la guerra»⁴⁴. Tali frasi avrebbero avuto l'intenzione, secondo gli accusanti, di deprimere lo spirito pubblico e diminuire la resistenza del paese.

Dopo venti giorni passati in cella, iniziò il processo a suo carico; difensore, ancora una volta, l'avv. Patrese. Quindici erano i testimoni di difesa, mentre due, oltre ai Carabinieri denunzianti, quelli d'accusa, madre e figlia. Queste ultime, però, al processo dichiararono: «Mai aver sentito del parroco parole disfattiste, e che soldati e carabinieri

⁴⁰ Frazione del comune di Roncade.

⁴¹ Tutte le parrocchie del trevigiano ricevettero, al termine del conflitto, queste relazioni da compilare e poi restituire alla curia vescovile; in esse venivano chieste informazioni relative al periodo precedente il novembre 1917 («Quali opere sorsero per iniziativa del Parroco durante la guerra? Quanto durarono e quali i frutti? Quali opere sorsero per iniziative delle Associazioni Cattoliche?»), all'anno dell'invasione («Fu sgombrato codesto paese, e quando? Opera del Parroco in quella contingenza e durante l'invasione») e dopo la vittoria («Quando tornò il Parroco in paese? Quale la sua opera per la rinascita? Episodi riguardanti il Parroco o suore ecc.»).

⁴² Don Adamo Volpato nacque a Sala d'Istrana il 28 aprile 1872 e venne ordinato sacerdote nel 1901. Cappellano prima a Casale sul Sile e poi a Mogliano Veneto, fu nominato vicario parrocchiale di Sant'Ambrogio di Giron, a Trebaseleghe, in provincia di Padova, e successivamente parroco di Vallio. Nel 1920 divenne parroco di Marene, dove morì nel 1933.

⁴³ «Relazione: Parrocchia di Vallio», ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 54.

⁴⁴ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 296.

travestiti, erano andati più volte in casa loro per suggestionarle e obbligarle a dire e deporre il falso contro del parroco»⁴⁵. Anche il vescovo, nella sopra citata lettera, sottolinea come «le due donne [...] dissero l'ira di Dio contro certi soldati di cavallerie, andati in casa loro a bistrattare l'onorabilità del parroco [...] e posero in evidenza che i carabinieri le avevano quasi violentate per farle deporre contro il parroco»⁴⁶.

Viste le numerose testimonianze a favore del sacerdote e le parole pronunciate dalle due paesane che, teoricamente, avrebbero dovuto essere i testimoni d'accusa, non si poté certo continuare a ritenere don Volpato colpevole. Tuttavia, per tentare di salvare l'onorabilità dei Carabinieri in questione, il Pubblico Ministero chiese l'incriminazione e l'incarcerazione di tutti e quindici i testimoni di difesa (e le due d'accusa). «Era troppo chiaro che si voleva salvare ad ogni costo i carabinieri, che sembra debbano avere sempre dalla loro parte la presunzione indiscutibile di essere veritieri, anche se vi sono prove luminose che attestano il contrario»⁴⁷.

Successivamente, il Tribunale di Treviso decretò che l'imputazione di falsa testimonianza nei confronti dei teste era sospesa e che all'imputato venisse concessa la libertà provvisoria.

Don Volpato tornò a Vallio, ma solo per pochi giorni: l'autorità militare, infatti, non gradì per nulla il suo rientro e lo stesso vescovo consigliò al sacerdote di lasciare momentaneamente la parrocchia per stabilirsi nei pressi della città di Treviso, in località Le Grazie. Il definitivo ritorno del sacerdote nel suo paese poté avvenire solo a guerra conclusa, dato che, alla data del suo memoriale – il 22 gennaio 1920 – il processo a suo carico doveva ancora riprendere e mai riprese.

⁴⁵ Don Adamo Volpato, «Breve memoriale del mio processo», 22 gennaio 1920, ASDTV, fondo Chimento, b. 54, f. 54.

⁴⁶ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 296.

⁴⁷ *Ibidem*.

Mons. Longhin si tormentava però non solo al pensiero dei suoi parroci incarcerati e processati per false accuse, ma anche al pensiero dei parrocchiani di questi ultimi. Nel caso di Vallio, scriveva al Santo Padre:

Pensi, Eccellenza, che cosa diranno adesso quei buoni villici di Vallio minacciati di carcere perché hanno depresso la verità in confronto di due carabinieri, che *a loro giudizio* [in corsivo nell'originale, N.d.A.] hanno certamente detto il falso per mandare in carcere il loro amato e benemerito Parroco. È mai possibile che non sorga nella loro anima così profondamente ferita, un senso di esecrazione contro queste odiose persecuzioni sistematiche? [...]

Mi si dica un po', è proprio questo il vero modo di tenere alto il morale del nostro povero popolo, che in generale quassù nell'ora del bisogno e dello sconforto, solo dai suoi preti ebbe la parola confortatrice? Per conto mio, lo dissi già più volte, sono dolentissimo di doverlo ripetere un'altra volta, questo è un vero disfattismo dei più disastrosi⁴⁸.

3.2.3. Don Antonio Passazi, parroco di Casier

Don Antonio Passazi⁴⁹, parroco di Casier, in occasione della messa celebrata per la festività di Ognissanti, il 1° novembre 1917, tenne una predica che si rivelò fonte di non pochi problemi nel corso dei mesi successivi. I confusi giorni che seguirono la disfatta di Caporetto ispirarono al sacerdote un'omelia che venne mal interpretata da un tenente presente alla messa, il quale si recò, in un secondo momento, presso la caserma dei Carabinieri per denunciarlo.

Durante la predica in questione, don Passazi ricordò ai suoi fedeli quanto la terra sia una valle di lacrime, ma anche che essa non sarà la patria degli uomini per sempre:

Ci troviamo sotto a una bufera ma portiamo pazienza, operiamo, confidiamo in Dio [...]. Oh! si avesse ascoltato il Papa non avessimo oggi

⁴⁸ *Ivi*, p. 297.

⁴⁹ Don Antonio Passazi nacque a Castelfranco e diventò parroco di Casier nel 1890, presso la quale parrocchia rimase fino al 1931, anno della sua morte.

tante sciagure. Ma Dio è con noi, e noi dobbiamo stare con Lui [...]. Siamo buoni, siamo tutti al nostro posto (si fuggiva per la disastrosa ritirata dal fronte, anche da Casier e si andava raminghi all'impazzata per un ordine padronale, scompigliato). Siamo al nostro posto. Niente ci turbi tutto passa e Iddio non si muta⁵⁰.

Come già detto, un tenente che era presente alla messa reputò che queste parole «potessero mettere scompiglio nella popolazione [...] e credette opportuno scrivere al Parroco consigliandolo a non entrare in politica»⁵¹. Don Passazi gli rispose subito, per evitare ulteriori discussioni, ringraziandolo dell'avvertimento.

La cosa sembrò finire lì, invece, dopo circa un mese, un carabiniere andò dal sacerdote chiedendo informazioni sull'incidente avvenuto fra lui e il suddetto tenente. Il successivo 28 febbraio 1918 venne interrogato sulla vicenda dal giudice istruttore di Treviso, dichiarando di aver detto solo la frase riguardante il papa, mentre tutte le altre accuse a suo carico erano false. Tra queste ultime c'era anche quella di aver procurato dei «lasci-passare a suoi parrocchiani senza permessi»⁵² e di essere stato cacciato dalla casa dei signori Toso «con queste parole: Lei vada coi suoi Tedeschi e noi rimaniamo coi nostri Italiani»⁵³.

Solo il 25 marzo si tenne il dibattimento al tribunale civile. Qui il sacerdote presentò dodici testimoni a sua difesa, i quali avevano ascoltato la predica incriminata. Tutti deposero che effettivamente egli aveva pronunciato quelle parole sul papa, ma che «ei non aveva proferito altre parole, tantomeno disfattiste, che anzi non fece che animare alla resistenza profetizzando che dopo la bufera sarebbe venuto il sereno»⁵⁴.

⁵⁰ «Relazione sulla querela mossa contro D. Antonio Passanzi Parroco di Casier 1917-18», ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 16.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

Quando infine venne ascoltato il tenente accusante, egli «alle domande del Tribunale ebbe a confondersi ed a fare una figura barbina»⁵⁵. Pure un altro degli accusatori confessò di non aver mai sentito la predica di don Passanzi.

Il tribunale, dunque, dopo aver ascoltato la difesa del Pubblico Ministero e sentito l'avvocato difensore del parroco – ancora una volta, l'avvocato Patrese –, deliberò che non venisse preso alcun provvedimento contro l'accusato, poiché il reato non sussisteva, comunicando all'interessato che poteva fere ritorno a Casier.

3.2.4. Don Francesco Kruszynskj, parroco di Ballò⁵⁶

L'ultimo caso da segnalare in questa sezione interessa un sacerdote di origine polacca, don Francesco Kruszynskj, parroco del paese di Ballò, in provincia di Venezia ma facente parte della diocesi di Treviso. Venne arrestato dai Carabinieri mentre si trovava a Monastier, nel febbraio del 1918 e, anche non si è a conoscenza dello specifico capo d'accusa mosso contro di lui, sembrò trattarsi di qualcosa legato a un sospetto di spionaggio.

Nemmeno mons. Longhin era al corrente dei particolari del caso, come si evince da una sua lettera indirizzata al Comando dei Carabinieri di competenza nella zona di Monastier, scritta appunto per chiedere maggiori notizie sul parroco:

Di questo mio Sacerdote non so altro, per cui credo doveroso il mio intervento presso cod. On. Comando a chiederne notizia e a raccomandare che con sollecitudine venga trattata la questione che lo riguarda e venga lasciato libero In ogni caso. Da parte mia attesto che il Cruszinschi è buon prete e lo ritengo assolutamente incapace di atti in danno della Patria⁵⁷.

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ Frazione del comune di Mirano, in provincia di Venezia.

⁵⁷ Lettera di mons. Longhin al Comando dei R.R. Carabinieri 53^a Divisione, 22 marzo 1918, ASDTV, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

Qualche mese dopo, a giugno, si tenne il processo, che si concluse con l'assoluzione dell'imputato per insussistenza del reato, come d'altronde era già accaduto ai sacerdoti di cui si è scritto in precedenza. Dopo la vicenda, don Kruszynskj tornò a Ballò per qualche anno, facendo successivamente rientro in Polonia nel 1921.

3.3. Sacerdoti arrestati e internati

Le sorti di altri parroci che vennero denunciati e incarcerati con l'accusa di disfattismo furono peggiori; l'internamento, a cui alcuni di essi andarono incontro, era infatti uno dei provvedimenti maggiormente punitivi e lesivi delle libertà individuali previsti dalla legislazione di guerra.

Con la svolta repressiva avvenuta dopo Caporetto, l'internamento venne spesso attuato per motivi politici, poiché permetteva di «allontanare le persone “sospette” o “di sentimenti ostili alla causa nazionale” sia dal territorio delle operazioni che dai centri cittadini»⁵⁸. Va inoltre ricordato che questo provvedimento «non richiedeva nessuna prova di colpevolezza e poteva essere attuato dai prefetti o dai comandi militari senza che la magistratura ne fosse coinvolta»⁵⁹. Infatti, attraverso un decreto luogotenenziale datato al 6 marzo 1918, venne attribuita anche ai prefetti la facoltà di espellere i cittadini ritenuti potenzialmente pericolosi e internarli, «anticipando una pratica che il fascismo avrebbe perfezionato con il confino»⁶⁰.

Il sospetto poteva dunque diventare – come sarà poi nel regime fascista – la principale giustificazione per proporre l'internamento di una persona. Già con il precedente decreto Sacchi, comunque, «non

⁵⁸ Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, UNICOPLI, 2006, p. 204.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Giovanna Procacci, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale : il Piano di Difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 Tomo 1 (2009), p. 645.

[era] necessaria la presenza di dolo perché si configurasse il reato; in altri termini, più che il crimine appariva importante perseguire la *pericolosità* [in corsivo nell'originale, N.d.A.] del suo autore»⁶¹. Spesso infatti, come si è visto nei precedenti casi, le motivazioni delle apparivano del tutto futili e spesso infondate – o addirittura costruite ad arte per colpire una persona in particolare – e riguardarono la gente comune così come esponenti della borghesia che potevano avere una qualche influenza sull'opinione pubblica, quali i sacerdoti – appunto – ma anche medici, insegnanti, farmacisti, membri dell'amministrazione comunale.

3.3.1. Don Carlo Noè, vicario parrocchiale di Sant'Elena di Silea

A inizio dicembre 1917, don Romano Citton, parroco di Roncade, scrisse a mons. Longhin avvisandolo che un altro parroco, don Carlo Noè⁶² – vicario parrocchiale di Sant'Elena di Silea – stava per essere arrestato e, secondo i suoi informatori, sarebbe stato anche internato⁶³.

Alla fine del mese fu lo stesso don Noè a scrivere al vescovo dal luogo del suo internamento, un piccolo paese in provincia di Cosenza, chiedendo il reale motivo del suo frettoloso allontanamento: «Io bramerei sapere il motivo vero per il quale si decise l'Autorità civile a spedirmi qui in Calabria con tanta urgenza, senza avermi fatta alcuna interrogazione sul mio operato»⁶⁴.

L'unica informazione che venne data al sacerdote fu di essere accusato di aver commesso «un'azione dannosa alla patria», ma, nella lettera sopra citata, spiegò al suo vescovo:

⁶¹ Angelo Ventrone, *op. cit.*, p. 228.

⁶² Don Carlo Noè nacque a Dossin di Casier il 26 ottobre 1878 e venne ordinato sacerdote nel 1903 a Venezia. Cappellano prima a Montebelluna e poi a Maerne, nel 1916 fu nominato vicario parrocchiale a Sant'Elena di Silea. Al ritorno dall'internamento, nel 1919, venne spostato a Martellago, come cappellano, e poi, nel 1947, a Pradazzi d'Asolo. Ritiratosi a Ca' Falier, ad Asolo, qui morì nel 1960.

⁶³ Cfr. Lettera di don Romano Citton al vescovo di Treviso, 2 dicembre 1917, ASDTV, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

⁶⁴ Lettera di don Carlo Noè al vescovo di Treviso, 30 dicembre 1917, ASDTV, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 30.

Non saprei proprio indovinare quale sia stata tale mia azione che fu così incriminata, o se mai l'avessi commessa certo la commisi involontariamente. La coscienza di nulla mi rimorde e confido che presto si conosca ch'io di qualche calunnia da parte di qualche persona o male informata o mal intenzionata, oppure che fu frainteso il senso di qualche mia passata espressione in tema di guerra o di pace⁶⁵.

Si è a conoscenza di maggiori dettagli riguardo alla vicenda che interessò don Noè grazie ad alcuni appunti scritti sui fatti da un suo 'collega', il parroco di Musile, don Ferdinando Pasin. Proprio a Sant'Elena, infatti, erano stati accolti i profughi provenienti da Musile guidati da don Pasin. Quest'ultimo riportò ciò che due donne del paese gli avevano raccontato, ovvero le pressioni che erano state fatte nei loro confronti da parte dei Carabinieri di Roncade affinché deponessero contro il loro parroco.

La prima delle due riferì a don Pasin di essere stata chiamata a Roncade, presso Capitano dei Carabinieri, perché le si potessero fare alcune domande sul comportamento di don Noè:

“Voi dovete sapere; dovete dirmi che parlava della pace, che parlava della guerra eccetera eccetera”. “Io non lo saprei – rispose l'interrogata – non lo ricordo, non mi pare. Forse si tratterà che una mattina [...] dopo aver ascoltato la Messa Domenicale e vidi un mio figlio che faceva chiasso, cantava ecc. alla presenza della gente lo rimproverai dicendogli: prega e fa giudizio, asino che sei, che anche il vicario ci disse che si abbia da pregare per la pace”⁶⁶.

Nonostante le insistenze, la donna non aveva però alcuna intenzione di testimoniare il falso, così il Capitano iniziò a minacciarla: «Io vi farò mandare tutti i figli in prima linea»⁶⁷, intimidazione mai messa in pratica, comunque. Sebbene ella non depose nulla contro il sacerdote, le sue parole vennero deliberatamente

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ Appunti di don Ferdinando Pasin, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 30.

⁶⁷ *Ibidem.*

utilizzate dai Carabinieri per accusare il parroco di tenere atteggiamenti discorsi pacifisti pericolosi per il morale della popolazione, poiché era risaputo in paese che il Capitano «ha in odio il Clero e si professa ostile alla Religione»⁶⁸.

La seconda donna interrogata dalle forze dell'ordine ricevette la visita di un carabiniere, il quale la esortò a raccontare gli argomenti trattati col parroco il giorno precedente, poiché aveva saputo che ella era stata chiamata in canonica: «Voi dunque dovete dirmi cosa vi disse il Vicario. Egli vi ha parlato di cose di guerra?»⁶⁹. Questa volta, all'ennesimo diniego della donna, le venne offerto del denaro per deporre ciò che i Carabinieri volevano: «Vedete queste dieci lire? (le mostrò dieci lire) Vi darò queste e altre lire se mi direte cose per condannare il Vicario»⁷⁰. Non è però specificato nel testo di don Pasin se la signora in questione accettò o meno l'offerta.

Don Noè continuò a scrivere a mons. Longhin per tutta la durata del suo internamento, tenendolo aggiornato sulla sua vita a Cosenza ed esprimendo anche i suoi timori e le sue preoccupazioni nei confronti della sua condizione: «Io temo che il mio prolungato silenzio e la mia tranquilla acquiescenza fossero riconosciuti come una facile conferma della presunta mia reità. E perciò pensai a domandarle un consiglio sul da farsi da parte mia»⁷¹.

Si rammarica inoltre per la sorte di un altro parroco⁷², internato come lui, affermando che «mi dolse assai per Lei [mons. Longhin, N.d.A.] sentire che fu privato dell'opera d'un altro ottimo e zelantissimo dei suoi Sacerdoti [...]. Spero che il Signore conforti ed aiuti lui come dispose avvenisse per me»⁷³.

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ Lettera di don Carlo Noè al vescovo di Treviso, 14 gennaio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 30

⁷² Don Callisto Brunatti, parroco di Cendon, della cui vicenda si dirà in seguito.

⁷³ Lettera di don Carlo Noè al vescovo di Treviso, 14 gennaio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 30

L'ultima lettera inviata al vescovo è datata al 12 giugno e fa sapere di essere stato trasferito in una casa privata, nella quale vivono due coniugi, soli, poiché i loro figli e nipoti si trovavano in America. Si dice poi contento del fatto che gli era stato permesso fare da vicario parrocchiale nella località in cui si trovava ora, dato che il parroco stava prestando servizio militare⁷⁴. Tuttavia, i parrocchiani del luogo non sembrarono affatto felici di questa sostituzione, difatti don Noè riporta che «finora predicai al deserto o poco meno»⁷⁵. In ogni caso, «non manca il rispetto al prete, né atti di generosità verso la persona per un po' di buon cuore. Il resto verrà a suo tempo, se come spero, così a Dio piacerà»⁷⁶.

Nonostante le lettere scritte di suo pugno terminino con quella del 12 giugno, si è a conoscenza del fatto che don Noè poté rientrare nella diocesi di Treviso solo nel maggio 1919, quindi quasi un anno dopo la sua ultima corrispondenza. Non tornò però nella sua parrocchia di Sant'Elena, ma venne trasferito a Martellago, nei pressi di Mestre, come cappellano.

3.3.2. Don Callisto Brunatti, parroco di Cendon⁷⁷

Grazie alla corrispondenza inviata da don Callisto Brunatti⁷⁸ a mons. Longhin durante il periodo del suo internamento, si è a conoscenza delle vicissitudini attraversate dal sacerdote tra il dicembre del 1917 e il gennaio del 1919, quando venne reinserito nella sua parrocchia di Cendon, sulle rive del fiume Sile.

Il vescovo di Treviso così comunicò al pontefice l'inizio di questa vicenda:

⁷⁴ Cfr. Lettera di don Carlo Noè al vescovo di Treviso, 12 giugno 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 54, f. 30

⁷⁵ *Ibidem.*

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ Frazione del comune di Silea.

⁷⁸ Don Callisto Brunatti nacque a San Martino di Lupari il 26 giugno 1880. Venne ordinato sacerdote nel 1906 e, dopo essere stato cappellano a Mestre, nel 1913 venne nominato parroco di Cendon, dove rimase per il resto dei suoi giorni, morendo il 23 dicembre 1943.

Sono amareggiato, Padre Santo, per un fatto doloroso accaduto a Cendon di Treviso. L'ottimo parroco, che in questo periodo di guerra si sacrificò in mille modi a vantaggio della popolazione, fu accusato da un ufficiale dell'esercito di avere fatto in chiesa l'apologia dei soldati che deposero le armi. L'accusa è una preta menzogna, quanti si trovavano presenti alla predica attestano di non aver sentito nulla, il prete è superiore ad ogni sospetto, ma intanto fu introdotto in carcere e dovrà comparire dinanzi al tribunale di guerra.

Sono cose che amareggiano profondamente. Il lavoro che fanno i miei sacerdoti in quest'ora dolorosa è indicibile, ed ecco che sorge il sospetto, l'accusa sinistra che ci minaccia il carcere⁷⁹.

Don Brunatti venne infatti arrestato e incarcerato con l'accusa di aver pronunciato, nel corso di una delle sue prediche, l'apologia dei soldati italiani che deposero le armi, sembrando così incitare la pace. Come si può leggere nella sua deposizione inviata a mons. Longhin il 13 dicembre 1917, dietro specifica richiesta di quest'ultimo, due furono i cittadini di Cendon prelevati dalle forze dell'ordine e portati a Roncade, dal Capitano dei Carabinieri, perché deponessero contro il parroco:

Il Sig^r Buosi Luigi di Cendon il g. 23 novembre 1917 [...] fu interrogato se mi avesse sentito predicare in Chiesa eccitando il popolo per la pace. Egli negò d'avermi mai sentito predicare di cose di guerra [...]. Egli [il carabiniere che lo stava interrogando, N.d.A.] ritenendo che l'interpellato fosse reticente con atti di minaccia di pugni al viso, di gettarlo dalla finestra e di internarlo nella Calabria voleva obbligarlo [a] firmare ciò che gli avrebbe dettato. Il Buosi si rifiutò energicamente preferendo di esser violentato anziché deporre contro ciò che lui riteneva falso. Di tale fatto sono venuto a conoscenza perché il Buosi stesso me lo raccontò il giorno seguente [...].

Il Sig^r Bonan Sante pure di Cendon il giorno 31 ottobre mi raccontò d'esser stato chiamato a Roncade a deporre pur esso contro di me. Fu interrogato [...] come mai le sue ragazze [una di otto anni e l'altra di nove,

⁷⁹ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, pp. 274-275.

N.d.A.] fossero così giulive che declamavano: presto avremo la pace. [...] Desideriamo tutti la pace egli disse. [...] Richiesto poi se il Parroco in Chiesa avesse predicato eccitando il popolo alla pace rispose: Io in Chiesa ci vado poche volte ma quelle volte che sono andato ho sentito sempre il Parroco predicare il Vangelo e mai parlare di guerra e di pace.

[...] A questo punto l'interpellante adirato disse: So che voi sapete e non volete dire la verità, ma io vi farò internare nelle Calabrie⁸⁰. [...] Bene rispose il Bonan [...] soltanto questo potrei dire che molto tempo fa ho sentito un certo Piovesan Michele dalla Fiera inveire contro il Parroco che non voleva la guerra.

Preso atto di questa ultima dichiarazione fu lasciato in libertà e non fu più disturbato⁸¹.

Il sacerdote si premurò di annotare in calce al documento che questi fatti gli furono narrati in maniera spontanea dai due protagonisti. Le accuse contro di lui sembravano quindi non reggere e difatti venne scarcerato dopo qualche giorno in cella.

Ciononostante, nel corso dei giorni seguenti, don Brunatti venne internato a Benevento per iniziativa del XIII Corpo d'Armata – facente parte della III Armata – sempre a causa della precedente accusa, ovvero l'aver parlato di pace nella sua chiesa. Tuttavia non si è a conoscenza delle precise dinamiche degli eventi: solo il 23 febbraio 1918 il parroco inviò la prima lettera al mons. Longhin da Benevento. Aspettò così tanto perché «volevo darle belle e buone informazioni, ciò che mi fu e mi è ancora impossibile»⁸².

A Benevento, perso il diritto all'esenzione dal servizio militare, don Brunatti venne arruolato nel 40° reggimento fanteria, con l'incarico di scritturale, aiutando, nelle ore libere, il furiere. Gli incarichi leggeri e la sensazione di trovarsi tra amici⁸³, fecero pesare

⁸⁰ Troviamo qui, nuovamente, l'internamento come minaccia.

⁸¹ Don Callisto Brunatti, «Dichiarazioni», 13 dicembre 1917, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

⁸² Lettera di don Callisto Brunatti al vescovo di Treviso, 23 febbraio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

⁸³ «Ho buoni superiori che mi sanno compatire. Mi trovo fra amici che dimostrano amarmi e aiutarmi ricambiandomi di gentilezze e attenzioni tali che meglio non

meno al sacerdote la sua sorte, anche se dalle sue lettere sembra chiaro che il suo pensiero correva sempre alla sua parrocchia: «Il mio pensiero continuamente si porta alla mia Parrocchia, ma con vero senso di cristiana rassegnazione sono indotto a dire: sia fatta la volontà del Signore ben sicuro del reto che nulla mancherà al mio gregge che certo non deve soffrire niente dalla lunga mia assenza»⁸⁴.

Alla fine del mese di marzo don Brunatti venne trasferito prima a Messina e poi a Siracusa – come danno notizia due cartoline inviate al vescovo – approdando, infine, a Bengasi, dove rimase fino al termine della guerra. L'11 aprile il sacerdote scrisse mons. Longhin per fargli avere il suo indirizzo definitivo, facendogli anche sapere che gli sembrava «d'essere rimasto in un ambiente dove son certo di trovarmi altrettanto bene quanto a Benevento. M'addolora soltanto la lontananza dal mio paese e dai miei superiori»⁸⁵.

Giunta finalmente una lettera di risposta dal suo paese, don Brunatti venne messo al corrente che la situazione per lui in Italia non sembrava essere delle migliori, anzi.

La ringrazio ancora [mons. Longhin] dell'avviso datomi di ciò che nuovamente si attende contro di me. A questo riguardo, l'assicuro, sono tanto tranquillo che neppure mi viene in mente di rifare un viaggio in Italia. Son certo che nulla mi si potrà tentare e caso mai io sono sempre dell'avviso di rimanere qui a Bengasi dove mi hanno mandato i miei Superiori e dove ora mi trovo pienamente contento fino, come spero, alla fine della guerra lasciando che le cose prendano quella piega che sanno prendere anche sottostando ai rigori di coloro che mi vogliono male⁸⁶.

saprei desiderare», cfr. lettera di don Callisto Brunatti al vescovo di Treviso, 23 febbraio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

⁸⁴ Lettera di don Callisto Brunatti al vescovo di Treviso, 2 marzo 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

⁸⁵ Lettera di don Callisto Brunatti al vescovo di Treviso, 11 aprile 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

⁸⁶ Lettera di don Callisto Brunatti al vescovo di Treviso, 28 maggio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

Chiaramente don Brunatti si trovò, durante il periodo del suo allontanamento da Cendon, in una situazione privilegiata, assolutamente eccezionale rispetto alle normali condizioni di chi subiva l'internamento. Egli svolse per lo più incarichi leggeri e ricevette anche il permesso di frequentare la chiesa militare: «Addetto a lavorare in un ufficio il cui orario si riduce a 7 ore al giorno, a 100 metri dalla Chiesa dove mi reco ai tempi liberi per passarmela allegramente coi Padri Militari»⁸⁷. Insomma, un internamento, quello di don Brunatti, del tutto insolito, dato che egli sembrò quasi trovarsi meglio in questa condizione che non in patria: «Lei poi immagino unitamente a tante perone amiche mi compatiranno e si commuoveranno per me etc. Invece per me avviene l'effetto contrario. E quando mai in vita mia potei essere così pacifico e tranquillo?»⁸⁸.

Nel mese di giugno, comunque, il sacerdote informò mons. Longhin di qualche difficoltà, seppur minima, come il reperimento di carta da lettere, motivo per cui il 17 di giugno gli scrisse tramite una cartolina, anche perché «è meno facile che le cartoline vadano trattenute dalla censura essendo più facile la verifica»⁸⁹.

L'8 novembre 1918 don Brunatti fece sapere al vescovo che era lieto di essere messo a conoscenza dai suoi superiori delle varie iniziative prese a suo favore, augurandosi che la vittoria italiana rendesse più rapido il suo rientro. Cosa che in realtà non avvenne. Da Bengasi, infatti, il parroco venne inviato a Napoli e solo nel gennaio del 1919 poté fare ritorno nella sua parrocchia, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1943.

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ Cartolina di don Callisto Brunatti al vescovo di Treviso, 17 giugno 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 51, f. 29.

3.3.3. Don Attilio Andreatti, arciprete di Paese

L'internamento del parroco di Paese, don Attilio Andreatti⁹⁰, accusato di disfattismo, venne proposto a inizio gennaio 1918 dal Comando dell'8° Corpo d'Amata, provvedimento poi messo in atto dal Prefetto di Treviso⁹¹. Immediatamente giunsero a quest'ultimo le proteste di mons. Longhin, il quale affermava:

Certamente l'Eccellenza Vostra non sa chi sia D. Attilio Andreatti, non sa che cosa abbia fatto al suo paese [...]. L'opera dell'Arciprete di Paese è stata sempre così conforme ai sentimenti di vero patriottismo che, se una cosa avessi potuto aspettarmi dalla Civile Autorità sarebbe stata quella di additare l'impareggiabile sacerdote al governo per un giusto e meritato encomio, invece lo si interna!⁹².

La destinazione che don Andreatti si vide assegnare per il periodo di internamento fu la città di Firenze, tuttavia, prima di raggiungerla, egli si fermò per una ventina di giorni presso il parroco del Duomo di Treviso, mons. Giovanni Battista Bettamin, in attesa che l'inchiesta a suo carico prendesse l'avvio.

Lo stesso mons. Bettamin scrisse al Prefetto opponendosi alla decisione di internare suo ospite, sostenendo di aver raccolto numerose testimonianze di militari a difesa di don Andreatti⁹³ e la prova di altrettante iniziative del parroco a favore della popolazione, come la distribuzione di viveri ai profughi giunti a Paese. Inoltre, «ieri

⁹⁰ Don Attilio Andreatti nacque a San Zenone degli Ezzelini il 12 luglio 1874. Nel 1897 venne ordinato sacerdote e, dopo essere stato cappellano a Paese e parroco di Fonte, venne nominato parroco di Paese nel 1912, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1954.

⁹¹ Decisione che anticipò quello che il successivo decreto luogotenenziale del 6 marzo 1918 sancirà per legge, ovvero la possibilità per i prefetti di espellere i cittadini tramite l'internamento.

⁹² Lettera di mons. Longhin al Prefetto di Treviso, 7 gennaio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

⁹³ «Il Sig Capitano Gino Bettini della Brigata Piacenza [...] lo riconosce parroco ottimo e sinceramente amante della patria, [...] il Sig, Capitano Manfredi Costanzo aggiunse di essere pronto a dichiarare se interrogato che il buon parroco di Paese è maestro d'amor di patria ai più attenti patrioti», cfr. lettera di mons. Giovanni Bettamin al Prefetto di Treviso, 10 gennaio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

fui, senza volerlo, testimone del dolore della parrocchia: è diventata una tomba, [...] la gente non vide il suo adorato parroco e la voce era dolorosa era corsa, si sentiva un muto singhiozzo, strozzato da ogni parte». E addirittura riporta di un giovane che, tornato a casa in licenza e vedendo che il parroco non c'era più, disse alla sorella che «se sapevo così, io rinunciavo alla licenza; di essa è cessato lo scopo, dal momento che non ho il mio parroco, e piangeva»⁹⁴.

La principale accusa – di disfattismo – a suo carico era stata avanzata dal Brigadiere di Paese, osteggiato dalla popolazione perché palesemente anticlericale e parziale nelle sue decisioni; per di più il sacerdote era cognato di un suddito austriaco, il che andò ad aggravare la sua situazione.

Nonostante le rimostranze, seppure talvolta dai toni enfaticizzati e retorici – come la lettera di mons. Bettamin – il Prefetto non revocò il provvedimento e don Andreotti, il 22 gennaio, partì per Firenze. Nemmeno le sollecitazioni del vescovo di Treviso per la risoluzione del caso, avanzate sia all'On. Pietro Bertolini che all'On. Giovanni Indri⁹⁵, sottosegretario alle Finanze nel governo Orlando, sortirono qualche effetto sul destino del sacerdote.

Il vescovo continuò anche nei mesi successivi a prodigarsi per il suo sacerdote, chiedendone il ritorno in parrocchia o per lo meno all'interno della diocesi di Treviso⁹⁶. Solo il 21 maggio 1918, dopo l'intervento dello stesso Gen. Diaz, poté avvenire il rientro di don Andreotti a Paese. Il particolare interessamento di mons. Longhin per le sorti di quest'ultimo erano probabilmente dettate dal fatto che egli

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ «D. Attilio Andreotti fu già internato a Firenze, ma non si ha intenzione di desistere dalle domande di revisione. Il Prefetto ha in mano i dati precisi della inchiesta che si domanda e che si deve avere il diritto di ottenere», cfr. lettera di mons. Longhin all'On. Giovanni Indri, 27 gennaio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

⁹⁶ Cfr. Lettera di mons. Longhin al Generale Diaz, 20 aprile 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1; Lettera di mons. Longhin al Comm. D'Adamo (Segr. Generale Affari Civili), 29 aprile 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

fosse un arciprete e non un semplice parroco di paese o un vicario parrocchiale, come invece erano i precedenti sacerdoti.

Circa un mese prima, in ogni caso, era stata emessa dal Capo di Stato Maggiore una circolare indirizzata ai vari Comandi relativa all'allontanamento dei parroci dalle zone di guerra, nella quale veniva raccomandata una certa cautela nel mettere in atto il provvedimento di internamento nei confronti dei sacerdoti:

È opportuno che quando i Comandi delle Armate ritengano, per gravi sospetti dipendenti da equivoci atteggiamenti non corrispondenti all'attuale situazione di dover disporre la rava misura dell'allontanamento dalla zona di guerra di Ministri del culto cattolico, si rendano conto della notevole ripercussione che siffatto provvedimento produce a causa della dignità e dell'autorità della persona colpita, sia dell'influenza che – specialmente nella zona delle operazioni quale è ora delimitata – i sacerdoti hanno incontrastabilmente fra le masse popolari.

[...] Provvedimenti di simile genere non ben ponderati a carico di persone in vista, sono abilmente ritornati a danno delle autorità che li emanano, tacciate facilmente di eccesso, mentre il sospetto di persecuzione accresce la pietà e la simpatia dei più per i colpiti e ne deriva, in compenso, l'effetto del tutto opposto a quello che si voleva conseguire.

[...] Si ritiene conveniente che le informazioni raccolte intorno ai sacerdoti siano sempre controllate opportunamente, interrogando autorità locali, che diano sicuro affidamento, autorità politiche e di pubblica sicurezza, e gli stessi superiori ecclesiastici dei sacerdoti sospettati⁹⁷.

3.3.4. Mons. Luigi Bertolanza, arciprete di Castelfranco-San Liberale

L'ultima vicenda qui analizzata interessò mons. Luigi Bertolanza⁹⁸, allontanato dalla sua parrocchia di Castelfranco-San Liberale per

⁹⁷ Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen A. Diaz, «Circolare riservata, Oggetto: Allontanamento di Sacerdoti dalle Zone di Guerra», 25 aprile 1918, ASDTV, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

⁹⁸ Mons. Luigi Bertolanza nacque a Vedelago nel 1873. Nel 1897 venne ordinato sacerdote e, nel 1903, fu nominato arciprete di Castelfranco-San Liberale. Dopo la

essere internato a Cosenza da inizio gennaio 1918. Anche in questo caso, come per don Attilio Andreatti, fu il Prefetto di Treviso a mettere in atto il provvedimento per ordine del Comando francese.

Già a fine dicembre 1917 il Prefetto segnalò al vescovo che il Comando francese aveva intenzione di far allontanare mons. Bertolanza dalla sede della sua parrocchia, Castelfranco Veneto, senza però chiarire la motivazione che avrebbe dovuto giustificare tale misura punitiva.

Tra la corrispondenza di mons. Longhin al papa si ritrova questo episodio: «Oggi [25 dicembre 1917] il prefetto mi previene che allontani subito da Castelfranco quel monsignor abate, altrimenti per ordine del Comando francese dovrebbe internarlo. È così che si tiene alto il morale delle nostre grame e desolate popolazioni»⁹⁹.

Sempre attraverso la corrispondenza del vescovo, questa volta indirizzata al già citato On. Indri, emergono maggiori dettagli riguardo all'internamento del monsignore:

Nessuno seppe o volle dirmi le cause di vere di questo gravissimo provvedimento, ma io persisto a credere che il povero sacerdote sia vittima di quei malvagi, rimasti sempre nell'ombra, che a suo tempo hanno fatto l'impossibile perché non avesse il Regio Placet. E mi conferma in questa persuasione la campagna denigratoria che si è fatta in questi giorni contro il povero esiliato, dipinto come una spia del governo austriaco, degno della fucilazione, anzi si arrivò a dire e a stampare con la maggior osservanza che fosse realmente fucilato¹⁰⁰.

Intanto, mons. Bertolanza, giunto a Cosenza, venne ospitato da una famiglia del luogo ed ebbe anche modo di incontrare alcuni profughi trevigiani. Qui conobbe don Carlo Noè, vicario parrocchiale di Sant'Elena di Silea, il quale nomina mons. Bertolanza in più d'una

guerra rinunciò alla cura della parrocchia per diventare cameriere segreto di Sua Santità. Nel 1922 morì a Caselle di Altivole dopo essersi ritirato a vita privata.

⁹⁹ Antonio Scottà (a cura di), *op. cit.*, vol. II, p. 279.

¹⁰⁰ Lettera di mons. Longhin all'On. Indri, 20 gennaio 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

delle sue lettere al vescovo, definendolo come il suo «compagno di sventura».

Durante il periodo di internamento, mons. Bertolanza mantenne contatti epistolari sia con il vescovo che con i suoi parrocchiani: «Ricevo con frequenza lettere dai miei cari parrocchiani, anche prigionieri di guerra, che mi confortano assai, perché suonano approvazione della povera opera mia, in mezzo di loro, e non manco di dare a tutti paterno riscontro»¹⁰¹.

Solo al termine della guerra mons. Bertolanza poté fare ritorno alla sua parrocchia di Castelfranco e il vescovo di Cosenza, nel marzo 1919, scrisse a mons. Longhin facendogli sapere di essere lieto che il sacerdote fosse rientrato nella sua diocesi e che egli, a Cosenza, non fece altro che del bene.

Di lì a poco, però, il monsignore lasciò nuovamente il suo paese, questa volta in maniera del tutto volontaria, per assumere il ruolo di cameriere segreto di Sua Santità, titolo onorifico conferito ai sacerdoti ritenuti particolarmente meritevoli e incaricati del servizio personale diretto del papa.

¹⁰¹ Lettera di mons. Bertolanza al vescovo di Treviso, 8 aprile 1918, ASDTv, Opera di Ricostruzione delle Chiese del Lungo Piave, b. 2, f. 1.

CONCLUSIONI: LE EREDITÀ DELLA GUERRA

Questo lavoro di tesi, e la relativa ricerca archivistica su cui esso si è ampiamente basato, hanno permesso di ricostruire e di mettere in evidenza il grave clima di tensione diffusosi nel territorio trevigiano nel corso della Grande guerra, provocato in special modo dall'assiduo (e reciproco) controllo della vita privata dei civili – prevalentemente attraverso l'estensione dell'elemento del «sospetto, con il conseguente uso e abuso dello strumento della denuncia –, e dalla repressione non solo dell'aperto dissenso nei confronti della guerra, ma anche di qualsiasi opinione giudicata contraria all'interesse nazionale; tale risultato è stato ottenuto soprattutto mediante l'individuazione di quei precisi strumenti coercitivi – repressione, sorveglianza, reclusione – messi in atto dalle autorità italiane nel corso degli anni bellici nei confronti di alcune categorie di cittadini, i cosiddetti «nemici interni».

Sebbene l'area d'indagine a cui è stato fatto riferimento corrisponda in larga parte alla provincia di Treviso, gli elementi emersi nel corso della ricerca possono offrire alcuni spunti di riflessione di più ampio respiro rispetto alle eredità che si ritiene la Grande guerra abbia trasmesso al primo dopoguerra e al fascismo o comunque, in generale, ai regimi totalitari instauratisi in Europa nei due decenni successivi al conflitto.

La crisi del sistema liberale, la polarizzazione ideologica – inaugurate proprio con la Prima guerra mondiale – e il radicarsi di alcuni dei principi che staranno alla base dei totalitarismi degli anni Venti e Trenta sono parte dei temi qui rilevati e trattati, i quali, a loro volta, sono il fulcro del volume del 2007 di Enzo Traverso, *A ferro e a fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*. L'autore, nel suo lavoro, sostiene che la Grande guerra costituisca uno spartiacque nella storia contemporanea europea, poiché con essa si chiuderebbe il XIX secolo

e si aprirebbe l'età della cosiddetta «guerra civile europea»¹: «La Prima guerra mondiale segna la fine di una certa idea di Europa e l'avvio di una nuova epoca di crisi, di conflitti sociali, politici e militari che dilanano il continente come fosse una guerra civile»². Traverso, tramite il concetto di «guerra civile europea», mira ad evidenziare da un lato il coinvolgimento totale dei civili nella violenza e dall'altro lato il carattere stesso assunto dal conflitto: una miscela di violenza brutta, quasi ancestrale, ma altamente tecnologica e letale, alla quale si unisce una vera e propria anomia giuridica per cui la guerra è regolata unicamente da ideologie politiche ed etiche.

Lo stesso Eric J. Hobsbawm, ne *Il secolo breve*, per descrivere il conflitto che a partire dal primo dopoguerra prese a lacerare l'Europa – sostanzialmente, asserisce lo storico, tra due fondamentali famiglie ideologiche, l'illuminismo e il contro-illuminismo (ovvero il fascismo) – utilizza proprio il concetto di «guerra civile ideologica»: la crisi europea, esplosa con la Grande guerra e radicalizzatasi negli anni a venire, fu uno scontro tra visioni del mondo diametralmente opposte e discordanti, non più – o, almeno, non solo – tra nazioni. «La Grande guerra è uno spartiacque: il suo scoppio conclude il “lungo” XIX secolo e apre un'età di guerra civile. Questa coincide con la prima metà di un secolo “breve”, che prende quindi l'aspetto di un' “età della catastrofe”.³»

Non più scontri tra nazioni, dunque, dopo il 1918, bensì conflitti di natura ideologica nei quali i nazionalismi furono assorbiti e ridefiniti attraverso modalità diverse. Angelo Ventrone, nel suo libro del 2003, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (1914-1918)*, ha ben illustrato il caso italiano: qui l'avvento del fascismo implicò il violento contrasto tra i nazionalisti e il corpo degli Arditi che non accettarono la «vittoria mutilata» e gli ex combattenti che

¹ Già nel 1961, comunque, l'espressione «guerra civile mondiale» apparve nel libro *Sulla rivoluzione* di Hannah Arendt.

² Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 32-33.

³ *Ivi*, p. 33.

invece si opposero alle aggressive iniziative di Mussolini. La Prima guerra mondiale può perciò essere considerata, in Italia, come origine e matrice del fascismo ed effettivamente, i fatti evidenziati nelle pagine precedenti, sembrano confermare questa ipotesi dato che, negli anni bellici, vennero individuati alcuni di quelli che saranno poi i principali – e maggiormente efficaci – strumenti politici ripresi e riutilizzati dal regime fascista nei decenni successivi:

I campi di “internamento” sia per i “nemici esterni” (tedeschi e loro alleati), che per i dissidenti politici, considerati a loro volta pericolosi “nemici interni”; la demonizzazione degli avversari e l’enfatizzazione dell’unità della comunità politica; la costruzione di una rete spionistica di massa e l’incoraggiamento alla delazione per fini *patriottici* [corsivo nell’originale, N.d.A.]; l’uso sistematico della censura sulla stampa [...]; la soppressione di tutti i partiti per giungere alla fine di ogni divisione nel corpo nazionale; l’organizzazione di squadre paramilitari volte ad aggredire, rapire o uccidere gli avversari politici e distruggere le loro sedi; la mobilitazione e la militarizzazione integrale del paese⁴.

Già nei mesi che seguirono la firma dell’armistizio, difatti, il nazionalismo italiano portò fortemente in sé l’impronta delle trincee e, di conseguenza, la violenza prese ad essere uno strumento considerato quasi «naturale» della lotta politica, ma non solo: con la Grande guerra si mise in moto un generale e inarrestabile processo identificabile come una generale e diffusa brutalizzazione della società «prodotto dall’odio verso il nemico, cui [la] conduceva il consenso verso la causa del proprio paese»⁵. Tale processo non va però circoscritto unicamente al discorso politico, che, almeno in Italia, anche nella fase della neutralità assunse precocemente toni violenti ed aggressivi, bensì andrebbe esteso all’intera società civile, la quale pagò a caro prezzo le conseguenze che la guerra ebbe sulle

⁴ Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003, p. XIII.

⁵ Giovanna Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, <http://www.academia.edu/>.

rappresentazioni mentali e sul modo di concepire la realtà di ciascun individuo.

La paura del diverso – come si è visto soprattutto nel secondo capitolo, in parte dedicato alle sorti accadute ad alcuni cittadini di nazionalità nemica residenti a Treviso –, il timore che il nemico si infiltrasse nella società per distruggerla dal suo interno – e da qui la necessità di stanare queste spie con ogni mezzo –, la demonizzazione del nemico e la volontà di annientarlo sono tutti elementi caratteristici di un conflitto assoluto, combattuto sul piano ideologico, quasi come fosse una crociata del Bene contro il Male: «una guerra da condursi fino alla vittoria totale sul nemico, senza possibili soluzioni mediate»⁶. Il nemico, insomma, divenne ben presto un nemico assoluto, da neutralizzare nella sua interezza.

La demonizzazione e l'assolutizzazione del nemico si collega direttamente al topos del «nemico interno», argomento centrale di questa tesi: il «nemico interno», in tutte le sue personificazioni e rappresentazioni, e le modalità attraverso le quali si cercò di giungere alla sua totale eliminazione. Esso, disfattista o tedesco che fosse, divenne il fulcro della campagna propagandistica patriottica, fortemente improntata in negativo e su concezioni di esclusione-inclusione: «La propaganda di guerra fonda la sua efficacia sulla divisione netta e irreversibile della realtà in bene e male, amico e nemico; anzi, l'exasperazione e la demonizzazione della figura del nemico solitamente svolgono la funzione di “potente agente di ricomposizione interna”»⁷. Si posero perciò le basi di quella ossessione dell'unità che sarà un elemento dominante del fascismo prima e del nazionalsocialismo poi: «L'avversario è il diverso e il diverso è il nemico; e l'obiettivo primario del potere è creare un

⁶ *Ibidem.*

⁷ Angelo Ventrone, op. cit., p. 107.

cordone sanitario che separi il corpo sano del popolo dalle infiltrazioni e dalle corruzioni»⁸.

Nel complesso, la «mobilitazione in negativo» colpì inizialmente il nemico esterno, «raffigurato come un bruto dalle sembianze animalesche, al cui annientamento era legata la propria sopravvivenza individuale e collettiva, e in seguito [fu indirizzata] contro il “nemico interno”, colpevole di voler incrinare la saldezza nazionale»⁹. Il rigetto dell’«altro», la necessità di distruggerlo, di eliminarlo, ebbe dunque – e per la prima volta con la Grande guerra – la funzione di rinsaldare la comunità del «noi»: «La lotta alle spie, ai sabotatori e ai “traditori” occulti, sospettati di essere agenti o simpatizzanti del nemico, coinvolse tutti i paesi belligeranti, [così come la caccia ai] cittadini di stati nemici presenti nel territorio (di essi ben 400.000 furono in Europa privati della libertà, come indica Bruna Bianchi)»¹⁰.

Attraverso l’analisi di numerosi documenti archivistici si sono potuti evidenziare – almeno per quanto riguarda l’area del trevigiano – i meccanismi principali attraverso i quali le logiche della guerra, della violenza, dell’odio e, non da ultimo, del «sospetto» penetrarono fin dalle prime fasi del conflitto anche nel fronte interno, subordinando progressivamente ad esse l’intera società civile. Ogni individuo doveva infatti essere considerato, e doveva considerarsi egli stesso, come un’entità sottomessa al volere di queste logiche, per il bene della nazione, poiché le necessità della guerra richiedevano di assoggettare l’individuo alla totalità; anche questa un’eccezione che poi il regime fascista avrebbe reso permanente¹¹.

⁸ Pietro Costa, *Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 «I diritti dei nemici», Tomo 1, Milano, Giuffrè Editore, 2009, p. 22.

⁹ Giovanna Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, <http://www.academia.edu/>.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ «Finito il conflitto, il progetto, che il fascismo avrebbe fatto proprio, di istituzionalizzare e di rendere permanente il mito della nazione, sarebbe riuscito ad imporsi anche grazie alla diffusione di questa “cultura della comunità”», cfr. Angelo Ventrone, op. cit., p. 191.

In nome della sicurezza nazionale, i diritti individuali, precedentemente garantiti dal sistema liberale, furono cancellati – o quantomeno sospesi – in nome di un obiettivo ritenuto più importante, cioè la vittoria della guerra. L'emergenza bellica, dunque, «giustificava la sospensione delle garanzie costituzionali, l'assunzione di pieni poteri da parte dell'esecutivo, l'emarginazione del parlamento, la soggezione all'esecutivo del giudiziario. In pratica, lo stato di eccezione annullava la divisione dei poteri e sospendeva lo stato di diritto»¹².

Di fronte ad un conflitto che stava rapidamente diventando di portata europea – e poi mondiale, – la soluzione adottata da tutti i governi dei paesi belligeranti fu appunto l'applicazione del cosiddetto «stato di eccezione»¹³, il quale va considerato come «la risposta immediata del potere statale ai conflitti interni più estremi»¹⁴. Ecco allora che

il buon cittadino avrebbe dovuto accettare, senza reazioni né malumori, come un *malato* [corsivo nell'originale, N.d.A.] accettava una dieta o un'operazione chirurgica, tutti quei provvedimenti che limitavano la libertà personale o rendevano la vita meno agevole: stato d'assedio, censura sulla stampa o sulla corrispondenza, restrizioni nei generi di consumo ecc.¹⁵.

Lo scopo era chiaramente quello di disciplinare e regolamentare ogni aspetto della vita quotidiana, non solo dei soldati, ma anche dei civili, in quanto essa doveva essere interamente volta al bene della patria, fine ultimo per il quale erano sacrificabili, se necessario, anche

¹² Giovanna Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, <http://www.academia.edu/>.

¹³ In Italia assunse invece il nome di «sistema dei pieni poteri» poiché le leggi emanate alla vigilia dell'entrata in guerra dilatarono enormemente le funzioni dell'esecutivo, al quale furono conferite eccezionali facoltà di disporre su tutto quello che ritenesse necessario per la difesa nazionale.

¹⁴ Giorgio Agamben, *Lo stato di eccezione. Homo sacer, II, 1*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 10.

¹⁵ Angelo Ventrone, op. cit., p. 91.

parte delle libertà individuali e dei diritti civili che fino ad allora erano sempre stati considerati inderogabili e irrinunciabili¹⁶.

Se i diritti e le libertà personali vennero limitati, anche i doveri civili mutarono radicalmente, prevedendo, ad esempio, che nessuno rimanesse ozioso o disinteressato del bene comune, che tutti si rendessero disponibili a far parte delle attività dei Comitati di preparazione civile, insomma, che nessun cittadino degno di tale nome se ne stesse con le mani in mano mentre i soldati morivano al fronte per la vittoria. Tuttavia, come si è osservato in precedenza, un dovere si imponeva chiaramente su tutti: l'azione di spionaggio contro tutte le persone sospette e, in particolar modo, i sudditi di Stati nemici.

L'attivismo dei civili era infatti considerato un fattore essenziale per la buona riuscita dell'impresa bellica al pari delle battaglie combattute al fronte; infatti, è emerso anche dalla ricerca condotta,

non era pericolosa solo ogni manifestazione di dissenso, ma diveniva una grave colpa anche la mancata, esplicita, manifestazione del consenso; il non esprimere chiaramente le proprie opinioni costituiva un pericolo che doveva essere evitato ad ogni costo, perché l'individuo, lasciato in balia di se stesso, in solitudine, poteva scegliere di abbracciare posizioni non conformi al presunto interesse generale, diventando quindi un elemento potenzialmente pericoloso per la coesione sociale. Anche l'indifferenza, il "neutralismo morale", come aveva scritto il "Fronte Interno", erano nemici temibili¹⁷.

Si tentò quindi, nel corso della guerra, di arrivare ad una vera e propria «statalizzazione del pensiero» la quale, se da un lato fu caratterizzata da una violenta repressione di tutte le opinioni e gli atteggiamenti giudicati lesivi o contrari all'interesse nazionale, dall'altro lato si configurò come organizzazione dell'entusiasmo tramite la propaganda. Tutto ciò dette l'avvio a «quella manipolazione dall'alto delle coscienze dei singoli e a quel controllo della vita privata

¹⁶ Ciò riporta all'annosa, ma sempre attuale, questione etica di fondo: cosa si può/è giusto sacrificare per un fine più grande? Ovvero, il fine giustifica sempre i mezzi?

¹⁷ Angelo Ventrone, op. cit., p. 163.

che, insieme alla abolizione della libertà, avrebbe caratterizzato le dittature degli anni venti e trenta del XX secolo»¹⁸.

Nei precedenti capitoli si è potuto vedere come la repressione, la sorveglianza e il tentativo di eliminazione tramite reclusione o internamento delle specifiche categorie di persone raggruppabili sotto il nome di «nemico interno», furono le dirette conseguenze di una particolare ed eccezionale condizione di «sospensione dello stato di diritto, di limitazione delle libertà individuali, imposta dallo “stato di necessità” legato al “conflitto totale” e alla “guerra civile” che ne era l’essenza»¹⁹.

Si può perciò affermare che, negli anni bellici, il principio di necessità soppiantò il principio di legalità, sostituendolo come fondamento ultimo e fonte stessa della legge. Sulla necessità – ed eccezionalità – si «incardinava il principio di legittimità, superiore a quello di legalità, che doveva cedere al primo, quando si presentassero condizioni che lo rendevano necessario»²⁰; d’altronde, lo stesso vicecapo di stato maggiore italiano dichiarò: «E' giusto ciò che è necessario». Ecco allora che «lo stato di eccezione si presenta come la forma legale di ciò che non può avere forma legale»²¹.

Successivamente, e ancora una volta, saranno i regimi totalitari a riprendere lo stato di eccezione adottato in Europa, tra il 1914 e il 1918, unicamente a causa della guerra, applicandolo nella sua forma più completa e radicale. Per quanto riguarda l’Italia, infatti, «si può notare una vera e propria continuità tra la normativa eccezionale di soppressione dei diritti di libertà del periodo di guerra e quella fascista: la legislazione 1922-26 ricalcò in gran parte quella bellica»²².

¹⁸ Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in Daniela Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, UNICOPLI, 2010, p. 17.

¹⁹ Giovanna Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, <http://www.academia.edu/>.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Giorgio Agamben, op. cit., p. 10.

²² Giovanna Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, <http://www.academia.edu/>.

Dunque, per concludere con le parole di Giovanna Procacci, una delle studiose che più si è dedicata all'analisi di queste tematiche,

la guerra 1914-1918 produsse un mutamento profondo [...] nelle stesse regole istituzionali dello stato democratico: in base al principio che la guerra, o una situazione di emergenza, potesse (o dovesse) aprire la strada a norme di eccezione e alla forzatura della legislazione esistente, in ogni paese vennero drasticamente limitati i diritti civili e si modificarono i rapporti tra i poteri, con il prevalere dell'esecutivo sul legislativo e sul giudiziario. Furono così poste le premesse sia per le involuzioni antidemocratiche degli anni Venti e Trenta, sia per le trasformazioni degli equilibri istituzionali degli ultimi decenni²³.

²³ *Ibidem.*

BIBLIOGRAFIA

AGAMBEN Giorgio, *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

BIANCHI Bruna (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006.

BIANCHI Bruna, *Cittadini stranieri di nazionalità nemica. Internamenti, espropri, espulsioni (1914-1920). Bibliografia*, in «DEP – Deportate, Esuli e Profughe», n. 5/6, dicembre 2006, pp. 323-358.

BIANCHI Bruna, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Berti Giampietro (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto; atti del XX Convegno di studi storici: Rovigo, Palazzo Roncale, 16-17 novembre 1996*, Rovigo, Minelliana, 1997, pp. 157-188.

BIANCHI Bruna, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Venezia, Cafoscarina, 1995.

BRUTI LIBERATI Luigi, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori riuniti, 1982.

CAGLIOTI Daniela Luigia, *Dealing with enemy aliens in WWI: security versus civil liberties and property rights*, pp. 180-194.

COSTA Pietro, *Pagina introduttiva. I diritti dei nemici: un ossimoro?*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 «I diritti dei nemici», Tomo 1, Milano, Giuffrè Editore, 2009, pp. 1-40.

FORNASIER Laura, *Cosa tremenda fu sempre la guerra. L'opera del vescovo Longhin nel primo conflitto mondiale. Inventario del fondo*

Chimenton dell'Archivio diocesano storico di Treviso, Udine, Gaspari, 2015.

FRANZINA Emilio, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale* in Isnenghi Mario (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 104-154.

GASPARI Paolo, *Grande guerra e ribellione contadina: Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, vol. II *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e Pianura Padana dopo la grande guerra*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995.

GIBELLI Antonio, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Milano, BUR Storia, 2014.

GIBELLI Antonio, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, 2007.

ISNENGHI Mario, ROCHAT Giorgio, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008.

LATINI Carlotta, *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, Esuli e Profughe» n. 5/6, dicembre 2006, pp. 67-85.

LORENZINI Jacopo, *Disfattisti e traditori. I comandi italiani e il "nemico interno" (novembre 1917-novembre 1918)*, in «Percorsi Storici. Rivista di storia contemporanea» n. 2, 2014.

MELOGRANI Piero, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969.

MENOZZI Daniela, PROCACCI Giovanna, SOLDANI Simonetta (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, UNICOPLI, 2010.

ORTAGGI CAMMAROSANO Simonetta, *Donne, lavoro, Grande guerra. (Saggi. II. 1982–1999)*, a cura di Bianchi Bruna, Bongiovanni Bruno, Procacci Giovanna, Milano, UNICOPLI, 2009.

PROCACCI Giovanna, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013.

PROCACCI Giovanna, *Stato di guerra, regime di eccezione e violazione delle libertà. Inghilterra, Germania, Austria, Italia dal 1914 al 1918*, in Bianchi Bruna, De Giorgi Laura, Samarani Guido (a cura di), *Le guerre mondiali in Asia orientale e in Europa. Violenza, collaborazionismi, propaganda*, Milano, UNICOPLI, 2009, pp. 33-52.

PROCACCI Giovanna, *Le limitazioni dei diritti di libertà nello stato liberale: il Piano di Difesa (1904-1935), l'internamento dei cittadini nemici e la lotta ai «nemici interni» (1915-1918)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38 «I diritti dei nemici», Tomo 1, Milano, Giuffrè Editore, 2009, pp. 601-652.

PROCACCI Giovanna, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in Bianchi Bruna (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, UNICOPLI, 2006, pp. 283-304.

PROCACCI Giovanna, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, in «DEP – Deportate, Esuli e Profughe» n. 5/6, dicembre 2006, pp. 33-66.

PROCACCI Giovanna, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in Labanca Nicola, Rivello Pier Paolo (a cura di), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 187-215.

PROCACCI Giovanna, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.

PROCACCI Giovanna, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, <http://www.academia.edu/>.

SCOTTÀ Antonio (a cura di), *I vescovi veneti e la santa sede nella guerra 1915-1918*, vol. I-III, Roma, Storia e Letteratura, 1991.

TRAVERSO Enzo, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

VANZETTO Livio, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in Isnenghi Mario (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 72-103.

VENTRONE Angelo, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica. (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003

ZANANDREA Steno (a cura di), *1918: L'ultimo anno della grande guerra; atti del convegno «La linea della memoria. La provincia di Treviso durante l'ultimo anno di guerra. Economia – politica – società»*, Palazzo della Provincia di Treviso, 14 novembre 2008, Treviso, ISTRIT – Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2011.

